Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
anno VII n° 33 lire 700
28 novembre 1980

sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Il terremoto è l'ultima grande disgrazia di una tragedia quotidiana.

30 anni di DC ne hanno ingigantito le dimensioni

Di questi tempi un giornale come questo è sempre piu' necessario. 1.000 abbonamenti 10 milioni di sottoscrizione per far vivere il Qdl.

25 milioni in abbonamenti, 10 milioni in sottoscrizione. Questo è quello di cui abbiamo bisogno, questo è quello che vi chiediamo. Da qualche tempo avevamo smesso di chiedere soldi e forse qualcuno avrà pensato che non avevamo più problemi.

Ma possiamo rassicurarvi, non abbiamo fatto nè favolosi contratti pubblicitari, nè abbiamo trovato finanziatori occulti. Gli unici finanziatori di questo giornale continuano ad essere i compagni e i lettori.

Abbiamo solo aspettato fino ad adesso per chiedere i soldi in modo concentrato, per chiedere uno sforzo limitato nel tempo, abbiamo aspettato perchè in dicembre tra tredicesime, regali e vacanze circolano molti soldi e allora qualche pezzo da diecimila può più facilmente finire al Qdl.

Ed eccoci quindi qua a chiedere i soldi.

Li chiediamo questa volta senza drammatizzare la situazione, non abbiamo per ora rischi di chiusura, ma questi soldi ci servono, assolutamente.

La nostra situazione non è drammatica perchè Democrazia Proletaria ci ha dato nei mesi scorsi alcune decine di milioni provenienti dal rimborso spese delle campagne elettorali. Questo vuol dire solo che abbiamo un giro di soldi, ma non che possiamo contare su quei soldi per coprire il deficit inevitabile per questo tipo di giornale. Quei soldi infatti li abbiamo chiesti e ci sono stati dati come investimento, cioè come soldi da spendere per migliorare il giornale, non per coprire il suo deficit.

La copertura del deficit ordinario rimane infatti una «prerogativa» dei lettori e dei compagni cui spetta in questo modo decidere se il giornale deve continuare o chiudere.

Ecco allora che il fatto che stiamo spendendo dei soldi in pubblicità, per aprire nuove redazioni, per uscire sempre più spesso a 32 pagine, per arrivare (come sta avvenendo) anche nelle isole e in tutto il sud, non può essere confuso con le nostre difficoltà a coprire il deficit ordinario.

E dobbiamo dire che nel prossimo mese questo problema ver noi diventa drammatico. Ci troveremo infatti a dover spendere entro i primi di gennaio la considerevole cifra di 80 milioni, perchè, oltre a stipendi e tredicesime per i lavoratori, viene a scadenza anche una sfilza lunghissima di debiti. E 80 milioni sono proprio tanti. È vero che contemporaneamente anche noi dovremmo prendere alcuni soldi dalle vendite, ma il disavanzo è comunque grosso. Il rischio, se non c'è un impegno di sottoscrizione, è di prosciugare i soldi destinati al miglioramento del giornale senza nello stesso tempo coprire il resto. Di trovarci insomma a gennaio in una situazione di precarietà del giornale.

E va detto infine che gli obiettivi, le richieste che facciamo non sono affatto massimaliste. La sottoscrizione u guardarla disaggregata (come nella tabella) non è certo tanta e per quello che riguarda gli abbonamenti, se soltanto quelli che l'hanno fatti per sei mesi (e che hanno potuto verificare che arrivano, anche prima che in edicola), li rinnovassero per un anno saremmo già a metà strada. E poi ci sono anche tanti bei regali.

Obiettivi regione per regione degli abbonamenti e della sottoscrizine.

REGIONE	ABBONAMENTI	SOTTOSCRIZIONE
Val D'Aosta	10	200.000
Piemonte	100	1.200.000
Lombardia	250	2.000.000
Veneto	50	600.000
Trentino	30	400.000
Friuli	30	400.000
E. Romagna	50	600.000
Liguria	50	300.000
Toscana	80	500.000
Marche	20	300.000
Lazio	100	1.200.000
Umbria	30	400.000
Abbruzzo	20	150.000
Molise	10	150.000
Campania	40	500.000
Puglia	20	150.000
Basilicata	10	150.000
Calabria	20	150.000
Sicilia	30	300.000
Sardegna	40	350.000
	1.000	10.000.000

Mille abbonamenti

Cognome ..... Nome .....

Via ..... n° ... Città.....

cap ..... provincia ..... Tel .....

Abbonamento annuale ☐ L. 25.000; semestrale ☐ L. 15.000 sostenitore ☐ L. 50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento.

Versate L. .....

con ☐ assegno n° ..... banca .....

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavuor 185 00184 Roma, ag. postale 44

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umbertino Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco, materiale grafico a cura di Lorenzo Taiuti**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavou 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Quotidiano dei lavoratori
L'abbonamento 1981 e' di L.25.000
+
Fino al 31 Dicembre
Smemoranda
o a scelta
Capire Danzica

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
I quaderni di Le Monde diplomatique *(11.000)*
L.32.000 invece di L.36.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
4 numeri di
Unita' Proletaria *(12.000)*
L.32.000 invece di L.37.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
Smemoranda *(5.500)*
+
Capire Danzica *(3.000)*
L.28.000 invece di L.33.500

editoriale

Mascalzoni!

Edo Ronchi

Occorre che ne rendano conto. Tutto ha un limite, anche la sopportazione della gente che ha conosciuto solo emigrazione e miseria, quella vera, quella del sud, dei paesi senz'acqua e che oggi muore schiacciata e dimenticata sotto le macerie.

Il degrado territoriale, urbanistico, economico è la causa principale di un così impressionante numero di morti, nell'Irpinia dei Gava. Il terremoto non può essere evitato, ma le conseguenze catastrofiche si. Qualcuno ha scritto che difronte a questa catastrofe lo scandalo dei petroli o l'assassinio di Pecorelli che hanno coinvolte le diverse bande democristiane, sono poca cosa. Involontariamente ha scritto una cosa profondamente vera: le responsabilità del regime democristiano in questa catastrofe sono enormi. A meno che non si pensi che in zone notoriamente sismiche, dopo i preavvisi che ci sono stati in questi anni, dopo il terremoto in Algeria, non si poteva fare altro che lasciare le popolazioni in case di tufo e pietra, già insicure in zone e tempi normali, senza né servizi né piani di emergenza di qualsiasi tipo. I responsabili politici, amministrativi e tecnici di questa situazione vanno precisamente individuati e denunciati.

Centinaia di persone sicuramente, forse anche di più, sono morte per i ritardi e l'insufficienza dei soccorsi. Lioni, Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Balvano e molti altri fra i paesi più colpiti, a 24 ore dalla scossa più forte, quasi non si sapeva nemmeno che ci fossero; solo dopo 48 ore sono arrivati scarsissimi aiuti.

Ma non doveva esser predisposto un piano di mobilitazione civile proprio per affrontare calamità o catastrofi di questo tipo?

Perché questo piano o non c'era o non ha assolutamente funzionato? Di chi è la responsabilità?

C'è stata una sequenza di interviste in televisione alla gente delle zone terremotate. Tutti concordi: gli aiuti sono scarsi e sono arrivati tardi, anche quelli dell'esercito.

Perché l'esercizio si è mobilitato così tardi, poco e male? In Friuli (posso testimoniare anche personalmente perché durante il terremoto prestato servizio militare a Pordenone) vi furono resistenze, da parte delle gerarchie militari, alla richiesta di un pieno intervento dell'esercito nelle operazioni di soccorso. In alcune caserme vi furono proteste dei soldati di leva che si rifiutavano di proseguire esercitazioni militari e che chiedevano di essere inviati nelle zone più colpite. Nonostante le resistenze delle gerarchie, l'impiego dell'esercito ci fu e fu massiccio. Nell'Irpinia invece questo tipo di impiego, massiccio e tempestivo, non c'è stato per i ritardi organici della macchina militare italiana, inadatta per impieghi civili, ma anche per volontà politica sia delle gerarchie militari che del governo. Si è dato più peso alla ristrutturazione organizzativa e tecnica che è in atto nelle Forze Armate che alle esigenze delle popolazioni delle zone terremotate. Un impiego massiccio dell'Esercito comporta uno scombussolamento dei piani predisposti con la Nato, una sospensione di tutte le esercitazioni militari per un periodo non breve, una ridiscussione delle strutture organizzative. Per fini militari si è scelto di sacrificare una parte della popolazione civile. Per quanto cinico possa sembrare questo ragionamento, è la pura verità, è la logica di sempre dei signori della guerra. Ma anche di altro dobbiamo chiedere conto al governo Forlani.

Non è stato fatto nulla per mobilitare tempestivamente gli aiuti civili volontari, anzi si sono addirittura ostacolati, non fornendo indicazioni, punti di raccolta, di organizzazione e di invio minimamente adeguati alle disponibilità ed alle esigenze.

Siamo stati, martedì 25, al Ministero degli interni, con le altre forze politiche del Centro giovanile nazionale per i soccorsi. Siamo stati ricevuti dal dott. Tommasini, che dovrebbe essere incaricato dal Ministero per coordinare gli aiuti volontari, in attesa del pieno insediamento di Zamberletti. Al Ministero non solo non sapevano quali aiuti servissero e dove, quali e quanti uomini, quanti e quali tecnici, ma nemmeno stavano ad ascoltare le nostre proposte, di tutte le forze giovanili, di impegno e di mobilitazione nazionale di migliaia di giovani. Siamo stati sbrigativamente congedati, provocando l'indignazione perfino di un bravo giovane repubblicano.

Siamo arrivati al punto in cui non solo il personale dirigente del sistema dei partiti è incapace di emozioni e di slanci, anche di fronte a migliaia di morti, ma è timoroso di qualsiasi mobilitazione popolare, anche di quella di giovani che vogliono andare a scavare e ad aiutare i sopravvissuti. La pusillanimità e la mascalzonaggine di questa classe politica è ancora più evidente di fronte alla impressionante mobilitazione popolare, di solidarietà, che si sta sviluppando in tutto il paese, almeno fra la sua parte migliore. Nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro si raccolgono materiali, soldi ed anche squadre di volontari; nelle scuole si promuovono centri di raccolta, gruppi di studenti girano nei quartieri, moltissimi chiedono quando e come si faranno i campi di lavoro per i soccorsi e la ricostruzione.

Intanto la DC ed il governo rilanciano il commissario unico Zamberletti. Con quale faccia la DC e questo governo si attribuiscono i pieni, e per ora incontrollati e incontrollabili, poteri nei soccorsi e nella ricostruzione? Non è accettabile nessun commissario unico, sganciato da un controllo popolare e democratico. Non è accettabile che sia democristiano, per gli interessi mafiosi che la DC rappresenta nelle zone colpite e per le prove che ha dato la DC in occasioni simili. Non è accettabile che sia Zamberletti che si era dimesso in Friuli proprio in seguito a truffe ai danni dei terremotati.

Molte voci si stanno alzando per rilanciare l'unità nazionale, con la DC, di fronte a questa catastrofe: voci che si fanno ricorrenti e insistenti nel PCI.

Assolvere la DC e questo governo rispetto a ciò che sta accadendo, non sarebbe un grave errore politico, ma un insulto alla parte migliore del paese che ha sinceramente sofferto per questi morti e che oggi vuole essere al fianco dei superstiti.

Per i superstiti, per circa un terzo della popolazione del Sud, si apre una fase dura e difficile, tale da rilanciare in termini nuovi, e come questione nazionale, la questione meridionale.

200 mila senza casa, 30 mila nuovi disoccupati, migliaia di case, di strutture economiche, servizi, danneggiati e lesionati. Serve uno sforzo eccezionale di mobilitazione di uomini e di risorse.

Servirà inoltre un controllo popolare, articolato in particolare nelle zone terremotate, ma sostenuto da un'ampia mobilitazione politica nazionale per impedire che si ripeta l'esperienza del Belice o anche quella del Friuli, per impedire che questa catastrofe finisca con l'alimentare il latrocinio ed il clientelismo democristiano.

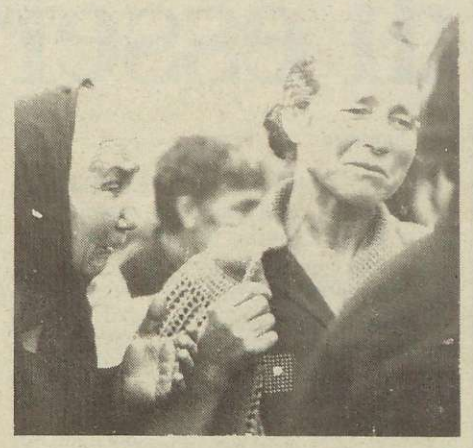
Per permettere la mobilitazione attiva di ognuno a fianco dei terremotati l'assemblea nazionale dei comitati di fabbrica e d'azienda indetta per il 29-11 è stata rinviata a sabato 13 dicembre alle ore 19 presso il teatro Lirico, via Larga, Milano.

Il terremoto è un "nemico di classe"

Enrico Guazzoni di Geologia Democratica

Il terremoto non è una catastrofe naturale, è soltanto un evento naturale. Di terremoti ne avvengono oltre trentamila all'anno, rientrano nella «normale» attività endogena della crosta terrestre. Diventano una catastrofe a certe condizioni. Sembra di cattivo gusto, con i morti ancora sotto le macerie, domandarsi come mai alcuni comuni sono stati risparmiati ed altri distrutti. Fatalità? Ma può essere fatalità un condominio di nove piani crollato a Napoli? Erano fatalità due palazzi di Majano del Friuli che si afflosciarono sugli abitanti, circondati da case intatte. Guardiamo le immagini dei paesi distrutti: vecchie case, povere, in mattoni, distrutte accanto a case moderne, intatte. Era così anche in Friuli. La tipologia del distrutto è sempre povera: qui come a El Asman in Algeria il terremoto acuisce le condizioni già degradate, si accanisce su chi già è «precario»: in una parola, colpisce i poveri. Non è retorica, purtroppo. Queste regioni sono state distrutte anche perchè la loro realtà sociale era già stata distrutta prima dalla povertà, dall'emigrazione e dalla disoccupazione. Il terremoto è, quindi, innanzitutto un fatto sociale, direi quasi un «nemico di classe».

Possono sembrare sparate ideologiche, però è sufficiente guardare l'elenco dei comuni rasi al suolo e lesionati e, quello della località incluse nelle due categorie delle legge sul rischio sismico. Quasi tutti i comuni colpiti ne sono fuori: Lioni, Balzano, Pescopagno, Montella, Bagnoli, Santamenna, tutto il salernitano, la zona di Napoli. Sembra impossibile: Napoli e dintorni, col Vesuvio, i Campi Flegrei, Ischia, Pompei ecc. non sono inclusi nei comuni protetti. Perchè? Cosa dice la legge N. 93 del 1975? Non grandi cose, anzi. Solo che le case debbono essere costruite in certi modi per ottenere un comportamento elastico delle strutture, che certe altezze non vanno superate, che le strade debbono avere certe larghezze. Che il materiale usato deve dare certe garanzie. È in queste condizioni, come fa la speculazione edilizia a operare? I controlli non sono gravosi, ma qualcuno c'è. Meglio evitare che il Comune abbia vincoli e si specula meglio. Intendiamoci, la legge non è eccezionale, ha molte limitazioni. Ma, se non altro, è servita, in parte, per salvare migliaia di vite. Così mentre ancora qualcuno insiste, per una per ora impossibile, previsione dei sismi, non si vuole accettare di operare per una corretta prevenzione.



Oggi le tecniche edilizie permettono una difesa degli edifici e delle vite umane estremamente alta. È solo una questione di volontà politica. Vorrebbe dire, dopo il Belice, Ancona, Tuscania, il Friuli, la Valnerina, l'Irpinia accorgersi che, il terremoto è il problema sociale come la disoccupazione, il terrorismo, o la questione morale. Non si può impedire che i terremoti avvengano, ma si deve impedire che siano una catastrofe. Vuol dire fare delle spese, degli investimenti, anche grossi. Ma è necessario che quell'11% di italiani che vive in aree sismiche possa sopravvivere serenamente. Qualche volta il capitale questo lo fa, ma quando ne ha interesse. Non ne siamo tanto sicuri dopo i fatti di Montalto, ma il CNEN potrebbe far costruire centrali nucleari a prova di sisma? Lo stesso dicasi per dighe o altri impianti ad alto capitale. Perchè per la case, le fabbriche, gli ospedali, non viene applicato lo stesso principio? In una società che riduce a merce la salute, il territorio, l'energia, la qualità della vita, non sarebbe ora d'imporre il terremoto come oggetto sociale di trattative? È il concetto stesso di «rischio sismico» che va ridiscusso e non accettato supinamente. Va fatta, e subito, una campagna di educazione di massa per spiegare alle popolazioni interessate quali sono i termini del problema, cosa vuol dire antisismico, cosa significa prevenzione, come la si fa. La scienza serve solo se diventa patrimonio comune. E penso anche a quei geologi necrofori che appaiono dopo ogni catastrofe a dirci, attraverso la radio, la televisione o i giornali, che tutto è sotto controllo, a citarci cifre senza alcun interesse reale. Perchè non si danno da fare per modificare il rapporto tra terremoto e società, tra scosse ed effetti?

La sismologia è nata in Italia, ma da allora ha fatto ben pochi passi, anzi talora è dato pensare che se i sismi non ci fossero bisognerebbe inventarli. Quale occasione migliore di una distruzione totale per ristrutturare il territorio, per eliminare degli squilibri sociali, per trasformare la tragedia di molti in una miniera d'oro per pochi. Se non si vogliono le autostrade per le baracche come nel Belice, se si vuole evitare lo sfruttamento immobiliare come a Pozzuoli, se non si vuole una massiccia industrializzazione alloctona come in Friuli, è necessario cominciare ora a pensare alla ristrutturazione dell'Irpinia. Alla sua ricostruzione. Perchè le condizioni di arretratezza e di disoccupazione che hanno esaltato gli effetti del terremoto non si risolvano in un'ulteriore beffa.

Queste foto

Ho fatto queste foto con l'angoscia di capire, con la colpa di essere un intruso, sapendo che sono immagini di una realtà che non si fa capire solo attraverso le immagini. **Ivan Fantasia.**

Questo numero del giornale esce a 32 pagine, ma incompleto in alcune parti di attualità e dibattito e senza pagine internazionali. Le esigue forze della redazione si sono infatti impegnate massicciamente sui problemi posti dal terremoto e questo ha avuto alcune conseguenze sul giornale.

Un dramma umano che aspetta per ora invano di essere compreso

Ivan Fantasia

Di qua c'è l'Irpinia, di là c'è la Lucania: Lioni, metafora di una città ormai inesistente, segna il confine tra il feudo di Ciriaco De Mita e quello di Emilio Colombo; ma cosa c'entrano le disquisizioni sul capitalismo notabile, ora e qui, in questi posti in cui non si hanno neanche più lacrime per piangere? Dipende dai punti di vista, ma chi ha percorso questi luoghi o c'è vissuto nei primi giorni terribili dopo il terremoto, non può farsi altro che una sola idea sul dramma umano di queste popolazioni proletarie.

E si capisce perchè, ammesso pure che i terremoti siano una sciagura naturale imprevedibile, dietro il ritardo dei soccorsi, la disorganizzazione e la scarsezza degli aiuti, sotto le macerie scavate con le mani, c'è purtroppo la concretezza degli eventi umani che nel Sud sono previsti e denunciati da decenni.

Percorriamo la superstrada Basentana, che dall'autostrada porta a Potenza in venti minuti, costruita dal clan di Emilio Colombo: ai bordi della strada, che come tante altre sarebbe dovuta servire per avvicinare il Sud al resto d'Italia, non c'è un'industria, non c'è un paese. Per arrivare a Balvano, bisogna prendere un incrocio ad una ventina di chilometri da Potenza ed addentrarsi per undici chilometri lungo una strada stretta che d'inverno per nebbia o neve o pioggia è quasi impraticabile. Quasi duecento morti e si scava ancora sotto le macerie della chiesa crollata su trecento persone. Qui si vedono fatti e volti che poi saranno una costante di tutto l'itinerario lungo i paesi distrutti: volti di vecchi e bambini, pochi i giovani, gli uomini incurvati dai lavori nei campi, i più benestanti sono in gran parte fuggiti e sono rimasti quelli che sotto le macerie avevano, oltre che gli affetti, anche tutto ciò che si erano guadagnati nella vita.

Eppure a Balvano i soccorsi sono arrivati relativamente presto, rispetto ad altri paesi e frazioni attorno a Potenza, come San Gregorio e Laviano, dove le colonne dei Vigili del Fuoco, dell'Esercito, i medici e i viveri non sono ancora arrivati a tre giorni dal terremoto. Per chi era ancora vivo sotto quelle rovine le speranze di salvezza scompaiono di ora in ora.

Potenza di notte fa paura, a vederla arrampicata sulla collina, con strati lineari di palazzoni che sembra possano cadere con molto meno di un terremoto: qualcuno, durante i discorsi fatti attorno al fuoco per passare la notte all'addiaccio, si chiederà ingenuamente se non era meglio costruire case più basse estendendo la città lungo le valli sottostanti. Un altro però gli replica che di fronte alla furia di un terremoto del decimo grado c'è ben poco da fare, anche se ammette che le zone più colpite sono state quelle alte del centro storico, attorno al Palazzo della Regione.

Ma un altro ancora, che parla con un linguaggio «istruito» e che ha «viaggiato», dice che il suo palazzo di nove piani, costruito in cemento armato secondo le norme antisismiche, non ha avuto alcun danno perchè strutture elastiche lo hanno fatto oscillare senza rompersi. Tanto è vero che lui quella notte se ne andrà a dormire in casa, caso raro se non unico in una città che con la paura in corpo sfida il freddo. Ma la paura in molti casi è anche il non sentirsi sicuri della propria casa, ammettere che le mura tra cui si vive non sono in fondo così accettabili.

Davanti alla chiesa di Betlemme, poco fuori Potenza, attorno ad un falò si ascoltano i silenzi e i frammenti di idee della gente. «*In città c'è una caserma CAR con 1200 uomini: perchè non li hanno mobilitati subito?*»; «*Zamberletti, quello del Friuli*»; «*Mah!*»; «*Quella stupida del ministero* (una annuncitrice del telegiornale) *che va dando i numeri falsi, ma non hanno ancora capito che qui ci sono migliaia di morti!*»; «*Se fosse successo a Milano, come si sarebbero mossi subito*». «*Dovrebbero addestrare l'esercito per queste cose, invece di dargli in mano fucili arrugginiti*».

E poi, in un bar lì vicino, davanti al telegiornale che dopo aver parlato del terremoto dà le notizie sugli scandali, uno esclama «*Questo mi fa rabbia, che ora con il terremoto questi faranno tacere questa storia degli scandali*».

L'impressione è che a Potenza, nonostante la paura ed il fatto che l'80% dei palazzi sia lesionato ed invivibile, la gente ha il tempo e la «calma» per parlare e meditare.

Il calvario è più su, quando si inizia a percorrere la statale Appia, stretta e tortuosa tra i monti dell'Appennino e dalla macchina vedi i grappoli di case e di paesini arrampicati, gli edifici sventrati, la gente lungo le strade che raccoglie le poche cose rimaste, aspetta i soccorsi che non arrivano, piange i morti ma non si accontenta neanche più di sopravvivere in quelle condizioni. Nessuno sa quanti sono i morti, certamente tanti di più di quelli che il Ministero dice, ma non puoi chiederlo a questa gente, perchè non sai come parlargli, cosa chiedergli oltre ciò che vedi ed immagini, perchè qui, maledizione, non c'è ancora nessuno che sia in grado di dargli soprattutto risposte a ciò che essi ti chiedono. Muro Lucano, Castelgrande, Pescopagano: qui mi fermo a parlare con la gente lungo i bordi di macerie: una insegnante a cui chiedo dove sono i soccorsi mi risponde confusamente, non lo sa, ha visto qualcuno, ma non sa cosa stiano facendo; e poi di getto, inizia a raccontare, o meglio, a sfogarsi, ricordando gli attimi di terrore nella sera di domenica, mentre stava ad una assemblea di condominio, poi il finimondo: «*Se vai più giù vedi cosa c'è rimasto, come se avessero fatto un enorme buco dove prima c'erano le case del paese*». Un paio di tornanti più sotto la scena è ancora più apocalittica. Tra le macerie qualcuno scava con le mani, si organizza da sè, si rivolge ad altri chiedendo aiuto perchè ha sentito dei lamenti e vorrebbe scavare e non ha mezzi, ma molti, troppo rimangono inerti e spossati, sono quasi tutti vecchi o bambini. Poco più in là un camion dei vigili del fuoco, vengono da Taranto, sono i primi e gli unici mandati in questo paese a due giorni dalla prima scossa, non stanno ancora scavando. Perchè? La verità ce la racconta un giovane vigile del fuoco: «*Qui manca tutto, altro che soccorsi, siamo in pochi, e non sappiamo cosa fare perchè nessuno ci dice niente, nessuno coordina le azioni. Noi siamo partiti la sera stessa del terremoto, ci avevano detto di venire qui; alle prime ore di lunedì siamo passati per Teora, dove la gente pensava che noi fossimo andati per loro, mentre invece noi avevamo l'ordine di proseguire e di non fermarci. La gente a Teora non voleva farci passare e ripartire e noi non sapevamo che fare; poi ci hanno trasmesso che lì si sarebbe fermata un'altra colonna. Abbiamo trentasei ore initerrotte, la maggior parte è stanchissima, i viveri scarseggiano anche per noi e si perde tempo a fare i turni alla mensa di Potenza, che è piccola e non basta per tutti i vigili che sono venuti da fuori. È una cosa assurda, ma qui si perde del tempo, e poi arrivano questi ministri a visitare i paesi, ieri è arrivato Colombo con una cinquantina di agenti di polizia, sono venuti, sono stati un po', ci hanno anche intralciato mentre stavano spegnendo un principio di incendio, e poi se ne sono andati a fare propaganda in altri posti. Ma si può fare così!*».

Le accuse di questo vigile, già altamente drammatiche davanti ad uno scenario devastato, diventano blocchi di granito impossibili da scalfire, quando si arriva a Lioni, passando per Teora fiancheggiando Conza. A prima vista sembra che qui le squadre di soccorso funzionino, alcuni vigili e volontari scavano per recuperare i corpi morti di una famiglia sotto una casa a due piani trasformata in semiinterrato. Ma dopo un po' ci accorgiamo che la situazione è ancora peggiore; il paese è tutto distrutto e nelle zone interne, ai bordi delle strade che lo attraversano, non ci si è ancora messo piede, che lì sotto ci sono ancora più di un migliaio di persone, vive o morte. La strada principale è completamente intasata di automezzi e le autoambulanze fanno fatica a passare, perchè i bordi non sono stati ancora sgombrati dalle macerie e c'è un via vai confuso e disorganizzato di militari, vigili, volontari, paesani sopravvissuti; un maresciallo dei carabinieri si mette a dirimere gli ingorghi ma pochi sanno con precisione cosa fare.

Come organizzare gli aiuti

Come spesso accade in questo paese l'autorganizzazione e l'iniziativa spontanea della gente sopperisce ai criminali ritardi e alle ingiustificabili carenze dello Stato e del governo nei soccorsi alle popolazioni delle zone terremotate.

In questa situazione l'organizzazione dei soccorsi va oltre una giusta testimonianza di solidarietà umana e popolare; è anche una forma di denuncia e di mobilitazione politica: oggi per inchiodare il governo alle sue responsabilità, domani anche per sviluppare un controllo di massa sulla ricostruzione.

Per questo DP ed il Quotidiano dei lavoratori invitano alla più ampia mobilitazione perchè in ogni città si promuovano dibattiti e iniziative, centri di raccolta di materiali, di organizzazione dei volontari: ogni nostra sede deve essere un riferimento in questa campagna politica e di solidarietà di massa. A livello operativo si possono utilizzare i seguenti riferimenti:

1) Informazioni nazionali: Roma - Via Cavour 185 tel. 465562; Napoli Via Stella tel. 081-297718 o gruppo regionale di D.P. 081/411557 - 081/8373534

2) Organizzazione di squadre di volontari: le squadre devono essere pienamente autosufficenti ed equipaggiate (vaccinati contro il tetano, con disinfettanti da impiegare anche per rendere potabile l'acqua, guanti, indumenti pesanti e impermeabili, scarponi o stivali, coperte, tende viveri sufficenti ecc.). Per la formazione di queste squadre si possono prendere contatti con i centri che funzionano un po' dovunque, con le nostre sedi. Prima di partire, per la destinazione, è necessario prendere contatti con i centri di smistamento nelle zone terremotate che sono (provvisoriamente):

a) Salerno, via Quaranta 1, tel. 089/237758

b) Avellino, P.zza Macello e P.zza Dante, tel. 0825/23720

c) Potenza, non c'è ancora un centro indipendente, rivolgersi in Questura centrale e chiedete di Renato Piccoli e Giusi del Mugnaio (compagni che fanno riferimento al centro giovanile nazionale)

Se ci sono problemi, perchè in alcune zone le autorità cercano di scoraggiare l'arrivo di volontari non organizzati nei canali ufficiali, telefonare o ai riferimenti nazionali per DP a Roma e a Napoli oppure al Centro nazionale giovanile per il soccorso alle popolazioni terremotate (Roma, via Carrara 24 tel. 06/3610749- 3610858).

Superato questo momento di estrema emergenza in cui serve tutto e tutti al più presto possibile, si tratterà di pensare anche ad un piano più articolato e selettivo, con campi di lavoro veri e propri, tecnici ecc.

3) Inviio di materiali e di soldi (servono medicinali, viveri non deperibili, tende, sacchi a pelo, coperte ecc.) utilizzare i riferimenti già indicati. In molte scuole sono già stati costituiti centri di raccolta, nelle altre sarebbe utile farlo al più presto. Anche le squadre di volontari (da Roma sono già partiti due gruppi di D.P., così da Milano, dalle Puglie e dalla Calabria) che già sono partite devono mettersi in contatto con i centri di smistamento o ristabilire i collegamenti (per riferire della situazione e dei mezzi che servono) con i riferimenti nazionali.

Molti portano fazzoletti e mascherine antisettiche, perchè si comincia già a sentire l'odore dei cadaveri non ancora rimossi. Qui incontriamo tre compagni di DP, uno della sezione locale e due venuti da fuori; ci capiamo con degli sguardi, delle strette, dei silenzi; molti altri compagni di Lioni non hanno resistito, girano per il paese, non riescono ad organizzare un po' di aiuti. Loro tre invece stanno cercando di recuperare del materiale: uno di loro è medico e stanno cercando di recuperare gli impianti della vecchia radio locale per poter riprendere a trasmettere in modo da dare un po' di coordinamento agli spostamenti, ai soccorsi, a chi vuole fare qualcosa per reagire. Ci chiedono di portare a Napoli un messaggio: cercano gruppi elettrogeni per alimentare la radio e far funzionare un forno elettrico per il pane; chiedono che Jervolino, il consigliere campano di DP, richieda urgentemente alla regione di far attrezzare l'ospedale di Bisacce, che è pronto da tempo ma non è mai entrato in funzione per i motivi che tutti sanno; chiedono medicinali contro le malattie delle vie respiratorie - a causa del gran freddo - personale medico e tende. Gli ospedali da campo sono pochi e per nulla attrezzati, i viveri mancano e qualcuno ha già iniziato l'opera di sciacallaggio e speculazione vendendo a prezzi esorbitanti i generi di prima necessità.

La breccia di passaggio dentro Lioni è sempre più intasata e ad intasarla di più arrivano le macchine di ministri e funzionari con gran seguito. Rognoni, Forlani, De Mita, Pertini poi anche il Papa, sono arrivati in questi luoghi dell'Irpinia e della Lucania ma la gente non perde tempo a commentare queste «visite».

Noi dovremmo dirigerci verso Sant'Angelo dei Lombardi, che è l'esatta copia di Lioni, ma non ce la sentiamo di fare i giornalisti sciacalli di notizie sempre uguali andando ad intasare i soccorsi già di per sè caotici, tra quelle macerie. Qui davvero si comprende cosa sia la lotta contro il tempo per salvare i feriti e per scavare i superstiti. Ce lo conferma, sul viaggio di ritorno verso Napoli, un giovane volontario che ci chiede il passaggio e che a Lioni ha tirato fuori dalle rovine tre morti e tre vivi, di cui due bambini. Il suo racconto non è descrivibile.

E ora mi chiedo anche se serve davvero narrare in questo momento ciò che è nella sfera dei drammi umani, perchè non vorrei che queste vicende umane fossero drammatizzate a tal punto da diventare una storia metafisica, facendo dimenticare che si deve innanzitutto muovere, muoversi subito, e che fino ad ora ci si è mossi piano o affatto.

"Aggia perduta la figlia mia, ma l'aggia ritruva'. L'amore non è finito la figlia tornera".

Antonella Barile

La guerra io non l'ho mai vista, ma me la sono sempre immaginata così. La guerra dei civili, quelli che non stanno in prima linea, non sparano, ma si vedono piombare addosso l'orrore e la morte e non sanno perché. Il dolore che lascia senza fiato e a cui non si può nemmeno concedere una pausa per piangere perché l'incubo è ancora presente, la paura non dà tregua e per piangere i morti ci sarà tempo, una vita, se si sopravvive.

Da Lioni a Pescopagano la gente è impietrita dall'impotenza. Una popolazione di vecchi aspetta di sapere dove dormirà, cosa mangerà. Piangono un poco, con dei singhiozzi da bambini, immobili sulle sedie dove i familiari li hanno collocati, intorno a piccoli falò, avvolti nelle coperte. Passando per Napoli ho sentito la gente raccontarsi infiniti particolari sul momento della tragedia, descrivere con mille aggettivi quello scricchiolio sinistro che ha preceduta la scossa di domenica sera, per affermare prima di tutto a se stessi di essere i protagonisti. Qui in Lucania nessuno racconta niente, se chiedi cosa hanno sentito, cosa hanno provato, ti rispondono tutti con le stessa frase: un gran botto. Sono avari di parole verso gli estranei come lo sono di manifestazioni di dolore. A Balvano il pianto di un intero paese sembra delegato a cinque donne vestite di nero per lutti che si perdono nella memoria dei tempi, che si tramandano come un'eredità, che si sovrappongono negli anni insieme all'incredibile numero di gonne e scialli, come la corteccia di un albero.

Si tengono strette sottobraccio e camminano avanti e indietro cantando un lamento funebre con una cadenza ossessionante, con l'impegno impersonale che si mette in un lavoro. Le parole incomprensibili contrastano violentemente, quasi fastidiosamente con la situazione: «*Aggia perduta la figlia mia, ma l'aggia ritruvà. L'amore non è finito, la figlia tornerà*». Solo a tratti rientrano in se stesse scagliandosi contro il cordone dei carabinieri che cironda il cortile della scuola in cui si stanno componendo le salme delle bare. Urlano improperi e maledizioni contro i militari che chiudono le casse, come se cercassero in essi un responsabile concreto dei loro morti. Sono il gruppo più preso di mira dai fotografi, in particolare uno, forse della televisione, biondo ed elegantissimo, con un'attrezzatura da milioni che si insinua tra la gente con un'incredibile disinvoltura professionale, scattando foto alle immagini più tragiche riprendendo col teleobiettivo i cadaveri, scalando cumuli di macerie per essere in prima fila quando i vigili del fuoco tirano su con le corde le salme.

Nugoli di giornalisti scorazzano da un paese all'altro, taccuino in mano, scrivendo e cancellando cifre, man mano che dalle macerie vengono recuperate altre vittime. Ma spunti originali non ne trovano e le cronache dei giornali si assomigliano tutte, perché questo popolo non è disposto a recitare sui piccoli palcoscenici che l'opionione pubblica esige per poter concedere la propria partecipazione. I lucani non sono gente «simpatica», non sono teatrali, non elevano la tragedia alle soglie della metafisica, non ti invitano a piangere con loro, non si lasciano irretire dalle trappole del dolore per cancellare secoli di sfruttamento e subditanza in nome della solidarietà umana.

È un popolo testardo, superstizioso, diffidente, chiuso nel cerchio stretto delle proprie certezze, uguali da mille anni. Non è facile amarlo, non è fantasioso, non riesce a trovare spunti di genialità nella tragedia, come fanno i napoletani durante le guerre, i terremoti, il colera. Non ne ha la nobiltà dell'eroismo ne la miseria della degradazione. È uguale a se stesso da secoli, come uguali sono i vecchi che si aggirano tra le macerie con un fagotto di stracci sulle spalle. Qui nessuno cerca soluzioni originali, l'arte di arrangiarsi non esiste, nel bene e nel male: l'unico dato «diverso» è il prezzo delle sigarette, salito di colpo a 2500 lire il pacchetto. Amarli per quello che sono e non per la tragedia che hanno subìto è uno sforzo enorme.

Anche le macerie sono tutte uguali, cumuli bianchi da cui spuntano pezzi di mobili dozzinali, quelli di legno lucido con le cornicette dipinte d'oro. Case spaccate a metà, come nelle pubblicità degli impianti di riscaldamento, senza la facciata frontale: armadi sospesi nel vuoto, lavandini attaccati a pareti senza pavimento, immagini della Madonna, coi lumini accesi davanti, inchiodati al terzo piano di case di cui è rimasto in piedi solo quel muro. Si respira polvere bianca e l'odore dolciastro dei morti che ha impregnato anche le case rimaste in piedi. I più coraggiosi, o i più disperati, entro furtivamente nelle case lesionate e pericolanti, di nascosto dei carabinieri che ne vietano l'accesso. Vengono fuori trasportando vecchissimi televisori, coperte consunte, quelle del corredo matrimoniale, antiquati frigoriferi, come per trasferirsi in una nuova casa, e non in mezzo alla campagna. Ma è la loro «roba», la loro storia, la loro identità.

Tra le macerie e le autoambulanze la gente si aggira attonita, senza sapere che fare, intralciando il lavoro dei già confusi soccorritori che li allontanano come farebbero con un branco di galline indisciplinate.

Un carabiniere blocca una donna che vuol vedere il cadavere del marito: «Pazienza signora, che ci vuol fare, deve immaginarsi che è stata una brutta malattia. Coraggio, è il destino...». Un destino che da secoli ha scelto per figli la gente del sud.

Giovanni Marini nella sua ballata «Italia mia quanto sei lunga» racconta il funerale di Giovanna Daffini, una compagna bracciante che ha organizzato le lotte in Lucania:

«Dice il prete: / accogli o Signore / l'anima della tua serva Giovanna». «Mai fatto la serva a nessuno» / dice il marito. «Taci papà» / dice il figlio emigrante / «non vuol dire niente / è una pura formalità». / È una pura formalità / ma non è vero che non vuol dire niente / Vuol dire secoli di miserie, morte e disperazione / accettati come fosse una cosa naturale.

Appunto.

Aiuti

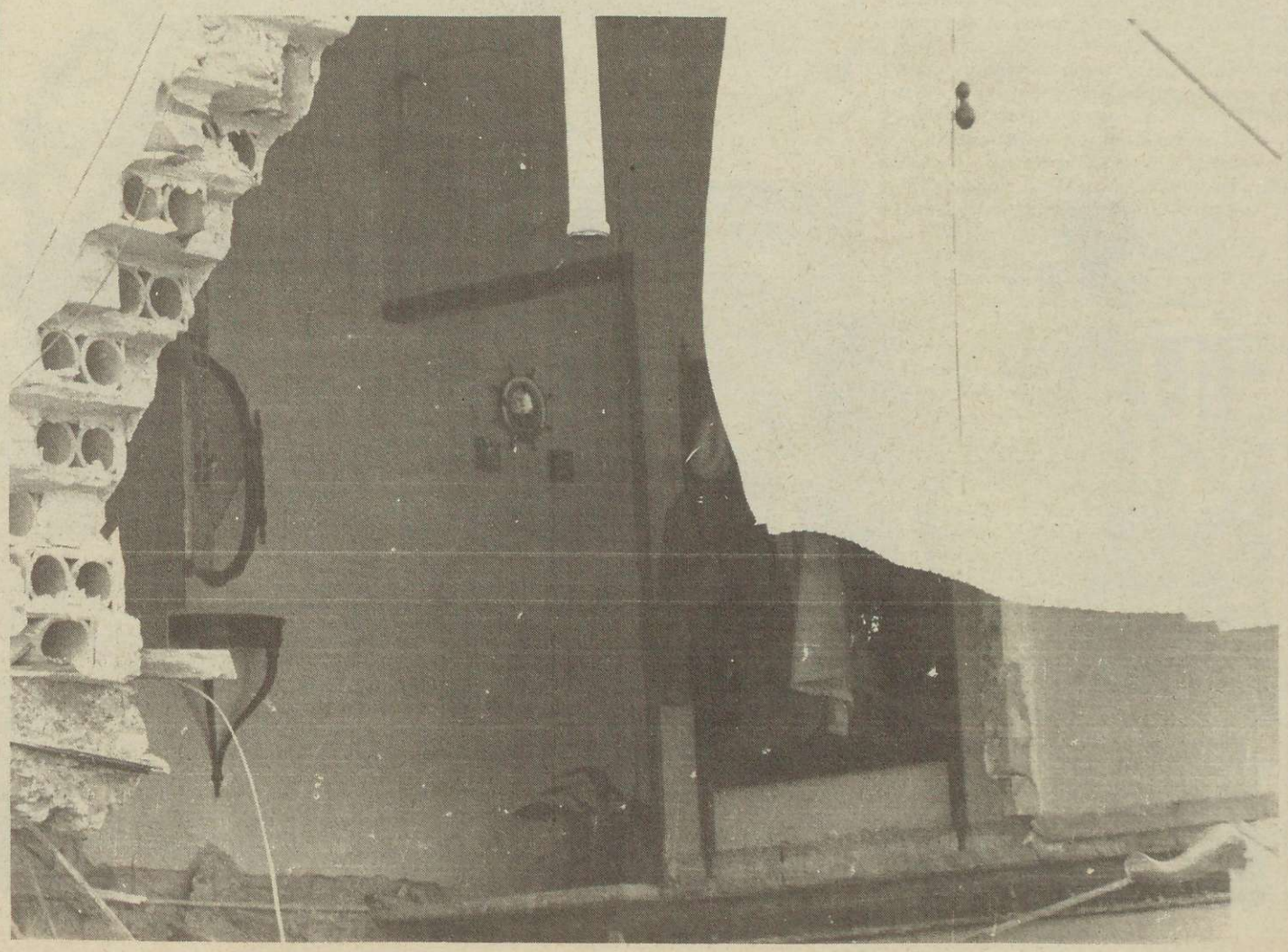
I compagni dell'Agro Romano, della Coop. Pagliaccetto, della Coop. Monti dell'Ara, del Circolo 8 Marzo e del Circolo la Perticara, mettono a disposizione di compagni/e delle zone agricole colpite dal terremoto prodotti Lattiero Caseari e altri prodotti agricoli, oltre alla disponibilità personale di compagni braccianti e contadini a dare anche un aiuto fisico. Invitando sciacalli ed affini a non chiamare, telefonare a:
Coop. Pagliaccetto: 6977002 o al 6540441 e farsi passare i corsi agricoli. O lasciare messaggi al quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione

Tutti i compagni e le situazioni di DP, tutti coloro che volessero inviare soldi a sostegno delle popolazioni terremotate, possono farlo sul Conto Corrente postale numero 77789006 intestato a Democrazia Proletaria, Via Cavour 185 C.a.p. 00184 ROMA specificando nella casuale: Pro terremotati.

Raccolta materiale

Per la raccolta del materiale (vestiario, coperte ecc.) sono organizzati 2 centri di raccolta. Per il Nord: Milano, via Vetere 3. **Per il Centro-Sud:** Roma, Via Buonarroti 51. **Da queste sedi sono organizzati gruppi di compagni che porteranno il materiale nelle zone terromotate.**



Anche le nuove case popolari sono cadute, nel feudo di De Mita

a cura di Guido Piccoli
e Giacomo Fiore

Napoli, Avellino, Sant'Angelo, Lioni un viaggio allucinato in paesi dove ancora si viveva nelle baracche del sisma precedente, con un'unica, agghiacciante, litania: «Manca tutto». Ma ci sono tanti, troppa gente a far diventare spettacolo anche la morte.

Poche note convinti che siamo ancora alla cronaca nuda e cruda e non già alla riflessione. E, del resto crediamo sia impossibile fare altro. Perché troppo vivo è ancora il ricordo e l'impressione della «frustata», dell'interminabile scossa delle 19.37 di Domenica 23 Novembre, la sensazione concreta della «terra trema».

E poi gli urli della gente, le fughe ancora in pantofole o in pigiama. È difficile parlare, oggi, a poco più di 48 ore di distanza dalla scossa, del clima irreale che domina a Napoli: questa strana fitta nebbia che ti accoglie appena arrivati in città dalle autostrade. E poi le piazze, gli spiazzi, le strade un po' più larghe - e qui si contano sulle dita di una mano - trasformate in enormi bivacchi, da gente impaurita che si prepara a passare la terza notte in automobile, gli enormi falò, intorno ai quali, allo stesso modo, si parla di tutto o regna incontrastato il silenzio. I pranzi frugali, i negozi chiusi tranne le farmacie o qualche rara salumeria che «fa turno» per tutta la notte, pochi mezzi pubblici, il traffico scarso, le finestre delle case buie come tanti occhi ciechi. Solo chi non conosce questa città può obiettare che si tratta forse di una reazione spropositata a fronte dei dati di cronaca riportati da stampa e tv - una cinquantina di morti del palazzo dell'Ina-casa crollato a via Stadera a Poggioreale e generiche «lesioni». E invece occorre capire cosa si è messo in movimento a Napoli, quella domenica sera; occorre capire che il terremoto ha scosso vecchi meccanismi, preesistenti equilibri. Una città costruita sul vuoto, sulle grotte tufacee, abituata a quattro, cinque crolli mensili, in cui centinaia di famiglie vivono «provvisoriamente» da anni in alberghi requisiti, in rifugi occasionali; una città in cui è lusso sopravvivere in case da sempre pericolanti e fatiscenti, una città che forse, dopo «quella scossa», viene vissuta come una enorme pericolosa trappola. E i ricordi concreti della scossa sono rimasti sui muri, nei soffitti irrimediabilmente lesionati. E il dramma dei senzatetto, degli interi palazzi pericolanti da oggi si pone e richiede una improrogabile soluzione.

Da qui, da questa allucinata realtà, siamo partiti, nemmeno ventiquattr'ore dopo il terremoto, per raggiungere una delle zone più colpite della regione, dove i morti si contano nell'ordine delle migliaia. Ad Avellino, alle diciotto di lunedì 24, la notte si annuncia più fredda e più buia, senza acqua, senza luce nelle strade, senza case. E le scene si ripetono: accampamenti di fortuna nelle strade e nelle piazze, falò, nessun soccorso, poche coperte; si scava tra i detriti solo finché c'è luce, perché delle promesse cellule fotoelettriche non c'è traccia; un freddo intenso, un vento che non spazza via la paura, qualche scuola trasformata in bivacco, Don Ciro che apre la sua parrocchia per ospitare decine di senzatetto.. Ed il Prefetto di Avellino, Lo Befalo, il Prefetto imbelle, che caccia via le squadre di volontari, le uniche disposte a scavare, a rischio della vita, fra le macerie della parte vecchia della città che non esiste più. Disposti a scavare con le mani nude, senza pale, senza attrezzi, perché non ce ne sono, non ne sono arrivati. Sotto quelle macerie, dove prima c'erano botteghe e case e strade, ora ci sono solo morti, e qualche vivo che ancora si lamenta e disperatamente non si riesce a tirare fuori. In Piazza del Popolo, alla fine del corso principale, - dove sullo sfondo si vedeva il campanile, la torre dell'Orologio, che dominava le zone del vescovado, del Carmine, la parte vecchia, la torre è andata giù, - ci viene incontro un ragazzo, con la pila illumina le macerie che ricordano un palazzo di cinque piani: «*Lì, all'ultimo, c'era una ragazza, una studentessa... il suo corpo non lo hanno ancora trovato*». E poi: «*Scrivetelo, oggi, proprio qui anche Pertini si è preso la sua razione di fischi*». Nella federazione del PCI, in un palazzo fortemente lesionato, tra cornicioni caduti, crepe larghe un braccio nei muri, si aggira il segretario regionale. Antonio Bassolino, attaccato ad un telefono che spesso è muto, con la linea che va e viene, tenta di organizzare squadre di volontari: «*Ho fatto un giro in Alta Irpinia, nella Valle del Sele; Calabritto, Caposele sono rasi al suolo, i paesi non esistono più, i soccorsi non arrivano, la gente continua a morire sotto le macerie*».

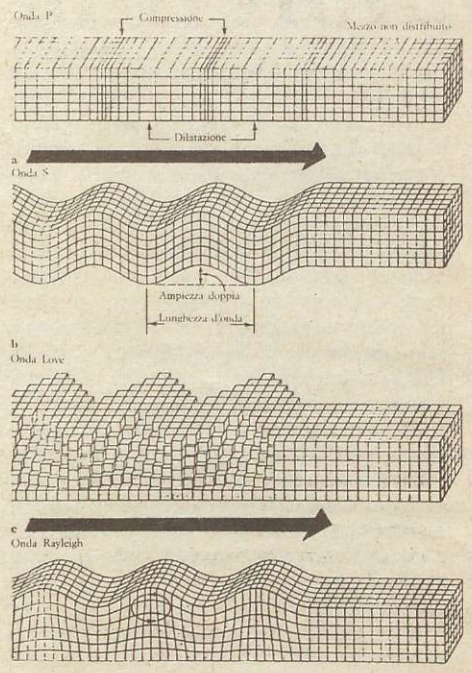
E come una scadenza improrogabile, in Alta Irpinia ci avviamo anche noi, mentre la terra continua a tremare, tirando giù quel poco che è rimasto in piedi. Paesi segnati irrimediabilmente dall'emigrazione, paesi di vecchi, donne e bambini, già distrutti dai terremoti del '30 e del '62, paesi dove da anni si vive in baracche «provvisorie». Da poco è fatto giorno su Sant'Angelo dei Lombardi, un paese come tanti, arroccato sulla montagna. Lasciamo l'auto a valle per arrampicarci lungo una salita ripidissima. Ci vengono incontro le prime case contadine accartocciate, distrutte, poi il carcere sventrato, le mura di cinta crepate, i detenuti ammassati su un camion; dentro, sotto un pesante muro c'è ancora qualcuno che si lamenta, forse uno di loro, forse un secondino, ma non si riesce a tirarlo fuori «*perché mancano i mezzi*». Una litania che sentiremo ripetere per tutto il giorno, decine, centinaia di volte fino alla rassegnazione. Un cartello: «*Benvenuti a Sant'Angelo*», poi le prime case del paese, quelle del Rione Nuovo, di recente costruzione.

«*Questa l'ha cominciata a costruire mio padre nel '76, ma un'ala non era ancora ultimata* - ci dice una ragazza, gli occhi rossi di pianto - *ora non si capisce più, ma prima erano quattro piani; sotto le macerie c'è tutta la mia famiglia e anche mia zia con i tre figli piccoli; mio fratello era appena sceso in garage a prendere la macchina, poi la scossa e di lì sotto non è più uscito. Forse è ancora vivo.*» Sull'unica strada un via vai di militari, vigili del fuoco, polizia e carabinieri, volontari soprattutto dalla Toscana e dall'Emilia, squadre di giovani armati solo di buona volontà.

Si capisce subito e ci documenta il resto della giornata passata nell'alta Irpinia distrutta che manca un coordinamento reale, che tutti cercano di fare tutto, privi di tutto.

Silvana, 25 anni, rimasta imprigionata nel bar di Sant'Angelo, ormai distrutto, si tira fuori dopo quarantotto ore, dopo aver scavato per ore e ore, con le mani, con le unghie. La gente del posto, i famigliari, gli amici, quelli che sono soli e hanno avuto le famiglie completamente distrutte, partecipano in silenzio, aggrappati alla speranza.

Le uniche mosche a dare fastidio sono i giornalisti, gli inviati che aspettano Pertini, i paparazzi che, fedeli al loro ruolo si comportano come ne «La dolce vita» di Fellini,



cercando di strappare una intervista ad una ragazza mentre un medico le passa qualche goccia di Micoren e di fotografare gli occhi di Silvana, l'unica parte visibile sotto il livello stradale, sotto le macerie... gli occhi, chi dimentica gli occhi stanchi, arrossati, i volti pieni di polvere di chi scava urtando di tanto in tanto in qualche cadavere. Gli occhi vuoti degli scampati di Sant'Angelo che si aggirano nel paese distrutto al 90%, cercando una strada, una casa.

Gli occhi delle centinaia di emigrati che, dopo un lungo viaggio dalla Germania, dalla Svizzera, da Torino, arrivano qui per sapere che nessuno dei loro cari è in vita. Gli occhi di quelli accampati nelle tende, nei campi profughi improvvisati ai lati della strada, nei pochi spazi disponibili, che osservano attoniti il via vai ininterrotto di militari e civili, di gente che arriva con pane e medicine, con coperte e pale. Tanta gente così non l'avevano mai vista in vita loro.

Gli occhi della «vecchina» che hanno appena tirato fuori dalle macerie dell'ospedale di Sant'Angelo, l'ospedale nuovo e appena inaugurato. È il mezzogiorno di Martedì quando la trovano ancora in vita sotto quintali di detriti, di ferro e di cemento, la adagiano su una autoambulanza, tutta sporca, lacera, bianca come un cencio, che si guarda intorno, cercando qualcuno, salutando tutti con la manina rinsecchita. In alto, nel cielo azzurro, da giorni passano, rumorosi, decine di elicotteri della Guardia di Finanza, dei CC, dell'Esercito, ma sono lontani, distanti e qui a Lioni manca tutto.

Qui come a Sant'Angelo, 8 chilometri più a Nord, i morti annunciati sono almeno mille: «*Ma sono di più, molti di più, forse il 50% del paese* - dice un giovane vigile del fuoco dal forte accento napoletano - *abbiamo appena cominciato a lavorare, sotto la maggior parte della case non abbiamo ancora iniziato a scavare*».

E le case cadute sono l'80, il 90% del paese. «*Senza contare* - dice un giovane del luogo - *le decine di masserie sparse nelle campagne qui attorno, attorno quelle case cadute ci saranno interi nuclei famigliari.*».

A Lioni, a differenza di Sant'Angelo, i soccorsi arrivati sono pochissimi, mancano medicine, tende, roba da mangiare, mancano squadre di vigili e dell'esercito. A quarantott'ore dal terremoto a scavare sono solo i giovani, la gente del paese, con le mani, con qualche pala: «*Sotto le macerie, spesso si sentono lamenti, ma non sappiamo, non possiamo tirarli fuori*»; «*Ormai è la terza notte che sopravvivono lì sotto e sarà per molti la notte fatale*».

A Lioni, come in altri paesi dell'alta Irpinia e della valle del Sele, a cadere sono state non solo le case vecchie ma anche quelle nuove, quelle dei rioni popolari, costruite con i criteri antisismici, perché queste sono zone sismiche di «primo grado». C'è poco da commentare perché questo la dice lunga su chi e sul come sono stati gestiti i fondi, in una zona bianca feudo del «sinistro» DC, De Mita, nativo di Nusco, non più di dieci Chilometri ad ovest di Lioni.

Terremoti e ricerca scientifica: Intervista

Le responsabilita' sono anche di chi non finanzia la ricerca

a cura di Salpa

A colloquio con il professor Scandoni del progetto geodinamico del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

D. Ci troviamo ancora una volta di fronte a un «fatto compiuto» con migliaia di morti e decine di paesi distrutti. Le domande potrebbero essere tante ma quella innegabile è se non si può far niente per prevedere o almeno prevenire questi disastri.

R. Scinderei i due problemi dicendo che anche se a livello tecnico scientifico ci sono delle metodologie non certo per prevedere ma per stabilire le aree di massima probabilità. Da questo punto di vista, specialmente nell'ultimo periodo alcune cose sono migliorate: aggiornamento della lista dei comuni (venivano definiti sismici i comuni dopo che erano stati soggetti a scosse sismiche), la determinazione delle fasce, il tentativo di superamento del catalogo storico, e dopo molto tempo la costruzione di una rete sismica nazionale che è in funzione da un anno impegnando diversi ricercatori. Il problema però, più che della «previsione», direi che è della «prevenzione», della capacità, cioè, di coordinamento e d'intervento.

D. Chi coordina le attività?

R. Nessuno. Manca un servizio di Stato che coordini l'attività del settore. Attualmente esistono due organismi il «Servizio sismico» e l'Istituto Nazionale Geofisico e dal '77 esiste anche il Progetto finalizzato Geodinamica del CNR che ha la durata di cinque anni.

D. Come mai, nonostante la presenza di qusti organismi non c'è un coordinamento reale?

R. Primo: c'è uno scollamento totale tra chi ha una funzione normativa, il Ministero dei Lavori Pubblici e il settore tecnico-scientifico.

Secondo: il Servizio sismico dovrebbe essere un servizio tecnico del Ministero, l'Istituto Nazionale Geofisico, un istituto di ricerca; di fatto tutti e due hanno gli stessi compiti istituzionali con un blocco di fatto delle loro capacità.

D. Cos'è che manca?

R. Manca, come si diceva, un servizio di Stato, e delle strutture e meccanismi di trasferimento che siano fuori o vadano al di là dei conflitti di competenza dei vari ministeri perchè tramutino in iniziative pratiche le proposte che vengono dal settore tecnico-scientifico. Su questo problema tranne delle dichiarazioni di principio del Ministero non c'è nulla. Bisogna considerare un altro aspetto: che dopo il Progetto Finalizzato non si prevede niente; e i dati acquisiti dove andranno a finire?

D. Il problema è quindi politico?

R. Certamente. Non ci sono difatti intenzioni politiche chiare in merito, nonostante, dopo ogni disastro, si ripete sempre che non avverrà mai più.

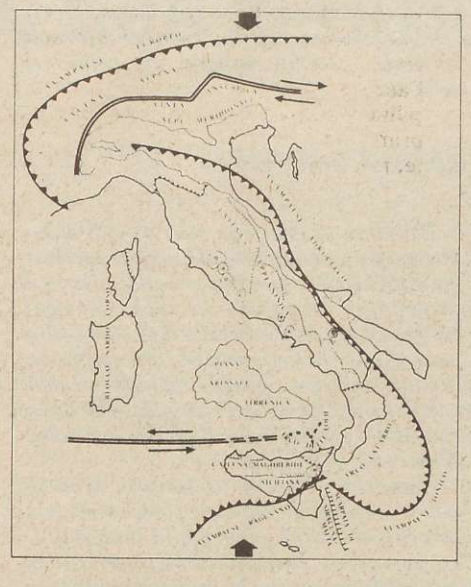
D. Come si può superare il problema?

R. Prima di tutto bisogna stabilire nell'economia generale del paese quanto bisogna investire per una riduzione del rischio sismico. Questo per due motivi. A) Come danni diretti: salvezza delle vite umane. B) Come danni indiretti: interruzione di attività produttive, distruzione delle infrastrutture, ecc. Da questo punto di vista, per una non valutazione, o meglio, per una piccola differenza tra costi e benefici, non si fa niente.

D. Hai posto il problema dell'intervento sulle strutture. Cosa bisognerebbe fare?

R. Intervenire sulle abitazioni di nuova costruzione con una normativa più rigida, e con un'opera di risanamento delle vecchie costruzioni dei centri storici che risponda però a tre caratteristiche: applicazione, controllo e collaudo.

D. Quali sono, secondo te, le possibilità d'interventi più generali?



R. Lasciamo da parte, per ora, il problema della sicurezza. Premesso che tutta l'Italia è un paese sismico, vi sono due problemi. 1) Le cosidette zone «asismiche»: perchè non ci stanno terremoti e perchè non sono rilevabili dal punto di vista storico per i periodi d'intervallo estremamente lunghi. 2) Quale scuotibilità: con che accelerazione, cioè, arriva nel luogo d'insediamento. Al primo quesito si può porre la domanda, ma nessuna risposte sicura, esigendo, tra l'altro, una ricerca molto avanzata che in Italia per ora non si fa. Questo non vuol dire che non vi potrebbero essere eventuali scosse sismiche. Alla seconda domanda il CNEN che è l'Ente Pubblico adibito a questo controllo pare abbia posto il «segreto di stato» su questi dati, che non sono conosciuti.

Le visite di Pertini

Le truppe del Presidente

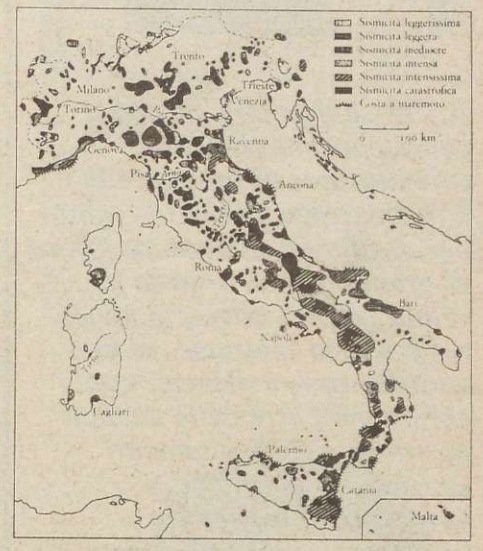
G.P.

Siamo a Sant'Angelo dei Lombardi, una collina di rovine, polvere e puzza di morte. Dei morti allineati nella chiesa, dei vivi che gemono sotto le macerie, della storia allucinante di Silvana ne parliamo qui accanto. Per arrivare a Sant'Angelo una sola strada, bloccata. Pertini non può salire che a piedi. Intorno a lui il seguito, generali, funzionari e guardie del corpo. Mano a mano che sale la truppa si ingrossa di giornalisti e fotografi. Ai lati pompieri, infermieri e militari si sbattono sull'attenti quando passa il presidente. Pertini saluta. La strada è lunga, tutta percorsa nel silenzio assoluto. Gli unici che chiamano Pertini sono i detenuti superstiti del Carcere crollato, senza manette, dal camion dei Carabinieri, sembrano contenti: un po' di libertà vale anche il terremoto.

Tra la gente si mormora: «Pertini, è arrivato Pertini»; una donna si stacca dal gruppo «non abbiamo tende e sono rimasta sola con questi tre bambini». Pertini abbraccia. Finalmente si arriva a quello che rimane della Piazza; alberi, panchine, un cartello turistico e tante macerie. Fotografi e giornalisti, gli sciacalli al lavoro a far della morte spettacolo, si staccano e la truppa diventa un piccolo esercito. Si sparge la voce e per un attimo ruspe e pale si fermano. Continua il silenzio assoluto, per farsi sentire non c'è bisogno di urlare, ma chi ha i morti allineati o i vivi già condannati sotto le travi, urla insulti e dolore. «Porco demonio, ancora qui a fare gli stronzi! Oggi sí, poi non ci vengono più» urla Giuliano, cinquant'anni abitante a Legnano, che è tornato dopo un viaggio di mille chilometri e non ha trovato nessuno. Si scaglia contro la «truppa» di passaggio, viene fermato ad un passo da Pertini impaurito. Un uomo elegante si alza su un muretto e urla «Vi venite a divertire, bastardi! Ho la sorella e due figli sotto, perchè non scavate con me?». Si cominciano ad incazzare anche i pompieri. La «truppa» blocca una autoambulanza con un moribondo dentro. Per il Presidente si mette male. Si rimedia con una «diplomatica» blu ed è fuga tra le bestemmie ed il silenzio. Pertini parte. Il seguito, lasciato a piedi, si fà la strada in discesa, quasi correndo. Tra questi un funzionario importante, a noi sconosciuto, racconta che le visite hanno avuto un pessimo risultato perchè così si intralciano soltanto le opere di soccorso in posti dove si può ancora salvare della gente. Bontà sua! E allora?.... Tutto questo allora per farsi fotografare e per dare l'impressione che lo Stato «di merda» regge ancora?

Lioni

"Possiamo fare molto ma ci dovete aiutare da fuori"



La catastrofe propone la lotta tra la vita e la morte. Ci sono i vivi che stanno morendo sotto, al buio. Ci sono i vivi che soffrono, sopra, disperati, che di giorno hanno visite di «pezzi» importanti, giornalisti e curiosi ma la notte tornano soli nella angoscia fredda a far compagnia ai cadaveri. E poi i militari, i pompieri, i carabinieri, i volontari che si riscaldano nelle tende con bestemmie e il cognac. È difficile ed ingiusto fare i distinguo tra chi lavora e chi no o fare discorsi ideologici.

Innanzitutto si cerca chi si conosce. A Lioni chiediamo dei compagni di DP e di Radio Popolare. Sono vivi, su una cinquantina ne manca solo uno, un altro è stato rintracciato sulle montagne. «*Abbiamo avuto una fortuna sfacciata* - ci dice con difficoltà Rodolfo Salzarulo, consigliere comunale di DP, stravolto da due giorni terribili - *molti di noi hanno morti in famiglia, ma ce l'abbiamo fatta per ora quasi tutti*». Quanti abitanti ci sono a Lioni? «*Sulla carta sono sei mila ma in pratica domenica sera ce n'erano molti di più. Lioni è una cittadina atipica: ben collegata, ha nove pizzerie e due cinema. È il centro più vivace di questa zona desolata. Molti ragazzi dei paesi qui vicini sono morti proprio dentro i due cinema*». Quando sono arrivati i soccorsi? «*Dopo cinque ore sono arrivate alcune macchine della polizia stradale. Il paese è rimasto isolato, senza telefoni. La portata della radio dei Carabinieri arrivava a Sant'Angelo e a Montella, paesi disperati come il nostro. Il giorno dopo, Lunedì, è arrivata gente dalla Toscana, vigili urbani di Siena, volontari di Pescia. L'esercito è arrivato 24 ore dopo, militari di stanza a Bari che facevano il campo a Monte Caccia, che credo si trovi nel Lazio. Sono stati messi in allarme dopo mezz'ora dal terremoto ma li hanno fatti partire soltanto dopo un giorno e mezzo*». E i pezzi grossi? «*Lunedì mattina si è fatto vedere Gerardo Bianco e poi nel pomeriggio il senatore De Vito e infine De Mita. Si sono messi a dare ordini ed hanno rischiato il linciaggio*».

Che cosa manca? «*Tutto, qui non c'è l'intasamento di forze che c'è a Sant'Angelo dei Lombardi. Lioni è in piano, C'è posto per la tanta gente che vuol scavare, ma ci vogliono i mezzi, le gru, le fiamme ossidriche. Poi c'è il problema delle Masserie, delle case in campagna; nessuno è andato a verificare che cosa è successo. La gente delle campagne dovrebbe venire nei centri abitati per decidere il da farsi, per avere quello che c'è, tende, coperte e cibo*». Come vi state organizzando? «*Qui esiste il caos totale. L'amministrazione non esisteva, perchè il PSI aveva messo in crisi la Giunta di sinistra con il PCI e DP, per fare l'accordo con la DC. Ma al di là di questo sono scomparsi anche i consiglieri tranne tre o quattro: chi non è morto pensa a se e ai suoi. Noi ci siamo accampati vicino al campo sportivo. Abbiamo recuperato il ciclostile e pensiamo di riprendere, con mixer e microfoni nuovi, a trasmettere da Radio Popolare, la cui sede non esiste più. Il ripetitore su in montagna dovrebbe stare a posto. Dobbiamo coordinarci tra noi con i volontari. Possiamo fare molto. Ma ci devono aiutare da fuori. La cosiddetta società civile, i maestri, i medici se ne sono andati. Mancano gli animatori per i bambini, mancano i ginecologi: quasi tutte le donne qui soffrono di perdite*».

DC

La battaglia anti-dc va relegata nel museo delle anticaglie?

di Fr. B.

Anche se il potere cercherà, con il cinismo che gli è connaturato, di utilizzare la immane tragedia del terremoto per meglio insabbiare un affare di grandi proporzioni (e la prima prova l'abbiamo avuta nello scarso interesse, se non addirittura nel silenzio, con cui buona parte della stampa ha trattato l'orientamento di Gallucci di trasferire la questione Sid alla magistratura militare), non gli sarà facile venire rapidamente a capo della crisi politica che sottende lo scandalo. Crisi del sistema politico che trae alimento dalla crisi del suo perno, della Dc.

Come accade ormai da venti anni, quando il regime è in difficoltà, si agita lo spettro della riforma costituzionale. La principale novità è che fino a ieri essa era agitata da destra, ora se ne parla sempre di più a sinistra. Gli intellettuali socialisti sono in prima fila nel tentativo di conferire per via di diritto quello che non riescono ad ottenere per via di fatto: conferire al Psi un ruolo centrale nel sistema politico, tramite una riforma elettorale che riduca a tre o quattro gli schieramenti politici.

Operazione non semplice, non foss'altro per le naturali resistenze che incontra tra i partiti borghesi minori. Forse anche questa volta la riforma non si farà, ma intanto sotto il polverone passano, pragmaticamente, tanti pezzi di modifica del nostro ordinamento costituzionale, a cominciare dal ruolo del Presidente della Repubblica.

I disegni sono tratti dall'"Antropologia criminale" di Lombroso

Quotidiano dei lavoratori
28-11-80

La «grande stampa», di fronte all'immane tragedia che ha colpito le popolazioni meridionali, non ha potuto fare a meno di avvertire gli uomini del Palazzo che l'opinione pubblica non tollererà non solo un nuovo Belice, ma neanche l'uso del terremoto per cancellare, secondo la nota tecnica del «chiodo scaccia chiodo», l'affare petrolio - Pecorelli - Sid.

C'è in questo atteggiamento un chè di alquanto obbligato, un riflesso di una opinione largamente diffusa, la percezione cioè che lo scandalo stavolta non interessa questo o quel settore del potere, ma il potere nel suo insieme, non questa o quella deviazione, ma il meccanismo normale di riproduzione del regime democristiano e perfino di accumulazione del capitale. È ormai chiaro, infatti, che dentro c'è tutta la dc, dentro, anche se «di striscio», c'è la cosiddetta area socialista, dentro ci sono gli apparati fondamentali dello Stato.

Fig. 1. P. C., brigante della Basilicata.

Torna a galla, come in ogni affare di Stato che si rispetti, la potente Loggia massonica P2, con il suo capo Licio Gelli che in questi giorni è negli Usa a complimentarsi con l'amico Ronald Reagan. L'Espresso *di questa settimana pubblica un elenco di politici iscritti alla famigerata Loggia. Troviamo esponenti dei quattro partiti di governo e di quello liberale: tra quest'ultimi c'è Bozzi, quello dell'«appello agli onesti», quello che, col suo discorso nel dibattito parlamentare sullo scandalo, ha fatto trepidare i deputati del Pci al punto che il capogruppo Di Giulio si è precipitato tra i banchi de Pli per complimentarsi col vecchio massone.*

Il dibattito parlamentare

Nel leggere questa cronaca parlamentare, immaginiamo che il cuore di Eugenio Scalfari abbia battuto più svelto e forte: ecco lì simboleggiato lo storico incontro tra la forza genuina, al di fuori del Palazzo, e la nobile tradizione risorgimentale, tra le fresche energie, di cui abbisogna la Repubblica, e le vecchie e intramontabili idee dei padri fondatori. E subito viene alla mente il binomio socialdemocrazia- liberalismo che tanto dà alla gloria della Repubblica Federale Tedesca. Il fatto è che questo nostro liberalismo, nonostante il faccione del buon Zanone, è tanto rachitico quanto rachitica, impastoiata e compromissoria è stata la rivoluzione borghese italiana. Che si è fatta subito Stato, mediazione e blocco di tutti i potenti, regalandoci il regime fascista prima e quello democristiano poi.

La socialdemocrazia, da noi, ha caratteristiche particolari, le sue origini terzinternazionalistiche la condizionano da molti lati, non ultimo da quello della prudenza, del realismo esasperato. Più la Dc è in difficoltà, più il Pci sente l'irrefrenabile spinta a venirle in soccorso. Di Giulio, nel citato dibattito parlamentare, ha lanciato tuoni e fulmini contro il «sistema di potere dc», si è tolto anche lo sfizio - o lo ha tolto a Berlinguer che gli sedeva accanto, ma ciò è indifferente sul piano dell'effetto politico - di chiamare in causa Andreotti, dando così l'impressione di non guardare in faccia a nessuno. Ma si è fermato lì; non ha tratto alcuna conseguenza politica, di linea di condotta, per il principale partito d'opposizione. Opposizione che, normalmente, negli altri paesi, si candida, soprattutto nei momenti di debolezza del governo, a sostituirlo, rivendicando a sè la gestione dell'esecutivo. E invece no: la rivendicazione del Pci è tutt'ora quella di essere associato al governo a direzione democristiana.

Il dibattito a Montecitorio è stato lo specchio della crisi che investe l'insieme del sistema politico italiano. La cui ragione di fondo sta nel suo perno. nel sole attorno a cui tutti i satelliti ruotano, sta nella crisi della DC.

La crisi della DC

Parliamo di crisi non solo perchè al suo interno è in pieno svolgimento una furibonda, e dichiarata, guerra per bande a suon di scandali, di assassinii e di imputtanamenti reciproci, ma anche perchè non siamo convinti che abbia ragione il portaborse di Andreotti, on. Evangelisti, quando sostiene che dopo il Consiglio Nazionale, che dovrà eleggere il presidente del partito, «il polverone cesserà di colpo».

Come nel '74-'76, lo scontro nella Dc mette in causa la sua capacità di mediazione generale ed ha per oggetto nodi politici estremamente concreti (ruolo internazionale dell'Italia dentro la presidenza Reagan, quale sostegno alla ristrutturazione capitalistica, quale riorganizzazione del sistema politico). La differenza di fondo col triennio '74-'76 è che questo scontro avviene al riparo, in larga misura, da interferenze esterne, sia sociali che politiche (o, quantomeno, l'interferenza Psi, come vedremo, è di segno talmente debole da non impensierire alla lunga). La controprova si ha ne riscontro che la fragorosa crisi interna al partito dominante produce a livello sociale. Invece di suscitare energie che si collochino sul terreno del conflitto politico, nuova consapevolezza della centralità dell'ostacolo, che la DC rappresenta per ogni processo di trasformazione sociale, la crisi del regime viene essenzialmente vissuta nella forma del distacco tra «paese legale» e «paese reale», tra Stato e società, dentro impercettibili processi di vera e propria spoliticizzazione del conflitto e delle stesse rivolte sociali.

Baget-Bozzo per descrivere lo stato del partito democristiano parla di «declino della Dc». Preferisco non usare questa categoria - anche se indica bene il carattere storico della crisi Dc - per gli equivoci che si possono ingenerare.

Fig. 2. Romagnolo trococefalo stupratore.

«Declino», infatti, allude ad una sorta di processo ineluttabile che scalzerà la Dc dalla sua centralità. E invece no, per l'impasto che la Dc ha storicamente realizzato con lo Stato - che del resto Baget - Bozzo mette al centro della sua analisi - essa non potrà essere travolta da alcun scandalo, nè deperire per consunzione. Potrà essere travolta solo sotto la spinta di una decisa iniziativa politica, di sinistra o anche di destra (sì, di destra: questo è l'elemento nuovo che sta affiorando non solo dal quadro politico internazionale, ma anche dal sociale del nostro paese). È per questo che l'iniziativa del Psi, anche se indubbiamente crea problemi alla Dc, si configura incapace di realizzare una reale sostituzione di «centralità» - proprio perchè, essendo il suo orizzonte interno al sistema di potere storicamente costituito, non può pretendere di scalzare chi su questo terreno ha modellato se stesso per 35 anni; al massimo può aspirare ad una cogestione del regime.

L'alternativa di destra a tutt'oggi è solo virtualmente nel campo delle possibilità. Le difettano sia il personale politico, sia la credibilità, mentre indubbiamente crescono i precupposti politici, culturali ed anche psicologici interni ed internazionali.

Del versante sinistro abbiamo già detto.

Fig. 3. - Ladro Milanese, condannato 13 volte.

Ci sono quindi tutte le condizioni perchè il partito dominante possa esercitarsi nella pratica dell'ingovernabilità come tecnica di governo, nelle pratiche di insabbiamento e di cloroformizzazione del paese come tecnica di controllo sociale. Ciò non toglie, però, che le scelte di fondo possano, a lungo, essere rimandate: tra poco più di sei mesi, la «mina» aborto esploderà. Se si esclude qualche imprevedibile gabola «giuridica», le scelte a cui la Dc è chiamata saranno secche.

Per poter ripetere l'elegante manovra di aggiramento dell'ostacolo, realizzata in Parlamento all'indomani del 20 giugno 76, sarebbe necessaria una grande unità del partito attorno alla prospettiva della ripresa della «solidarietà nazionale»; e, ammesso che ciò sia possibile, non è detto che riesca. Tra le aule di Montecitorio e le piazze, tra qualche parlamentare particolarmente oscurantista e il «movimento per la vita» (o, meglio, la Chiesa con il Papa in testa), ci sono notevoli differenze che si costituiscono in altrettanti vincoli alle possibilità di manovra democristiana.

La «mina» aborto

È per questo che non è da escludere che la Dc faccia di necessità virtù e che si riaffacci sulla scena politica quella linea che naufragò proprio in uno scoglio referendario (quello sul divorzio), aprendo così il più pericoloso periodo di crisi ('74-'76) che la storia della Dc ricordi. Anche questa possibile linea di condotta, di brutale ribadimento della propria centralità, che passa per l'accettazione dello scontro referendario e/o per elezioni politiche anticipate promosse in prima persona e non subite, non pare, però, di facile praticabilità.

E non perchè pensiamo che l'assalto antiabortista possa essere facilmente rintuzzato - sarà, al contrario, uno scontro difficilissimo e dall'esito, probabilmente, incerto - ma perchè questa linea porta ad uno scasso profondo del sistema di relazioni tra i partiti: il nodo dei rapporti col Psi, per esempio, verrebbe semplicemente reciso, anzichè sciolto.

La crisi della Dc è quindi nella realtà dei fatti. Nel '74-'76 abbiamo sperimentato che il partito dominante non è un mostro invulnerabile, che la via per forzare il passaggio da una crisi «oggettiva» ad una «soggettiva» e manifesta, è quella della battaglia politica di massa che ha come bersaglio il suo sistema di potere e la sua funzione di mediazione generale nella società. Nel trinnio successivo sono anche morte tutte le illusioni di uno stabile uso antidemocristiano del Pci e del Psi. Certo, i rapporti di forza sociali e politici sono terribilmente svantaggiati rispetto alla prima metà degli anni settanta. Senza alcuna illusione quindi, con la coscienza anzi che si tratta di combattere una battaglia difensiva, che non sarà breve e che sarà contrassegnata da grandi difficoltà nella costruzione di movimenti di massa capaci di reggere l'offensiva padronale e dotati di una propria politicità.

Referendum che chiamano in causa la gente in quanto lavoratori, che toccano questioni largamente sentite e altamente simboliche, quali quelli su cui stanno lavorando i compagni di Dp, possono essere uno strumento potente di ripresa della battaglia antidemocristiana e anticollaborazionista in generale.

Altre strade non si scorgono all'orizzonte. O, meglio, una c'è: quella di rassegnarsi a svolgere il ruolo di spettatori e di vittime della crisi de' sistema politico italiano. Aspettando la fatidica «seconda repubblica».

Riforma costituzionale

Partiti alla ricerca dello smalto perduto Il filtro magico è una riforma istituzionale che, forse, anche questa volta, non si farà

di Paolo Petta

È da venti anni che periodicamente si torna a discutere della necessità di una riforma costituzionale. La novità è che prima con la proposta di riforma si cercava lo scontro frontale con la sinistra, ora, si cerca di raccogliere i frutti della sua sconfitta.

Fig. 5.
O....., ladro napoletano.

Il tema della riforma costituzionale è uno di quelli che in Italia tornano di attualità ogni cinque o dieci anni. Le proposte, poi, sono più o meno sempre quelle: a cambiare è solo il colore politico di chi le fa.

All'inizio degli anni '60, quando il centro- sinistra era ormai nell'aria, la riforma era chiesta, sulle pagine del «Corriere della sera», da Giuseppe Maranini, barone universitario e fautore di una democrazia «all'americana», con un Presidente forte e partiti deboli, o inesistenti. All'inizio degli anni '70, quando nell'aria c'era - o sembrava esserci - il «compromesso storico», la stessa battaglia fu condotta da un nutrito gruppo di costituzionalisti, che aveva il suo capofila nel professor Aldo Sandulli (ex-Presidente della Corte costituzionale, più volte candidato nelle liste del P.R.I.), e comprendeva giuristi cattolici e laici di varie sfumature. Battuto, nel '72, il pericoloso tentativo di Fanfani di dare la scalata al Quirinale, costoro sperarono a lungo in Leone: ma, com'è noto, Leone era uomo che difficilmente poteva rivestire i panni di De Gaulle...

D'altra parte, la Democrazia Cristiana - e fu errore di Fanfani, allora, il non tenerne conto - è un partito che non ha vocazioni avventuriste. L'arte che essa ha bene imparata, in trent'anni di potere, è semmai un'altra: quella della conquista, del monopolio, dell'uso fascista e corporativo - se vogliamo - delle istituzioni *esistenti*. Perchè, allora, cercare uno scontro aperto con la sinistra, che pareva allora tanto forte? Perché muovere la piazza, mettere in pericolo alleanze, trovarne altre non sempre gradite, bruciare uomini e gruppi in un'avventura senza sbocchi? Dopo un po', non a caso, anche questaondata rifluì.

Oggi, le cose sono un po' cambiate. I capofila del discorso - che è poi sempre lo stesso - sono soprattutto gli intellettuali socialisti, perennemente alla ricerca del filtro magico che del loro partito farà la chiave della politica italiana; e la destra D.C., quella del preambolo, più che ispirarli gli si accoda

Ciò che è cambiato, però, è soprattutto il clima politico. Dieci, venti anni fa chi parlava di riforma costituzionale cercava la «grande destra», lo scontro frontale con tutta la sinistra; ora si cerca semmai di raccogliere i frutti della sconfitta della sinistra, del discredito del P.C.I., della crisi del sindacato e della sinistra rivoluzionaria; i socialisti, sul terreno istituzionale come su tanti altri, propongono un discorso reazionario agli sbandati della «rivoluzione mancata». Ecco dunque tornare il discorso sui poteri del Presidente, sui «governi di legislatura» (da eleggersi direttamente dal corpo elettorale, con formule più o meno sofisticate), e, soprattutto, delle riforme elettorali: che dovrebbero essere «alla francese», fondate cioè su un sistema di collegi uninominali con doppio turno di scrutinio, in modo da costringere i partiti a forzose alleanze in sede di ballottaggio, con la scomparsa automatica dei partiti minori.

Non credo che serva a molto esaminare queste proposte una per una, ed entrare nei particolari. Il problema è semmai un altro: qual è il loro significato complessivo? e qual'è la loro funzione, nel contesto politico presente?

Il loro senso è quello di sempre: favorire la polarizzazione degli schieramenti politici, tagliando le «mezze ali» e le minoranze estreme. Eliminata la proporzionale, l'elettore dovrebbe scegliere tra DC, PCI e (si spera) PSI, facendo di quest'ultimo partito l'ago della bilancia. Il PSI, che non ha masse da portare sulla bilancia, spera sempre di essere l'ago: non solo, ma di condizionare tutti i suoi possibili alleati, in modo da imporre loro quella concezione blandamente riformistica della pace sociale e della stabilità politica che serve da supporto ideologico al dinamismo operativo ed alle spericolatezze tattiche di Craxi e dei suoi amici.

Detto questo, ciò che più importa è vedere come di molte riforme si stiano oggi creando le premesse: o come, addirittura, si stiano precostituendo situazioni di fatto che le rendono superflue.

Pensiamo ai poteri del Presidente della Repubblica, vecchio cavallo di battaglia, su posizioni opposte, della destra e della sinistra. Quanti si accorgono, oggi, che dietro il gran fumo della pipa di Pertini passano innovazioni che la sinistra, pochi anni fa avrebbe giudicato scandalose? Pertini ha scelto Presidenti del Consiglio che avevano la fiducia sua, ma nessun partito aveva suggerito; ha anche indicato i Vice-presidenti che dovevano affiancarli, e in almeno un caso (Lattanzio) ha posto il veto a questo o quel ministro; ha fermato decreti- legge già

Fig. 6. — CARBONE, capo brigante.

Fig. 1. — SALVATORE A., brigante della Calabria.

pronti (quello sul controllo delle firme per i referendum); ha convocato e presieduto riunioni di ministri su questioni (a cominciare dalla lotta al terrorismo) che sono di competenza del Governo, e assolutamente non del Presidente; è giunto a chiedere le dimissioni di un ministro, reo di aver dichiarato alla stampa che le cose in Italia vanno proprio male...

Ebbene, l'opinione pubblica - anche di sinistra - vede Pertini con molta simpatia: anzi, egli ha riempito un vuoto di legittimità, ha contribuito in modo non indifferente alla rilegittimazione delle istituzioni.

Un altro caso è quello dei decreti- legge: un tempo, erano costituzionalisti conservatori, come l'ex-comunista Crisafulli, a proporre complicate procedure che consentissero al decreto- legge di divenire un metodo normale di governo. Oggi, è vero che i decreti continuano ad essere bocciati in Parlamento, ma è anche vero che nessuno più protesta se un decreto bocciato viene ripresentato una, due, o persino tre volte (come accadde, per fare solo un esempio, a quello sui limiti al riscaldamento delle abitazioni); o se un decreto non convertito permette di versare ad un ente dei fondi, di cui nessuno pretende poi la restituzione (è il caso del Comitato nazionale per l'energia nucleare); o se un decreto non convertito — il famoso «decretone» su cui cadde Cossiga — viene poi ripresentato a fettine, alla chetichella, sotto forma di tanti «piccoli» disegni di legge concordati fra i gruppi parlamentari...

Fig. 3. — CAVAGLIA', detto *Fusil*, assassino.

Anzi: se il metodo dei decreti-legge non funziona, la colpa, si dice, è sempre e soltanto dell'ostruzionismo radicale. Bisogna dunque riformare i regolamenti parlamentari. Ora, che i radicali abbiano fatto un uso a volte eccessivo di questo strumento — un'arma estrema, non di tutti i giorni — è cosa di cui anch'io sono, entro certi limiti convinto; ma è anche vero che — gli esempi non erano scelti a caso — nessuno dei decreti che ho citato poco fa è decaduto per questo motivo. Vero invece è che una riforma dei regolamenti parlamentari potrebbe proibire non «l'abuso», ma solamente «l'uso» dell'ostruzionismo, eliminando così, a solo vantaggio della maggioranza, uno strumento di cui l'opposizione si è storicamente servita in memorabili battaglie per la democrazia e per la pace, dalla lotta contro i decreti Pelloux, alla fine del secolo scorso, alla lotta (non a caso) contro la «legge truffa» del 1953.

Contro questi discorsi, c'è poco da mettersi, come fa il P.C.I., sull'incerto terreno delle controproposte «costruttive»: la legge sulla Presidenza del Consiglio, lo stesso bicameralismo (vecchia e sacrosanta proposta di tutte le sinistre), la riduzione del numero dei parlamentari. O meglio: qualcuna di queste proposte — soprattutto l'ultima — ha senso solo se ne facciamo non già una questione di efficienza, ma una pietra di paragone del male vero del sistema politico, che sta nella frammentazione clientelare e corporativa dei partiti. Certo, anche questo è un fenomeno che a sua volta è effetto, e non causa, di più ampi processi degenerativi che si espandono nella società civile, nelle pieghe dell'interclassismo e nelle incrinature della stessa classe operaia; ma va detto che ridurre il numero dei parlamentari potrebbe essere un sistema per ridimensionare l'importanza di quel piccolo cabotaggio parlamentare e ministeriale, fatto di «leggine» e di raccomandazioni, cui il «parlamentare marginale» affida le sue speranze di rielezione.

Ma questi sono fatti secondari, si diceva, effetto e non causa della crisi. In crisi è oggi il sistema dei partiti: che vent'anni fa aveva l'indiscusso monopolio dell'espressione politica delle masse, e che oggi è visto dalle masse con indifferenza, o con aperto fastidio. Il '68 ha insegnato alle masse a muoversi in prima persona; i referendum (che del '68 sono stati un po' la caricatura) hanno comunque ripreso e sviluppato questo insegnamento. Ad entrare in crisi, è stato il disegno istituzionale del P.C.I., definito da un'elaborazione più che trentennale, e fondato tutto sul legame tra assemblee e partiti, tra organismi di massa e partiti.

Di fronte a questa crisi, il disegno socialista appare limpido e moderno. Da un lato, si riconosce — più generosamente di quanto non faccia il PCI — l'autonomia dei movimenti di massa; dall'altro, si rivendica l'autonomia del potere esecutivo, per dialogare con loro e semmai per contrastarli. Sindacati, regioni, enti locali sono richiamati all'ordine sul terreno della efficienza e della «modernità» (una bruttissima parola, nella storia del movimento operaio!); si mira — con la riforma elettorale, di cui già si è parlato — a spazzare via quella forma tradizionale, che appare ormai obsoleta, di mediazione tra istituzioni e società civile, che era assicurata dai partiti minori e minimi, di maggioranza e di opposizione. Certo, con un sistema elettorale «alla francese» un 20% dell'elettorato non avrebbe più il «suo» partito in Parlamento: ne nascerebbero quelle frustazioni, quella tensione che indubbiamente appaiono, per chi le sa vedere, entro sistemi politici «semplificati» come il britannico o il tedesco?

Fig. 2. — G. SANA DI GALLUCCIO, brigante.

I socialisti pensano di poter correre il rischio di questo innegabile «gap» che si aprirebbe tra il Parlamento e corpo elettorale. Del resto, se i partiti sono in crisi, è un «gap» che può ben essere riassorbito. Per la prima volta dalla fine della guerra, in questi calcoli c'è qualcosa di vero: quello che non si capisce, è quale maggioranza parlamentare potrebbe votare, con la riforma elettorale (se non costituzionale) il proprio suicidio. Per questo, *e, oggi, solo per questo,* il progetto socialista appare fragile. Sarà l'opposizione di Pietro Longo e di Giovanni Spadolini, a battere questa offensiva? Sarebbe, è il caso di dirlo, il più bel paradosso della nostra storia politica recente!

Fig. 4. — G. B. VENAFRO DI CASPOLI, brigante.

L'assemblea nazionale per il lancio dei due referendum promossi da D.P. è stata rinviata per consentire la più ampia mobilitazione a sostegno delle popolazioni terremotate.
L'assemblea si terrà sabato 13 dicembre, sempre al Lirico di Milano.
È importante che nel frattempo il dibattito e l'organizzazione dei comitati locali prosegua e si intensifichi.
Grossi sono ancora i ritardi organizzativi e limitato, sia rispetto alle potenzialità che alle necessità, il coinvolgimento di forze e organismi di base. Il dibattito si sta arricchendo e ampliando: attorno ai nodi posti da questi due referendum si può aprire un dibattito concreto e di massa sulla politica delle compatibilità e dei sacrifici che ha provocato tanti guasti nel movimento operaio.
Si può rilanciare un'ampia opposizione contro i cedimenti sindacali particolarmente pesanti in questo dopo Fiat.
Si può infine richiedere un pronunciamento diretto alla gente senza deleghe a questo sistema politico sempre più corrotto.

Pisa
Sabato 29 ore 15,30 nella sede di V. S. Frediano 12. Riunione regionale della Toscana sui Referendum.

Quotidiano dei lavoratori
28-11-80

Referendum

Due nodi per una ampia battaglia politica (Assemblea Roma)

E.R.

La prima assemblea cittadina, a Roma, all'Auditorium in via Palermo, ha visto l'adesione di una trentina di realtà di base già impegnate nella campagna per i due referendum. Ancora molta strada è da fare, molte altre forze si possono mobilitare. Anche se le premesse fanno ben sperare.

Se la prima assemblea pubblica promossa a Roma sui due referendum può essere considerata un test significativo, un volta tanto, c'è da essere moderatamente ottimisti. Non tanto per il numero di persone presenti, meno del previsto, quanto per il tipo di adesione verificata in questa assemblea. È già stata costituita una decina di comitati: Monteverde, Tuscolano, Tiburtina, all'Aereoporto, alla direzione generale dei Monopoli di Stato, al laboratorio di Igiene e Profilassi di Cinecittà, all'Assicurazione Nazionale Francese, fra i lavoratori degli Enti locali, nella Valle dell'Aniene. Aderiscono poi i consigli d'azienda della Sirti, dello SMA di via Malatesta. Si impegneranno nella raccolta di firme numerosi collettivi e gruppi di lavoratori delle seguenti fabbriche e aziende: Poligrafico e Zecca dello Stato, precari della legge 70, Italconsult, Elettronica, Sip, Romanazzi, Enghels, CNR, Inps, Atac, Acotral, IBM, Istat, Acea, Enel, Sogei, Tecnipehol, Snamprogetti, Ferrovie dello Stato, Multigrafica, Bancari, PPTT.

Ma l'ipressione positiva va oltre l'estensione delle forze coinvolte, riguarda anche i nodi politici che questi referendum consentono di sollevare.

«Questi referendum - diceva Maurizio Fabbri nella relazione introduttiva - non propongono deleghe alle istituzioni, sempre meno credibili, ma vogliono essere uno strumento per stimolare una autorganizzazione diffusa, un intervento in prima persona. Non sono la risposta a tutti i mali e nemmeno una sorta di ultima spiaggia, ma una decisiva battaglia politica, in particolare in questo dopo-Fiat, un'occasione per ampliare e rinsaldare un ampio fronte di opposizione alla linea sindacale dei cedimenti».

Particolarmente significativa la presenza e gli interventi dei lavoratori precari.

«Stiamo cercando di unificare le diverse realtà del precariato per arrivare ad un unico coordinamento cittadino - diceva un compagno del coordinamento dei precari della legge '70 - dei due referendum ci interessa in particolare quello sulla estensione dei diritti sindacali perchè come precari dobbiamo operare in realtà nelle quali non siamo minimamente garantiti, nè per il posto di lavoro, nè per i diritti sindacali».

Lo statuto dei lavoratori - aggiungeva un compagno precario delle Poste - non viene applicato per niente per i precari. C'è il ricorso sempre più frequente ai licenziamenti senza che sia possibile in alcun modo appellarsi. I compagni che si danno un minimo da fare sindacalmente vengono licenziati con motivazioni assurde, tipo «comportamento irriguardoso verso un dirigente».

E vero, notavano altri interventi, che oggi lo Statuto non viene rispettato neanche alla Fiat, ma proprio per questo va rilanciata l'iniziativa politica per riaffermare i diritti dei lavoratori, per non accettare che vengano calpestati senza risposta in tanti luoghi di lavoro. «Non possiamo avere più nessuna fiducia nei sindacati - notava un edile - Questi referendum devono dare fiato a tutta l'opposizione dei lavoratori contro la linea sindacale. Ora partiamo da questo, ma poi occorre puntare anche ad una organizzazione stabile che affronti anche tutti gli altri temi».

«Non si tratta - precisava Luca del coordinamento dei lavoratori degli Enti Locali - di riproporre i soliti discorsi su un quarto sindacato, ma di una battaglia politica per la costruzione di un fronte di opposizione di classe che sappia incidere, per la sua capacità di proposta e di iniziativa politica anche nelle contraddizioni del sindacato ed in quelle che sono aperte nella crisi del PCI».

Anche per le fabbriche in lotta e che rischiano un pesante isolamento questi referendum possono essere, come diceva Piras dell'Italconsult, «un modo per farsi sentire, per dire che queste compatibilità non ci stanno bene. Che non c'è solo la Fiat, ma dietro alla Fiat c'è un numero consistente di fabbriche che rischiano licenziamenti, come l'Italconsult, e che vengono scaricate dai sindacati. Questi referendum saranno anche parziali, ma almeno possono darci l'occasione per farci sentire contro accordi, come il blocco della contingenza sulle liquidazioni, sanciti e sottoscritti dalle Confederazioni sindacali».

Ampie e articolate le conclusioni di Franco Russo.

«La situazione in cui la sinistra di classe si trova ad operare sono sempre difficili - ha detto nel suo intervento - anche perchè continua un durissimo attacco dell'avversario di classe.

La DC non sta certo attraversando una fase di vitalità, le strategie del PCI e del PSI che hanno ribadito come propria linea l'incontro, la collaborazione, il governo con la DC, si trovano in grave difficoltà. La lotta di classe non finisce, le contraddizioni sociali continuano ad esserci ed a pesare anche rispetto al sistema dei partiti. Il problema che noi abbiamo è riuscire ad uscire da questa fase in cui ci portiamo dietro solo sconfitte.

Sconfitte che non sono solo nostre. Forse che il sindacato non paga dei prezzi di rappresentatività nella sconfitta alla Fiat? È proprio qui che i compagni che stanno alla sinistra del PCI, che sono contro la linea dell'Eur, devono iniziare a capitalizzare l'opposizione e lo scontento.

Rispetto alla Fiat abbiamo detto, come compagni di DP, «sconfiggere la sconfitta», proprio per indicare la necessità di reagire a questi processi di distruzione della forza operaia. La sinistra tradizionale è costretta a subire questo processo di degradazione perchè essa stessa ha colpito il potenziale di lotta del movimento operaio alimentando questo processo. Quando facciamo una iniziativa dobbiamo saper vedere le cose in piccolo e in grande. La battaglia referendaria non è solo per il recupero dei miliardi che i padroni si sono presi con la legge 91 del '77, non è solo per l'estensione dello statuto dei lavoratori, ma anche per mettere in discussione una politica che ha fatto dell'austerità e dei sacrifici il supporto per lo sviluppo del capitale. Non mettiamo in discussione quindi solo un pezzo della linea politica del moviemento operaio ufficiale, ma l'intera linea politica. Questo serve anche ad evitare adesioni strumentali a questi referendum. Chiunque aderisce deve sapere che mette in moto una discussione dentro il movimento operaio, per cambiare di segno alla sua politica complessiva. I problemi che emergono nel 'sommerso', nella nuova composizione di classe non sono certo estranei a questa iniziativa, la partecipazione e gli interventi dei lavoratori precari in questa assemblea lo confermano.»

Il compagno Ventura ha concluso poi l'assemblea con una nuova convocazione del comitato promotore e con un appello a sviluppare da subito uno sforzo per l'autofinanziamento della campagna referendaria.

Referendum

Come nasce un comitato sul posto di lavoro (Comitato Commercio Milano)

A cura di Gianni Mara

Franco Annichiarico ci racconta come nasce e cosa fa un Comitato per i referendum alla Sir Forley di Pero: una azienda del settore commercio dove sono numerosi i comitati già costituiti nella provincia di Milano.

La struttura commerciale e distributiva italiana, si sa, è per la gran parte costituita da piccole e piccolissime realtà dove il rapporto di lavoro è segnato spesso da un paternalismo ricattatorio che fa aggio sulla oggettiva difficoltà di organizzarsi dei lavoratori. Ma questo non è il caso della Sie Forley la cui cartà d'identità è questa: multinazionale americana, 10 miliardi di fatturato annuo, 170 lavoratori, produce apparecchiature e sistemi di controllo per centrali idroelettriche e termoelettriche. La sua collocazione reale sarebbe nel settore metalmeccanico ma alla proprietà fa più comodo così. La struttura della produzione - da come la descrive Franco - farebbe ricredere gli ideologici del rifiuto del lavoro: équipes produttive, gruppi di ricerca, dove all'alta professioalità corrisponde alta sindacalizzazione e controllo. Qui, alle elezioni del '79, la lista di Nsu è stata votata dal 60% dei lavoratori. «Strana» azienda, dunque. Ma torniamo alla domanda iniziale.

Franco, come si è costituito da voi il Comitato?

L'iniziativa è partita dal Consiglio di fabbrica. Abbiamo subito preso contatto appena si è vista la possibilità anche solo teorica di poter fare i referendum, stimolati anche da una parte di lavoratori che non ritenevano giusto che il sindacato bloccasse la contingenza ricalcolata sulla liquidazione con un accordo che non solo non ha dato contropartite ma neanche era stato discusso a livello di base. Si è assistito, in quella occasione a una scelta di carattere verticistico che andava contro la nostra concezione di un sindacato dei Consigli. Poi c'è il fatto della legge 300 che non ci interessa direttamente, ma come discorso politico. Il sindacato negli anni scorsi, aveva preso iniziative per allargare l'applicazione di questa legge anche ai cosiddetti lavoratori di serie B ma è stata un'esperienza frustrante perchè ogni contratto del commercio si concludeva con l'impegno che il Ministero del Lavoro presentasse una proposta di estensione della legge 300 o della 604 entro 90 giorni dalla firma, impegno che non ha mai avuto seguito. Questa clausola contrattuale chiaramente si è dimostrata un paravento per far passare il contratto in assemblea.

Da quello che dici emerge che i lavoratori della Sie Forley sentono assai di più un «attaccamento» al referendum sulla contingenza.

È molto più immediato, certamente. Alcuni lavoratori andati di recente in pensione hanno fatto i loro conti e hanno visto una liquidazione decurtata di 2-3 milioni.

Che riunioni avete fatto su questi temi con i lavoratori?

Finora abbiamo fatto riunioni di reparto, di informazione prima ancora che di organizzazione. Poi faremo un'assemblea generale, raccoglieremo le firme e inizieremo la campagna.

Parliamo ancora delle funzione dei Comitati: alcuni dicono: facciamo vivere il Comitato come un fatto nostro, il sindacato non ci interessa; altri dicono: la proposta dei referendum è scardinante rispetto alla linea politica sindacale, facciamone oggetto della battaglia preparatoria dell'Eur 3. Voi come la pensate.

Il nostro punto di vista è questo: i referendum creano enormi difficoltà sia al sindacato sia ai partiti della sinistra storica che si sentono espropriati del loro ruolo. I referendum li mettono con le spalle al muro perchè essi devono comunque dichiarare che tipo di iniziative fare rispetto al problema. Noi non ci facciamo illusioni di coinvolgere le strutture verticali del sindacato; quelle orizzontali, di base, certamente sì. L'assemblea di gennaio sarà importante a questo riguardo non tanto per portarvi un discorso di parrocchia sui referendum quanto per mettere in discussione il sindacato dei vertici. La mancanza di partecipazione e di consenso che si registra nel sindacato è ormai evidente (se è vero che i referendum interessano molto i lavoratori - e sarebbe difficile affermare il contrario). Questo deve essere un campanello d'allarme per tutti noi per farci ritornare fra la gente, sentire problemi e istanze che ne vengono fuori.

I militanti del Pci e del Psi della fabbrica cosa dicono?

Ci sono dei compagni del Pci che a livello individuale sono interessati e sono disponibili a portare avanti l'iniziativa. Non arrivano a dire che il referendum sia il metodo migliore oggi, pensano anche a modifiche legislative in Parlamento. Si tratta di convincerli che come classe dobbiamo appropriarci di tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione per le nostre battaglie.

Avete allacciato contatti nella zona di Pero con altre aziende?

Sì, abbiamo contatti con il Consiglio di fabbrica della Svama, un'azienda che produce pezzi di ricambio per camion e dove si sta costituendo un Comitato di sostegno; contatti li abbiamo anche con la Fiam una fabbrica metalmeccanica. Vogliamo fare nella zona di Pero un intervento territoriale più che settoriale perchè c'è una realtà produttiva molto diversificata e il mese di novembre sarà decisivo per farci fare passi avanti, perchè a livello di massa l'assenso, grande, c'è, ma questo fatica a tramutarsi in organizzazione. I compagni sono ancora pochi rispetto all'organizzazione che una campagna di tipo referendario deve avere; per noi poi quella del referendum è un'esperienza nuova.

Un'esperienza che costa, in termini materiali ed economici parecchio...

Pensiamo di riuscire ad autofinanziarci con una sottoscrizione. C'è una buona rispondenza su questo problema, per la Fiat abbiamo raccolta 2 milioni nel giro di due giorni. Il problema più grosso è trovare compagni per l'organizzazione pratica.

Come lo spieghi?

Per la sfiducia che esiste. Oggi stare nel sindacato è difficile perchè ti scontri con linee politiche, con analisi - prendi le ultime dichiarazioni di Benvenuto sul sindacato degli anni '80 - che rendono difficile ad un compagno che ha vissuto certe esperienze di lotta ritrovarsi. C'è una caduta della voglia di lottare.

Non è anche perchè il referendum contiene un rischio, quello di essere emblema della delega, supremazia della firma sulla lotta?

Il problema della delega non viene dai referendum ma da cinque anni di attività sindacale. Tante volte la scelta di una linea politica, di una forma di lotta più che essere stata espressione di massa è stata un'operazione fatta dall'alto. Il poco entusiasmo deriva quindi da questa sfiducia che è una sfiducia di valori. Noi in fabbrica stiamo facendo questo discorso: non sappiamo come andrà a finire la storia dei referendum, può darsi che dopo aver fatto questo grande sforzo partiti e sindacato si muovano per una revisione della legge; comunque sia, i referendum possono servire a rilanciare una lotta, a ridare fiducia. Quello che è certo è che non possiamo trascinarci nelle condizioni di oggi.

Aeroporti

Decollano i referendum per rafforzare l'opposizione (Aeroporto Roma)

del collettivo di D.P. dell'aeroporti di Roma

Negli aeroporti non ci sono solo, come dice la grande stampa, i piloti corporativi, ma migliaia di lavoratori da tempo in lotta. I compagni del collettivo dell'aeroporto di Fiumicino fanno il punto sulla situazione. Spiegano anche come sia passata in assemblea una mozione sul recupero della contingenza

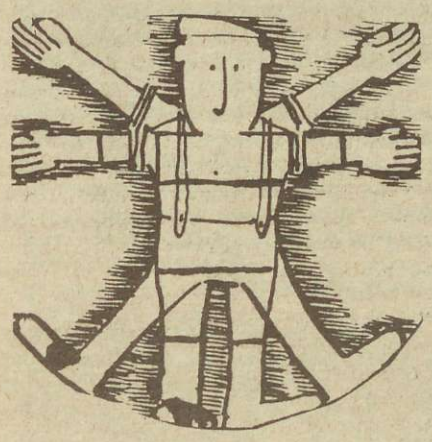
Il trasporto aereo, oggi, è un settore dell'economia che sta subendo un processo di ristrutturazione che vede coinvolti tutti gli aspetti della mediazione politica e sindacale.

La posta in ballo è alta: si tratta di tracciare le linee di sviluppo, in un'ottica quasi totalmente padronale, del trasporto aereo nei prossimi anni.

Tale operazione non riguarda il solo settore nazionale del trasporto, ma ha una specifica connotazione internazionale, tesa ad un progetto di rifondazione del trasporto aereo in nome di un fantomatico efficentismo e di una ipotetica economia di gestione. Ciò rende quindi possibili migliaia di licenziamenti, chiusure di compagnie aeree, assenza di stipendi a fine mese, mobilità interanziendale e, dato non trascurabile, dà modo di intervenire pesantemente nei rinnovi contrattuali.

Ma come avviene tutto ciò?

Da noi, per ridurre il problema a livelli nazionali, si sta tentando, attraverso una più o meno subdola rifondazione degli istituti del trasporto, di rendere agibile il campo per la successiva ristrutturazione dell'intero settore.



Partiamo dal nodo nevralgico di CIVILAVIA, cioè dal settore pubblici e ministeriale del trasporto aereo.

Ne fanno parte i CONTROLLORID I VOLO, il R.A.I. (registro aeronautico italiano), l'Aviazione Civile.

Questi istituti stanno diventando, sotto la denominazione A.N.A.V. (azienda nazionale assistenza voli), ente economico che dovrebbe finanziare le aziende del settore.

Per i Direttori di aeroporto, dirigenti statali ai quali è affidato il funzionamento degli scali italiani, chiaramente dalla costituzione dell'A.N.A.V. deriverebbe una consistente perdita di potere nel settore.

Abbiamo poi il problema ITAVIA, azienda privata sulla rete nazionale, che ha una situazione economica disastrosa, e, dal 5 di questo mese, tutti i 1000 dipendenti senza stipendio.

Invece di intervenire con un logico controllo sullo stato finanziario dell'azienda, si ripropone la ormai squallida manovra assistenziale, concedendo denaro pubblico e rotte commercialmente valide, ben sapendo che con l'attuale gestione dell'azienda, condotta in modo selvaggiamente privato, tutto ciò si risolverà esclusivamente nello sperpero di decine di miliardi, senza garanzie nè per l'occupazione, nè per una corretta gestione economica.

Arriviamo agli AEROPORTI DI ROMA.

Ci troviamo dinanzi ad un'azienda, nata da una legge (755), che riuniva in un unico ente tutte le varie realtà operative e non dell'assistenza aeroportuale, che sta sempre più decisamente assumendo il ruolo di assorbimento del denaro pubblico, parte del quale viene poi canalizzato in una rete annua di appalti e sub-appalti.

E Roma, non dimentichiamolo, è lo scalo aereo più importante in Italia ed è il 4° in Europa, oltre ad essere un passaggio obbligato per quasi tutte le rotte commerciali.

Oltre a ciò, si è arrivati all'inserimento della stagionalità, fuori dal nostro contratto fino al 77, bloccando quindi i livelli occupazionali e subordinandoli all'accettazione o meno di questa forma di lavoro precario.

Così, anche quest'anno i lavoratori stagionali hanno deciso di lottare con ogni mezzo per difendere il proprio posto di lavoro, non accettando di essere licenziati da chi paga centinaia di migliaia di ore di lavoro straordinario (800.000!!!) per poi operare in uno stato di sottorganico ormai cronico.

Un'ultimo progetto, questo internazionale: il progetto ATLAS, ovvero la mobilità non solo interna alle compagnie aeree, ma addirittura internazionale!!!

Un esempio: parte un volo Alitalia per Parigi, con aeromobile Alitalia e, naturalmente, equipaggio Alitalia.

Bene, l'equipaggio tornerà operando su un volo Air France da Parigi a Roma.

Così la mobilità, dapprima interna alle fabbriche, poi estesa da azienda ad azienda, esce dagli angusti confini territoriali, e si lancia addirittura negli spazi sconfinati del cielo!!!

Ma come reagisce, o meglio, come agisce il Sindacato in tutto questo processo?

Segue, naturalmente e senza esitazione, la linea dell'EUR, rivista e corretta

dall'EUR 3, ovvero quella del Sindacato protagonista della ripresa produttiva, teso a ridurre il costo del lavoro ed a diventare parte integrante, e non più antagonista o alternativa, del sistema economico.

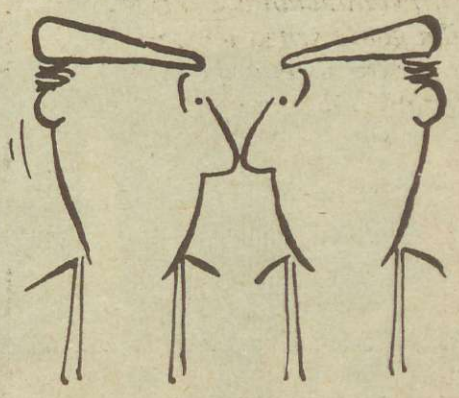
Quindi, via libera, nelle scadenze contrattuali, alla riforma degli istituti del salario, con il blocco della contingenza sugli scatti di anzianità, sul fondo di previdenza dei dipendenti di compagnie aeree e aziende di assistenza aeroportuale, ultimando così il processo, iniziato nel '77 con il decreto governativo che bloccava la contingenza sulle liquidazioni. È il primo passo verso il tentativo di riforma del salario, tentativo che sta avvenendo non in maniera corretta, tendente cioè a difendere il potere reale d'acquisto dei salari, bensì in modo opposto, attaccando direttamente l'ultimo meccanismo di difesa dall'inflazione: la scala mobile.

Ed è per questo motivo che noi abbiamo sottolineato, con una serie di interventi nelle assemblee contrattuali, la pericolosità di un simile attacco, proponendo una seria riflessione su ciò che sta accadendo.

E la risposta dei lavoratori è stata precisa e puntuale, votando a stragrande maggioranza il testo di una mozione che impegna il Sindacato a difendere, e non a svendere, gli istituti correlati alla scala mobile nel nostro contratto.

Purtroppo, fino ad ora sono mancati gli strumenti per manifestare in maniera concreta il disaccordo sulle scelte politico - economiche di padroni e sindacato, ed ecco perchè noi, come lavoratori aeroportuali abbiamo itneso portare a livello aziendale la battaglia sulla difesa del salario.

Aderendo alla camapgna referendaria di D.P. sullo sblocco della contingenza e l'estensione dello Statuto dei lavoratori al pubblico impiego ed alle aziende con meno di 15 dipendenti, intendiamo dare il nostro contributo ad una iniziativa di lotta concreta contro i tentativi di ristrutturazione del salario, e, con esso, dell'intero processo produttivo, in chiave dichiaratamente antioperaia.



4 assemblee votano per il recupero della contingenza

L'assemblea dei lavoratori Aeroporti di Roma del 18-11-80 reputa irrinunciabile sul piano contrattuale la riduzione dell'orario di lavoro e un aumento consistente in paga base come nella piattaforma originaria, mentre rifiuta la proposta di nuovo regime degli scatti di anzianità per l'accordo del 17-1-80 che blocca la contingenza sugli scatti stessi.

Si dovrà ripristinare immediatamente la situazione precedente all'accordo. Ritenendo di estrema importanza per la vita dei lavoratori e delle loro famiglie la difesa del salario, impegna il sindacato a rigettare le proposte di revisione e di blocco della contingenza avanzate dai padroni e dal governo e a rivedere la politica di riduzione del costo di lavoro, gli accordi che hanno congelato la contingenza sugli scatti di anzianità e sulla liquidazione con tutte le iniziative che si renderanno necessarie.»

Nel mezzogiorno colpito dal disastro del terremoto, ci sono tante altre tragedie quotidiane. La Camorra per esempio. Non c'è nulla di peggio del lasciarsi andare alle solite considerazioni di carattere folcloristico. Sorridere, pensando alle «sceneggiate» è l'atteggiamento tipico di chi ama credere ancora che 110 assassinii, il tritolo, la disperazione dei taglieggiati siano trovate sceniche in quel grande teatro che sarebbe Napoli. «Don» Raffaele Cutolo è l'ultimo protagonista in ordine di tempo di avvenimenti la cui regia sembra sempre più perdersi nel fumoso mondo degli «intoccabili». È una «tessera» del mosaico di un concreto sistema di potere.
Lo stesso potere che ha fatto della piana di Paestum un «paradiso» della speculazione,
e della «disorganizzazione» del sistema sanitario di Napoli, una organizzatissima, perfino «scientifica», occasione di lucrosi guadagni.

attualità

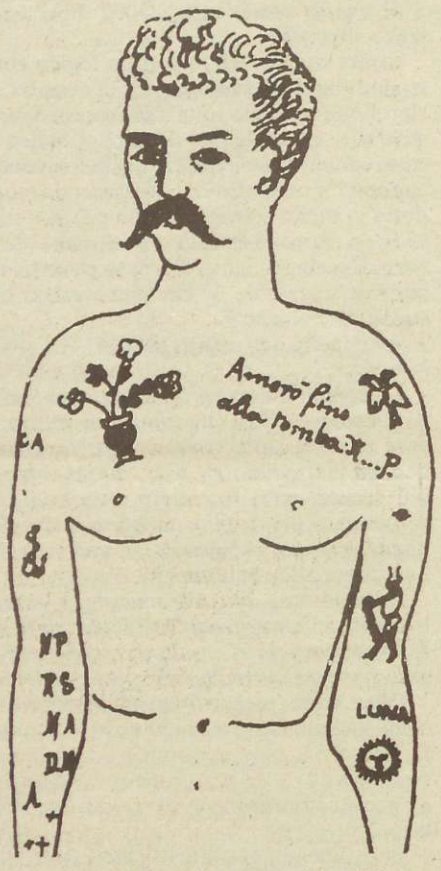
Castelcapuano? E' una frazione di Manhattan

Giacomo Fiore

«Stamane, ore 10, Quinta sezione penale del tribunale, si replica lo scandalo». Così, Ciro Paglia, capocronista del quotidiano «il Mattino» in un corsivo di prima pagina, il 10 ottobre scorso. «Don» Raffaele Cutolo, dal braccio speciale del superaffollato carcere di Poggioreale, manda una lettera con qualche minaccia - «avrei potuto mandare due operai miei...» - ma alla fine perdona quella che, tutto sommato, considera una «birichinata». A replicare, una quindicina di giorni dopo, domenica 26 ottobre, è lo stesso Paglia, che, ancora in prima pagina, pubblica, di spalla, un nuovo corsivo dal titolo quanto meno suggestivo: «Imputato Cutolo Raffaele, ora basta».

Da quel giorno, a quel che si dice, Ciro Paglia non ha più vissuto sonni tranquilli, se ne è partito da Napoli incaricato di un non meglio definito «servizio speciale», accompagnato e custodito da due «gorilla»: un gentile omaggio, si dice, della direzione del suo giornale.

Un insonne in più. In fondo, a Napoli, in queste settimane, di gente che non dorme sonni tranquilli ce n'è abbastanza. C'è, ad esempio, il capitano Mamone, comandante dei «baschi verdi» della GdF, un corpo speciale «distintosi» nella repressione del contrabbando sulle coste campane, impegnato in una guerra senza esclusione di colpi con gli uomini dei «motoscafi blù».



Una guerra. Ed infatti, nella serata di sabato 18 ottobre, una potente carica di tritolo ha fatto saltare in aria proprio la macchina del cap. Mamone.

Ma, del resto, sono affetti da insonnia anche le centinaia e centinaia di commercianti di Napoli e provincia, vittime, in questi ultimi mesi, della recrudescenza del «racket delle estorsioni» quelli che, di giorno, nelle botteghe o nelle officine si vedono recapitare lettere del tipo: «*Egregio signore, lei risulta da nostri accertamenti persona che ha bisogno della nostra protezione. Presso la nostra organizzazione, che non ha confini, lei troverà la massima serietà e precisione. Basta versare subito dieci milioni e poi 500 mila lire ogni settimana. Qualora non pagasse, la SDK farà un processo al colpevole e lo condannerà in base alla legge del codice speciale (art. 68, comma 19)*». *Firmato «il Capo»*. Il tutto in carta intestata della SDK - Società pregiudicati.

E di notte, se non accettano, cariche di tritolo.

Era invece a basso potenziale l'ordigno che, la notte tra il 24 ed il 25 ottobre scorso, è stata fatta esplodere davanti all'abitazione del magistrato Gennaro Calabrese, «mandando in frantumi le vetrate e danneggiando l'ingresso del palazzo».

Gennaro Calabrese, è il presidente della Quinta sezione penale del tribunale di Napoli, il magistrato che, dal 18 settembre scorso, a Castelcapulano conduce il processo contro la «nuova camorra organizzata»: ventisei imputati, di cui undici detenuti e quindici a piede libero, chiamati in giudizio per una sfilza di reati che vanno dall'associazione per delinquere al sequestro di persona, dalla rapina alla ricettazione, dall'estorsione al traffico internazionale di cocaina... Nel gabbione della Terza Corte d'Assise - dove ci si è trasferiti perchè l'aula della Quinta penale si è rivelata troppo piccola ed angusta - tra gli imputati detenuti c'è Raffaele Cutolo. O meglio, «don» Raffaele Cutolo.

Chi è Don Raffaele Cutolo.

Nato ad Ottaviano, nella zona vesuviana, ha da poco compiuto 39 anni, sedici dei quali passati nelle patrie galere. Condannato all'ergastolo, nel '63, per omicidio, la pena è successivamente ridotta a 24 anni di carcere, ma nel '75 Cutolo viene rimesso in libertà «per decorrenza dei termini». Poco dopo però viene emesso nei suoi confronti un nuovo ordine di cattura. Meno di un anno di latitanza è sufficiente a don Raffaele per rientrare nel giro e costituire una sua associazione, rastrellando i «cani sciolti», confluiti nei clan dei marsigliesi e dei siciliani che, nei primi anni '70, si contendevano il predominio sulla piazza di Napoli.

Grazie ad una soffiata, dopo un violento conflitto a fuoco con i carabinieri, Cutolo viene riacciuffato e condannato ad altri 15 anni di galera, ridotti poi a 5 da scontare in manicomio giudiziario, perchè, nel frattempo, forse con una perizia compiacente, don Raffaele è riconosciuto «infermo di mente». E così Cutolo si ritrova nel lager di Aversa, dove viene fatto oggetto di mille attenzioni. Nel febbraio '78, decide di abbandonare la «bella vita» per tornare agli affari e così «si allontana» - come dice lui - dall'Opg dopo che i suoi picciotti ne hanno fatto saltare il muro di cinta con il tritolo. Pluriricercato, don Raffaele resta in libertà fino al maggio '79, quando viene scovato, ancora dai carabinieri, nel covo di Albanella, in provincia di Salerno. La soffiata, questa volta, è dell'ex braccio destro di Cutolo, Antonino Cuomo, che si era organizzato un sequestro in proprio, ostacolato poi dal boss. Cuomo viene ucciso con 40 coltellate, il 28 gennaio di quest'anno, nel cortile di Poggioreale da altri due detenuti.

Insomma, sia fuori che dentro il carcere, Cutolo tira le fila di una banda - che lui pomposamente si ostina a definire «nuova camorra organizzata» - specializzata nei furti dei Tir, nelle estorsioni, nei sequestri di persona, nel traffico internazionale dei diamanti e dell'eroina...

Manager di se stesso.

Nell'aula della Terza corte d'assise, in questi giorni, don Raffaele Cutolo la fa da padrone, spesso aggressivo, ironico sempre. Minaccia giornalisti e giudici, interrompe spesso e volentieri il presidente Calabrese, che confidenzialmente chiama «don Gennà», rifiuta di parlare con il PM, Teresa Casoria, una sottoposto del procuratore generale Roberto Angelone e per di più donna: «sono umiliazioni anche queste - ha detto Cutolo in aula - nel processo ad un capo come me, all'accusa ci doveva essere il procuratore in persona e non una donna».

Don Raffaele ci tiene alla forma e si presenta in aula come un gentleman inglese; un business - man vestito impeccabilmente con completi a doppiopetto, camicie firmate e scarpe su misura. Ma don Raffaele è soprattutto un manager di sè stesso che, su questo processo, sta giocando tutta la sua immagine, mostrandosi forse più potente di quello che è. Giorno dopo giorno, in più di due mesi di processo, con un'attenta regia è riuscito in parte ad imporre il suo gioco. Non si contano più le frasi ad effetto durante il suo interrogatorio, protrattosi per due sedute, le mani tranquillamente poggiate sulla scrivania di Calabrese; più che altro un monologo con mezze frasi, battute, allusioni: «mi dedico a cose più grandi, faccio la vera giustizia»; «i processi che faccio io sono veri processi con tanto di giudice, avvocati, prove...»; «ad Ottaviano non comanda nè pretore, nè sindaco, nè maresciallo: ogni cosa la decido io e tutti vengono da me per chiedere consigli»; «Il mio fiore preferito è l'orchidea ma amo mandare crisantemi»... Cutolo, in aula, si propone come un personaggio a metà tra il «sindaco di Rione Sanità» ed uno spietato boss della mafia americana.

Gli «insospettabili».

Dal gabbione della Terza assise, Cutolo ha continuato abilmente a curare le sue pubbliche relazioni, ricevendo clientes, amici, parenti, giornalisti: perfino una inviata dell'inglese «Sunday Times». A riverirlo, a Castelcapuano, è andato anche l'animatore di una tv locale (Canale 21), che, qualche sera fa, ha trasmesso uno spettacolo, in cui Nunzio Gallo ed Antonello Rondi hanno recitato alcune poesie di Cutolo. Ed in questi giorni infatti va a ruba, a Napoli, un libro significativamente intitolato: «Poesie e pensieri di Raffaele Cutolo». In aula ad ossequiarlo ci vanno anche i potenti: come l'industriale irpino Antonio Sibilia, presidente della squadra di calcio di Avellino, che gli ha regalato una medaglia d'oro di dieci grammi con incise queste parole: «a don Raffaele Cutolo con stima».

Chi e perchè ha interesse a contribuire ulteriormente alla costruzione del «personaggio Cutolo»?

Chi sono questi cento «insospettabili» di cui, di tanto in tanto, Cutolo, parla più come minaccia che come volontà di fare realmente clamorose rivelazioni? Che fine ha fatto la lettera dell'ex sottosegretario agli Interni, il dc Lettieri, ritrovata nel covo di Albanella e poi misteriosamente scomparsa?

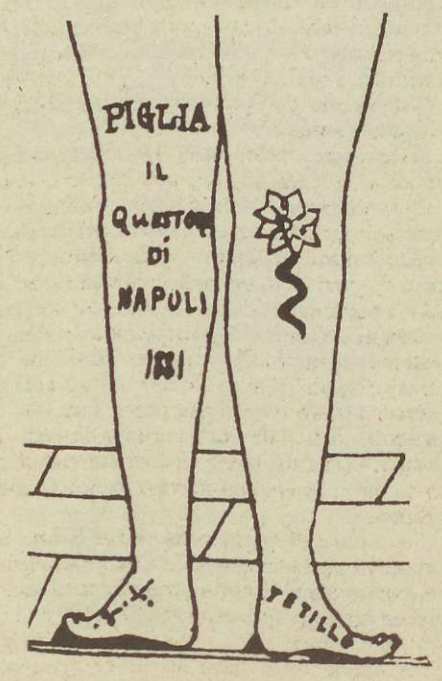
Sono queste, probabilmente, le uniche cose di reale interesse in un processo condotto poco e male da Calabrese e dal Pm Casoria. Un processo in cui, grazie ad un attento gioco delle parti, 25 imputati sembrano implicati solo in squallide storie di cambiali, assegni a vuoto, furti di salami e tv-color ed uno solo, don Raffaele Cutolo, appunto, ne appare lontano mille miglia: «perchè io mi occupo di cose più grandi».

Un processo che, a dirla francamente, sembra gestito, da un lato, da un'oscura trama di interessi, che si muovono alle spalle di Cutolo e, dall'altra, dal PG Angelone, che rende la Corte della Quinta penale un «muro di gomma», contro cui nulla possono palesi irregolarità e nugoli di eccezioni (in una sola seduta, quella del 22 ottobre, ne vennero respinte ben tredici consecutivamente).

Quel bottegaio assomiglia ad un camionista cileno.

Tutto questo nell'aula di Castelcapuano. Fuori, intanto, il 24 ottobre, gli operai dell'Italcantieri di Castellammare hanno scioperato contro il racket che taglieggia le ditte di appalto bloccando il lavoro da tre mesi. L'11 novembre sono scesi in piazza a Napoli diecimila commercianti contro le estorsioni. Due manifestazioni ben diverse che non costituiscono certo come pretendono il sindaco Valenzi o il segretario regionale del PCI Bassolino, «la risposta democratica della città alla criminalità dilagante». È stata la prima manifestazione così imponente dei bottegai, aggregati su parole d'ordine decisamente reazionarie e, a vederli tutti insieme, in corteo, chissà perchè, ricordavano tanto gli scioperi degli autotrasportatori cileni prima del golpe di Pinochet.

Ma a Napoli e provincia non succede solo questo. Accade anche che, per la prima volta, in undici mesi, ci sono più di 110 morti ammazzati. Dieci morti al mese, uno ogni tre giorni. Un primato, certo poco invidiabile, non solo per Napoli ma per tutto il Sud. Più di un terzo, fino ad oggi, sono «assassinii per procura», regolamenti di conti, morti di camorra o di racket. Tanti, troppi, riconducibili, forse, ad una criminalità relativamente nuova, anche giovanile, e, a dispetto di Cutolo e delle teorie sulla «nuova camorra organizzata», soprattutto spontanea ed incontrallata. Cutolo, a tal punto, è solo uno dei tanti ras di zona, che controlla, probabilmente, una parte del vesuviano; come i Moccia ed i Giugliano si contendono con un'annosa faida il controllo della zona nord della provincia ed i mercati ortofrutticoli; o Michele Zazza, latitante da due anni, spadroneggia tra San Giovanni e Portici. Insomma dalla «fabbrica» alla criminalità diffusa? Ma, per carità, senza sociologismi.



Speculazione edilizia

Paestum: un convegno contro la speculazione

di Eduardo Alamaro

Contro la speculazione sul litorale di Paestum, un pretore ha fatto arrestare l'intera commissione edilizia di Capaccio. Su questo caso e su tutte le altre Paestum del nostro paese, M.D. ha tenuto un importante convegno.

«Uno spaccato dell'Italia che resiste,» questo per Salvatore Senese, segretario di Magistratura Democratica che lo aveva indetto è stato il convegno, coronato da un successo che è da sottolineare. Qui sta il punto centrale, la rilevanza politica di questo incontro: accanto, anzi direi nella stessa Italia dei Petrolieri, dello scandalo che copre scandalo, di cento miliardi di fatture false, in definitiva nell'Italia dello sfascio, c'è un paese che si batte quotidianamente, fermamente, con volontà unitaria, per l'applicazione di quei principi fondamentali che pure sono scritti nella nostra Carta Costituzionale. E quest'Italia esiste, è presente ai diversi livelli istituzionali e nel tessuto sociale: il convegno di Paestum ne è un esempio.

Due sono i pericoli - ha sottolineato ancora Senese - nell'Italia dello sfascio e quindi presenti anche al convegno di Paestum: da una parte il catastrofismo, dall'altra la rassegnazione. Atteggiamenti che, se ci riflettiamo, sono legati tra di loro dal filo della impossibilità, della ineluttabilità delle cose, della paralisi di qualsiasi forma di difesa: in termini politici, l'impossibilità dell'opposizione in una situazione di capitalismo avanzato o - come dicevamo una volta - putrescente.

Di situazioni perverse, di incultura e falsa coscienza, sarcasticamente «di malefici,» in questo convegno i magistrati, quelli che passarono nei mass-media come «pretori d'assalto», ne hanno denunciate tante: Minale, pretore di Reggio Calabria, ha descritto minutamente la paradossale vicenda, con evidenti implicite connivenze ministeriali, dei reperti della Reggio d'epoca romana, venuti alla luce durante i lavori di raddoppio della linea ferroviaria Reggio - Villa S. Giovanni. Risicato, pretore di Messina, ha elencato con minuzia e contenuto sarcasmo - tutto di marca siciliana - i modi e i tempi per aggirare le «diffide a demolire» emanate dalla pretura. Ed i controllori della normativa antisismica - che è propria di quei territori - che facevano? Semplice, ecco, tanto per gradire, due esempi: Il presidente del tribunale di Messina ha eseguito una sopraelevazione in un immobile di sua proprietà in pieno centro cittadino (ovviamente abusiva); il sindaco di quella città - tra l'approvazione e l'apposizione della firma di legittimità al Piano Regolatore Generale nel '76 - dette licenza di costruire per 150 grossi fabbricati da eseguire (guarda caso) proprio in aree vincolate a zona verde o di servizi (Manovra fortunatamente sventata). Pietro Federico - pretore di Palestrina - ha ripercorso tutta la vicenza del sacco di questa cittadina, con le evidenti implicazioni dei sovrintendenti alle Antichità, dalla ricostruzione ad oggi. Ed ha avuta la pazienza e la simpatia di ricordare i loro nomi: Romanelli, Jacopi, Pietrogrande, De Grani, Carrettoni, fino all'ultimo Grippo che fu incastrato ma successivamente assolto.

Il pretore di Capaccio, De Luca, ha comunque voluto rivendicare alla precedente amministrazione della cittadina di sua competenza, questa sorta di «Oscar della creatività abusiva». Pensate - ha dichiarato - che qui si è arrivati a procedure amministrative da far invidia a Breton e a Magritte o ai più sfrenati surrealisti: la concessione di licenza edilizia temporanea (case su ruote che si trasformano in più o meno breve tempo in pilastrini). Oppure, altra procedura, che il silenzio dell'autorità ad una richiesta di concesione edilizia entro novanta giorni è, anzi deve, essere considerato di fatto accoglimento.

A fronte di questi censori che hanno in maniera così lucida e affascinante disegnato concretamente questa mancanza di «uno sviluppo programmato» (S. Senese), e cioè di un piano di sviluppo e crescita dell'Ambiente in tutte le sue componenti sociali e territoriali, inserito in un grande progetto pedagogico di partecipazione democratica di base, ci sono stati i politici nella versione paesana, come ha sottolineato un consigliere PSI; e cioè i «De Rosa Raffaele», PSI, commerciante, uomo della resistenza e della lotta ai latifondisti; gli «Scala Antonio», assessore Pubblica Istruzione al comune di Capaccio (Paestum), politico inventato «per hobby» - così ha dichiarato - e che pur ha rivendicato un suo quotidiano impegno nelle scuole a favore dell'ambiente.. e tanti altri... Questa componente spingeva alla riflessione sulla «classe di abusivi» come la ha definita impropriamente ma con indubbia efficacia Luigi Di Lascio, locale esponente PCI in un duro e appassionato intervento; e infatti anche Jervolino, consigliere regionale DP, ha centrato tutto il suo intervento su quello che appare il nodo centrale: l'intersecarsi del bisogno dei poveracci che «dal tugurio finalmente riescono a costruirsi la casa» (De Rosa), all'interesse della lottizzazione selvaggia che è riassumibile nello splendido (nel suo genere) slogan: «Compra e vivi il verde di oggi per la tua casa di domani».

Perchè il meccanismo perverso della «legge suicida» di cui ha parlato Minale (cioè le leggi che apparentemente puniscono ma che in realtà alleggeriscono reati da delitto a contravvenzione, ad es.), il meccanismo di cui ha parlato Federico per cui i 200 fabbricati abusivi di Palestrina sono dotati paraddosalmente tutti di licenza, ha messo in campo nuovi attori: «i pescecani del cemento dei poveri», l'abitante - magari democratico ed antifascista - che per vedere esaudita la sua legittima aspirazione alla casa, ne compra una abusiva a prezzo relativamente più basso.

E tutto ciò è stato messo in evidenza dall'intervento di Lucarelli, assessore Ind. PCI all'Edilizia è scuratetto del comune di Napoli, a proposito del recente caso di Pianura, un antico sobborgo agricolo napoletano, ora praticamente un unico agglomerato di case per 50.000 abitanti. Una città abusiva, una valanga ove «i palazzinari d'assalto di periferia sostituitisi ai pescecani del cemento di lusso del passato» (G. Campili) investono gli utili del contrabbando; e qui si deve risottolineare l'intreccio tra camorra, speculazione edilizia e classe politica, tema già abbondantemente denunciato negli anni '60 (ricordiamo per tutti, trovandoci nell'area napoletana, il film «Mani sulla città», del '63, di Rosi).

E gli anni '80? Come si presentano? Qual'è il compito di una opposizione sociale e politica che voglia essere all'altezza della creatività abusiva degli ex-amministratori del Comune di Capaccio? Questo è tutto quello che ci sta davanti, proprio la messa a punto di quelle «controspinte» a cui si riferiva Senese nel suo intervento conclusivo. Il «pretore d'assalto» ora ha di fronte il «palazzinaro d'assalto» di tipo nuovo e tanto più pericoloso perchè ha una sua legittimazione popolare molto articolata che punta alla demagogia più spinta: e del resto la stessa vicenda di Michelangelo Russo, magistrato che ha sollevato questo manto pietoso che avvolgeva il sacco di Paestum, e a cui va la più profonda gratitudine di ogni democratico, e le stesse dichiarazioni nel convegno (Minale: «le tecniche di giurisprudenza alternativa non vanno più») mostrano che una fase si è chiusa per la cultura di opposizione in Italia. La nostra capacità, la nostra scommessa culturale e politica, è di analisi che permettano di centrare «le controspinte alla tendenza della dissoluzione di quel patto politico sociale costituito dalla Costituzione» (S. Senese).

Riforma sanitaria in Campania

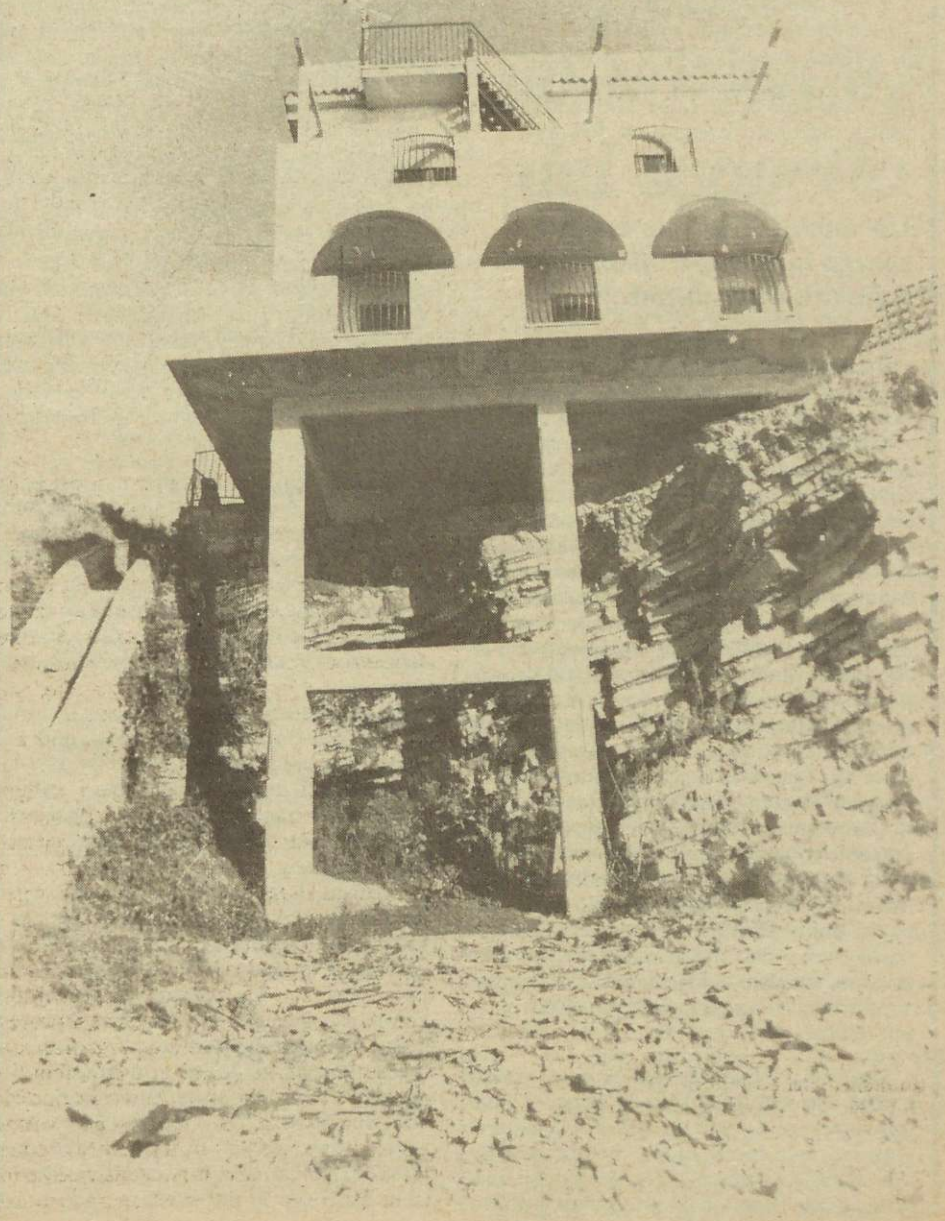
Un impegno senza compromessi sul terreno della sanità

di Domenico Jervolino

La condizione sanitaria della Campania può essere caratterizzata facilmente con la citazione di due date esemplari: 1973, il colera di Napoli, 1979, il «male oscuro» dei bambini napoletani. Nell'uno e nell'altro caso l'esplosione della malattia chiamava in causa le condizioni di vita sul territorio, la drammatica condizione urbana della zona costiera sovraffollata, l'esistenza precaria e stentata di grandi masse di uomini, donne e bambini. Ma se i due casi ricordati possono dare l'idea (a mio avviso sbagliata) di una città e di una regione assimilabile ad una situazione da Terzo mondo, per completare il quadro occorre considerare il rovescio della medaglia: in Campania esiste un ramificato e talora anche «sofisticato», «scientifico» sistema di potere e di sfruttamento della malattia, una vera e propria industria della malattia, che gestisce imponenti risorse finanziarie, quasi tre quinti del bilancio regionale, vale a dire circa duemila miliardi, se si calcolano anche i famigerati «residui passivi», ai quali bisogna aggiungere il dato, pressochè incalcolabile, anche perchè terreno privilegiato dell'evasione fiscale, del «giro» della medicina privata.

È su questo tipo di realtà che viene a «calare» la riforma sanitaria. Nonostante i suoi limiti il sistema di potere medico- sanitario ha sentito la riforma come un pericolo e ha cercato in tutti i modi o di boicottarla o di svuotarla, assumendone soltanto le forme. In una situazione come quella della Campania, la realizzazione effettiva della riforma e la gestione della nuova organizzazione sanitaria sono stati e sono tuttora oggetto di una durissima lotta politica, che tocca uno dei nodi di fondo della crisi del moderno stato assistenziale (ed è questa, a mio avviso, l'ottica con la quale affrontare politicamente tutta questa tematica non quella folkloristica della Napoli città del terzo mondo). Lotta politica e di potere c'è stata nel passato recente, allorchè due crisi regionali sono scoppiate sul piano socio-sanitario, che finora non è mai riuscito a giungere all'approvazione da parte del consiglio regionale, lotta politica c'è stata nel breve periodo in cui le sinistre furono tutte all'opposizione fra il '79 e l'80, riuscendo a strappare alcuni risultati, come appunto l'approvazione delle principali leggi sanitarie, e dura lotta politica c'è stata, seppure in modo sordo e per nulla trasparente, negli ultimi tre mesi, attorno ad un disegno di legge presentato dalla giunta regionale che, oltre a prevedere uno slittamento ulteriore del piano sanitario regionale, anche per il gioco degli emendamenti dc, ha rischiato di peggiorare notevolmente la normativa vigente per quel che riguarda l'organizzazione delle unità sanitarie locali. Oggetto di attacco sono state in particolare le autonomie comunali, delle quali le Usl (Unità Sanitrie locali) dovrebbero essere espressione diretta e che invece si è cercato di limitare a favore di un sistema di controlli e di ingerenze da parte della Regione. Dp si è battuta strenuamente nel consiglio regionale per portare avanti i contenuti autonomistici e di tutela delle minoranze, cercando di fare in modo che tali principi venissero sanciti per legge. Anche se si è riusciti a sventare le deformazioni più abberranti della riforma, Dp ha votato contro la legge (come ha fatto anche il Pci), ma si è differenziata anche da tutte le altre forze politiche non sottoscrivendo l'ordine del giorno «unitario», che ha accompagnato l'approvazione della legge. Nel corso della maratona consiliare finale ci sono state oscillazioni ed incertezze nei rapporti fra le varie forze politiche: l'accordo che pareva esserci fra maggioranza pentapartita e Pci è stato ridimensionato anche per la lineare e corretta posizione di Dp. che ha mantenuto tutti i suoi emendamenti, facendo emergere con chiarezza le discriminanti politiche, che senza di noi forse, si sarebbero potute per qualche momento occultare: è significativo ad esempio che il Pci, astenutosi il primo giorno sull'art. 1, sia passato al voto contrario finale, anche se accompagnato da un odg unitario (queste oscillazioni, non tanto sui contenuti specifici della riforma, ma rispetto al quadro politico generale, hanno confermato la sostanziale giustezza delle nostre analisi sul Pci e delle conseguenti scelte strategiche e tattiche).

Il futuro della riforma, per quel che ci riguarda, è legato più che mai alla capacità di assicurare continuità e sviluppo al movimento di lotta per la salute, e di incidere in questo modo sull'organizzazione concreta del potere nella nostra regione e sulla gestione politica della crisi e delle trasformazioni dello stato assistenziale.



Aborto

Aborto: una unita' che non sia appiattimento del confronto politico

Marina Pivetta

Si discute di aborto, referendum, leggi nel movimento femminista. Posizioni diverse, due appuntamenti nazionali: un'assemblea e una manifestazione che, anche se indette in contrapposizione possono servire ad ampiare il dibattito.

Se in questi giorni si prova ad origliare dietro ad una porta di qualche ufficio papalino si sente grosso trambusto: chierici e porporati si stanno dando un gran daffare. L'8 dicembre è il giorno dell'immacolata concezione: data di apertura della campagna elettorale del *movimento per la vita*. A favore dei loro referendum antiabortisti, in diverse contrade, solerti parroci, - in attesa di promozione - si preparano ad interpretare quella lacrima che bagnerà senzaltro il volto di una Beata Vergine. Scorreranno fiumi di veleno dai pulpiti contro quelle donne che, anche a dispetto della vendetta divina, continueranno a peccare. E da questi fiumi di veleno i neri ministri faranno nascere antichi sensi di colpa.

«Che le donne continuino pure ad abortire se non possono proprio fare altrimenti, ma lo facciamo nel silenzio, per meglio espiare il loro peccato».

Da una indiscrezione dell'addetto alle pubbliche relazioni in vaticano, emerge però che non verrà rispolverato solo il vecchio repertorio oscurantista. Verrano usati anche i più moderni e sofisticati mezzi di manipolazione di massa: ampio uso di telecamere e di microfoni, di giornali e riviste, di manifesti e pubblici dibattiti. Dove? Soprattutto nelle scuole - nelle chiese, i modernisti, dicono che non serve più: la gente che le frequenta è già convinta - mentre insinuare il dubbio nel ragazzo a scuola significa portare il «verbo» in famiglia.

L'entusiasmo di questo lavoro che si sta svolgendo nelle cinquecentesche sale vaticane sembra dimentico della sconfitta subita nel lontano 74 quando la maggioranza di questo popolo di peccatori votò perchè non venisse abrogata la legge sul divorzio.

Un nuovo cavaliere errante spezza la propria spada a favore delle donne

Da una parte i preti, dall'altra le forze laiche. I conti sembrerebbero tornare se non ci fosse il movimento delle donne.

Già in alcuni quartieri di Roma sono apparsi i primi manifesti firmati PCI, PSI, PDUP, non che queste siano le uniche forze laiche, ma sono senz'altro le più attive, forse anche in previsione delle elezioni comunali. Di che si discute in queste riunioni? Innanzitutto dei radicali che hanno incasinato ulteriormente la situazione, aggiungendo ai due referendum antiabortisti il loro; poi si discute dell'attività frenetica del papa e della chiesa ed, infine, ma non sempre, della Democrazia Cristiana e di come questi referendum abbiano scombinato le carte a Piazza del Gesù. Ricordo che l'attuale legge è passata con il tacito accordo dei democristiani. Fu la sinistra a convincerli, concedendogli i peggioramenti del caso: la donna non può autodeterminarsi neanche se maggiorenne. Questo punto però, in simili dibattiti, è di prassi non ricordarlo. Imbarazza i relatori che non sempre possono spiegare la logica delle mediazioni, soprattutto se vanno a scapito della parte più debole.

Sarebbe interessante vedere come questi partiti, che ora difendono la legge, si sono mossi per garantirne la sua applicazione. Quasi tutte le donne sanno che ora abortire non significa carcere (sic!), ma pochissime sanno come ottenere un intervento gratuito ed assistito, senza ricorrere alla mammana o alla clinica privata.

A tutt'oggi in Sardegna ci sono 3 consultori. Solo uno in Sicilia. E, in molte situazioni - dove ci sono - non funzionano.

Sappiamo anche che la possibilità di rendere più facile l'applicazione di questa legge dipende molto dalle disposizioni emanate dal Ministero della Sanità. Da ormai molti mesi questo è diretto da un socialista. Aniasi però sembra essersi «dimenticato» dei numerosi problemi sorti nell'applicazione della 194. Altri Governi sono saltati sull'aborto.

Difendere la legge in campagna elettorale può risultare utile, ma forse più utile sarebbe stato - ed è - difenderla costruendo i presupposti perchè possa essere applicata nella maniera più semplice per le donne che ne vogliono usufruire. Questa pratica però farebbe saltare molte *compatibilità* nelle amministrazioni locali.

Un Movimento che non si è mai fermato

All'interno dello scontro sul problema dell'aborto come abbiamo detto ci sta anche il movimento delle donne.

Questo, come al solito, non si presenta con posizioni omogenee. Una vecchia «mania»: non dare niente per scontato, rimettere tutto, sempre, in discussione. Analizzarne le componenti del dibattito non risulta facile. Solo da un mese hanno ricominciato a riunirsi assemblee cittadine che affrontano l'argomento *aborto*. A fine mese o ai primi di dicembre è prevista anche un'assemblea nazionale che rilanci momenti organizzativi e di lotta non solo per difendere la legge, non solo per migliorarla ma, anche, per inserire questo problema in un dibattito politico più ampio. Queste non sono situazioni graduali di un'impostazione unica. Rappresentano - nei fatti - posizioni politiche differenti. Così, chi vuole difendere solo la legge in pratica appoggia, dall'esterno, il fronte laico, in una battaglia elettorale vecchia maniera: convincere tutte le donne a votare contro i referendum. Una campagna di propaganda non facile, proprio per la presenza di referendum contrapposti. A questa posizione, che forse non si presenta antagonista alle altre, si contrappone quella che sostiene: *«lo scontro elettorale non ci deve interessare perchè le donne devono affrontare nel sociale l'organizzazione e la lotta per la soluzione dei propri bisogni»*. A questa posizione altre ribadiscono: *«ciò, è estremizzato, esprime posizione astensioniste che di fatto vengono a negare una parte di realtà che vedrà molte donne andare ai referendum con la volontà di ripristinare l'aborto come reato»*.

L'articolazioni di questi discorsi, per la prima volta, si è espressa in documenti prima che venissero convocate assemblee locali o nazionali di preparazione. È il caso del documento UDI e di quello uscito in doppia versione dalla Casa delle Donne di Roma, infatti, al Governo Vecchio sono presenti espressioni di due volontà in parte diversificate.

Il documento dell'Udi affronta il problema dell'aborto astraendolo completamente dalla situazione politica e sociale cosa che non fa l'altro documento che però nella prima stesura attacca frontalmente UDI e PCI nella seconda, invece, tende ad accettarne un confronto.

L'uscita di questi documenti può essere letta sotto due punti di vista: la volontà di focalizzare il dibattito su dei nodi politici centrali; e la necessità di sottolineare che - nei fatti - si stanno determinando all'interno del movimento, dei raggruppamenti di donne che esprimono posizioni politiche precisa anche se non precostituite. All'inizio della sua storia,il movimento era formato da collettivi che nascevano, spontanei nella ricerca di una elaborazione teorico-politica che prescindesse dalle diverse posizioni di provenienza. Poi, in una seconda fase, lo sgretolamento della quasi totalità di questi collettivi determina la nascita di un movimento di opinione. Questo sempre più viene a trovarsi nella necessità di fare i conti con le storie politiche precedenti alla elaborazione dei nuovi contenuti femministi. L'UDI e MLD sono sempre più presenti forse grazie anche ad una loro organizzazione centralizzata a livello nazionale: Presenti sono anche le donne che fanno «riferimento» a posizioni politiche similari a quelle dell'autonomia operaia. Esse hanno trovato una loro collocazione organizzativa firmandosi: Coordinamento dei collettivi femministi romani. Tra questi spezzoni di movimento convinvono: il collettivo di Pompeo Magno, la Libreria delle donne di Milano, il centro di Virginia Woolf, e la redazione di Quotidiano donna, gruppi di donne che ancora lavorano nei consultori... A queste si aggiungono numerose compagne che sulla spinta dei referendum cercano di riorganizzarsi a livello territoriale.

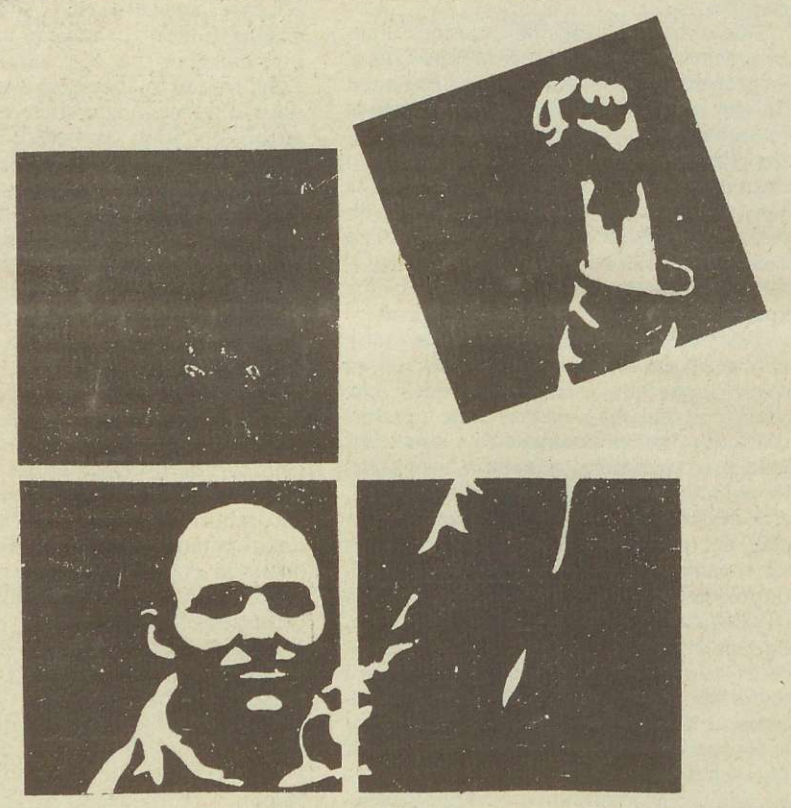
Abbiamo di fronte una situazione estremamente composita che può favorire grossi momenti di dibattito e ulteriori passi in avanti nella crescita del movimento delle donne.

Come nasce la convocazione di una assemblea nazionale

Il documento del Governo Vecchio si concludeva con una richiesta per il 29 di una manifestazione nazionale. A questa richiesta molte compagne e in particolare il coordinamento di Milano in difesa della legge richiedeva che non si scendesse in piazza prima di un confronto assembleare. Così chiede che in questa data venga fissata un'assemblea nazionale. Al Governo Vecchio si susseguono una serie di riunioni all'interno delle quali si valuta anche la possibilità di spostare l'assemblea al 5/6 dicembre. Molte compagne - si dice - sono impegnate nell'opera di soccorso in Irpinia. L'UDI però sembra inamovibile, in ogni caso non si pronuncia ufficialmente, lascia decidere all'assemblea che si è tenuta a Milano il 25 Novembre.

Milano conferma l'incontro Nazionale per il 29 novembre. Al Governo Vecchio ritengono ciò una inaudita prevaricazione dell'UDI e mantengono fisso l'incontro per il 5/6 «l'8 dicembre tra l'altro non deve essere lasciata come data di apertura della campagna elettorale del clero».

CAPIRE DANZICA



L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte (1956 - 1980)

Materiali del Kor (1976 - 1980)

edizioni
quotidiano dei lavoratori

in edicola e libreria a L. 3.000

Liguria

Eroina: quale soluzione? Non solo per parlare, ma per incominciare a fare.
Dibattito pubblico lunedi 1° dicembre ore 15,30 al salotto universale di via Carzino.
Partecipano Bruno Pasero, operatore del centro di salute mentale di Bolzanetto; Guido Rodriguez assistente alla Clinica di Neurofisopatologia; Don Andrea Gallo della comunità di S. Benedetto.
La manifestazione è organizzata da DP sez. Sampierdarena - S. Teodoro. Il dibattito sarà trasmesso in diretta da Radio S.I. Fm 100,500.

Roma

Martedi 2 dicembre si svolge a Roma, presso la Federazione della Stampa, Corso Vittorio Emanuele, un dibattito sul caso 7 aprile. Partecipano: Rodotà, Galante Garrone, Branca, Ferraioli, Cacciari.

La Coop. «L'immagine» di Molfetta (BA.) Cerca una stampatrice offset usata. Per informazioni telef. a Stefano la sera dopo le 22 al n. 080/943003.

Il mercato delle idee /4

e le idee contro il mercato

1
Gianni Scalia
La crisi (o il trionfo?) del soggetto

2
Attilio Mangano
Quale classe operaia? Quale soggetto sociale?

3
Giuseppe Corlito
La distruzione del soggetto

4
Raffaele Sbardella
Crisi delle rappresentanze ed estasi della seduzione

Le illustrazioni sono tratte da "The art of assemblage,,

Quotidiano dei lavoratori
28-11-80

La crisi del soggetto

La cultura della crisi del soggetto è ormai la cultura dominante. Anche nella sinistra. Affonda le sue radici in ragioni teoriche e filosofiche assai intricate e complesse e comunque difficilmente riassumibili. Anche per questo abbiamo chiesto a uno dei teorici più brillanti di questa cultura, Gianni Scalia, alcune considerazioni e indicazioni (anche bibliografiche) di carattere generale. Le pubblichiamo, in modo che il lettore possa usufruire di dati di prima mano, possa direttamente confrontarsi con la problematica (e il linguaggio) della «crisi» (o del «trionfo»?) del soggetto, e avere utili elementi di riflessione e anche d'informazione.

Le pubblichiamo ma non le condividiamo. Una cosa è la critica del soggetto e delle ideologie idealistiche diffusesi in suo nome, critica sviluppata in modo radicale dal pensiero borghese già alla fine del secolo e all'inizio del nuovo (anche se una distinzione andrà pur fatta fra Freud, da un lato, e Nietzsche e Heidegger dall'altro); un'altra è la cultura, oggi dominante, della crisi del soggetto, cultura che legittima la scissione ponendosi come apologia indiretta dello status quo.

Ci pare difficile negare che la cultura della crisi del soggetto ritorni negli anni settanta in significativa concomitanza con l'arretramento delle lotte operaie, con la cosiddetta «crisi del marxismo», con la crisi d'identità della sinistra, con la perdita di centralità non solo del soggetto individuale ma anche di quello collettivo, a partire dal soggetto sociale chiamato classe operaia. È il segno di una vittoria delle classi dominanti, anche sul piano ideologico, e della subalternità ad esse di tutta quanta la sinistra, vecchia e nuova.

Il capitale conosce un processo di trasformazione che implica il passaggio dalla società dei consumi alla società dei sacrifici? Bene, la sinistra, invece di denunciare e combattere **il limite del capitale**, *ne assume la cultura, teorizza i sacrifici o il rifugio ecologico nella natura. La «cultura della miseria» è diffusa anzitutto dalle forze politiche di sinistra che dovrebbero combatterla.*

La trasformazione capitalistica, il decentramento produttivo, l'emarginazione di interi settori sociali (anche di massa: giovani, donne) producono sbandamento individuale, disintegrazione dell'io, perdita d'identità per la classe operaia, crisi dei soggetti politici che l'hanno rappresentata o che si pongono comunque il problema del cambiamento? Bene, settori importanti della sinistra vecchia e nuova si mettono a teorizzare la superiorità della schizofrenia sulla normalità, la riduzione dell'io a bisogni elementari scoordinati, la fine del ruolo centrale delle classi e del proletariato in particolare, la crisi irreversibile della forma-partito per chi voglia cambiare il mondo. La sinistra vecchia e nuova accetta e teorizza la crisi del soggetto, proprio mentre si assiste alla sua restaurazione da destra: la crisi del soggetto diventa davvero il suo trionfo (basti solo pensare al ruolo spettacolare del papa, ai partiti borghesi, al liberalismo di ritorno, al misticismo individualistico sempre più diffuso ecc.).

La sinistra (o quello che un tempo tale era chiamata) sta contribuendo a trasformare la crisi del soggetto in **ideologia**. *L'ideologia non è mai pura menzogna, invenzione; è sempre «forma di un contenuto», capovolgimento di una verità. L'ideologia fa apparire eterno, naturale e normale ciò che è capovolto. La crisi del soggetto (del soggetto individuale, sociale, politico) esiste davvero, perché esiste davvero la trasformazione capitalistica che la produce. Ma le varie teorizzazioni che vogliono renderla eterna e irreversibile non fanno che accettare lo status quo. Porre il problema della ricostituzione del soggetto (e cioè di una società e di un individuo meno divisi dal conflitto) non significa negare la materialità delle contraddizioni che lo lacerano, ma partire appunto da esse per puntare a una vita meno alienata e meno lacerata. Il problema della ricostituzione del soggetto ci pare dunque il problema stesso del futuro dell'uomo.*

In questo numero cerchiamo d'analizzare le cause della crisi del soggetto e le ideologie diffusesi a tale proposito. Per questo abbiamo tentato d'affrontare la questione da punti di vista diversi: quello psicologico-psicoanalitico (Corlito), quello sociale (Mangano) e quello politico (Sbardella).

1
La crisi (o il trionfo?) del soggetto

Gianni Scalia

Si può dire che *oggi* (e cioè, *da tempo*) quello che si dice «soggetto» è in crisi, e, insieme, non lo è affatto. A seconda dei punti di vista, evidentemente. (Già Adorno diceva che la *dialettica* non è un punto di vista. E, poi, io qui e ora non sono più adorniano). Più profondamente e radicalmente, la «crisi del soggetto» dipende dalla «metafisica del Soggetto» (secondo la definizione heideggeriana), in quanto nell'«epoca della Tecnica» (altra definizione heideggeriana) la metafisica del Soggetto si è totalmente «realizzata», è al suo compimento e alla sua dissoluzione. Proposizione apparentemente dialettica, e che non lo è, come vedremo (cercando di vedere un *terzo* senso di crisi). Intanto, qualcosa abbiamo imparato: il «soggetto», quello che la filosofia (la «metafisica») occidentale ha definito come tale, cioè la filosofia (la «metafisica») occidentale ha definito come tale, cioè il soggetto sostanziale, unitario, stabile, permanente, «cartesiano» (il *cogito*, fondato sulla certezza e sulla evidenza), centro ontologico, conoscitivo e volitivo, è stato messo in crisi, detronizzato, destituito dal suo luogo «centrale», decentrato, ecc. ecc. (l'«umiliazione narcisistica» dell'uomo, come diceva Freud: «L'Io non è più padrone in casa sua»).

È una «illusione», una «finzione», un'«abitudine grammaticale»; non è, per nessuno di noi, neppure un «nome proprio» - come diceva, implacabilmente Nietzsche. E ho fatto il «nome», insieme a Freud, del (primo?) distruttore o smascheratore del Soggetto (Io, Persona, Indivi-

duo, che dire si voglia). E siccome, non solo o non tanto la filosofia (o metafisica), ma le cosiddette *scienze umane* al loro completo (è appena il caso di ricordarci, per dire genericamente, lo «strutturalismo» *versus* l'idealismo, lo storicismo, l'esistenzialismo...) hanno condotto questa critica del Soggetto a profitto di Sistema, Struttura, Funzione, Forma, Relazione ecc.; potremmo citare, senza indulgere alla moda, una frase estremamente significativa di Lacan: «Non c'è scienza dell'uomo, perché l'uomo della scienza non esiste, ma soltanto il suo *soggetto*».

Distinguere tra soggetto e uomo, che sembrerebbe incomprensibile e contraddittorio, tra il resto, a quanto detto sopra, è determinante: il soggetto, se esiste *l'inconscio* (con il suo «linguaggio», le sue «leggi» ecc.) non può più essere considerato come una entità, unica e unitaria, dotata di un'essenza, ma come l'oggetto di una *divisione* (o scissione) che lo costituisce, tra l'inconscio, che lo determina *prima* di ogni discorso (e pratica), e le produzioni coscienti (discorsi e pratiche), di cui l'«idea di uomo» fa parte.

La questione del soggetto è il soggetto *in questione*. È l'anti-umanesimo, e l'antisoggetivismo, così diffuso, come si sa; ma in un senso radicalmente diverso da quello a cui una «tradizione» idealistica, storicistica, dialettica (e marxista) ci ha abituati, oscillante (ancora?) tra la condanna dell'umanesimo borghese, individualistico ecc. e la volontà (filosofica, sociale, politico-morale) di un nuovo umanesimo proletario, socialista, ecc. Lo stesso Sartre, che è sembrato, filosoficamente e politicamente, a molti di noi battersi contro le «illusioni» della coscienza (borghese), non lo ha fatto sempre (come ha continuato a ripetere lo «strutturalismo» post-sartriano, da Lévi Strauss a Lacan, da Althusser a Derrida) in nome della coscienza, di un atto soggettivo ed esistenziale, di un progetto *engagé* (chiuso, poi, nella morsa tra progetto e scacco, concluso, dichiaratamente, in un «espoir» generico...)?

Sto procedendo per ellissi, abbreviature, senza sottigliezze e sfumature. È in crisi il «soggetto», sia individuale che collettivo,. come *soggetto di* (*della* scienza, *della* pratica ecc.); la *crisi* del soggetto è da ricondurre proprio all'*affermazione* dell'*unitario*, «cosciente», «volontario» (e *decisionista*), costituito o istituito, nella sue istanze ideali, nelle sue «produzioni», nei suoi progetti di *valori*. Il marxismo, che è sembrato per così lungo tempo, e per molti di noi, il distruttore dell'umanesimo, del soggettivismo, dell'individualismo, dell'«antropologia», nella sua critica dell'economia politica, nella sua dialettica materialistico-storica e sociale (gli uomini non sono quello che pensano di essere; l'ente generico *oggettivo*; l'individuo sociale» *produttore:* si deve partire, secondo l'*incipit* e *l'iter* tipicamente althusseriano, dalla «merce» e non dall'«uomo» nell'analisi della società del Capitale?), è stato, invece, la forma (ultima?) dell'umanesimo, del soggettivismo, della dialettica, ecc.; e continua ad esserlo, paradossalmente o conseguentemente?, in forme così *diverse* (oltre le sue *variations* e varietà interne): l'«album di famiglia», dalla socialdemocrazia allo stalinismo, dall'eurocomunismo alla «nuova sinistra»... e i «nuovi soggetti» sociali e le nuove «soggettività» rivoluzionarie o... terroristiche. (Mi sarà perdonata la terribile semplificazione, suscettibile di essere considerata «reazionaria» per delusione, per dimissione, per abiura?)

E sì, bisogna arrivare 'più lontano', che dove sono arrivati l'hegelismo e il marxismo (come preteso orizzonte *indépassable* dei «tempi moderni» o post-moderni). Gli esercitatori del «grande sospetto» sul Soggetto non sono loro, Hegel, Marx (la dialettica della Ragione-Storia, del Servo/Padrone e del «riconoscimento», il modo di produzione e la lotta di classe, la polemica sull'«individuo» e le «robinsonate»...).

Sono invece, Nietzsche, Freud, Heidegger: in modi diversi, certo; anzi, è il «nodo» dei loro rapporti (e interpretazioni) che costituisce l'esigenza, il compito, la ricerca (come devo dire?) del pensiero, del *pensare* (parlando anche qui ellitticamente) *post-dialettico*.

In forme diverse, ripeto, e che è necessità del presente-futuro di approfondire, sciogliere, oltrepassare (nel senso di pensare *dopo*), sono loro i *pensatori*, Denker (non solo, come diceva Nietzsche, *Neben* - o *Gegen* - o *Überdenker*...) che hanno tentato di scoprire i presupposti (e i precedenti) della «metafisica del Soggetto» nella sua crisi e nella sua realizzazione e... realizzazioni). La (cosiddetta, e reale) «alienazione» del mondo moderno (non nel senso dialettico del meccanismo-espropriazione riappropriazione) è più profonda e radicale di quella religioso-ideologica o economico-politica, che ci hanno consegnato l'eredità hegelo-guerbachiana-marxista.

Per essere un po' più precisi, direi che né la nozione materialistica di modi - rapporti di produzione è riuscita a comprendere la alienazione *individuale*; e, conseguentemente, la dialettica della contraddizione-superamento non promette o permette la «dis-alienazione». Anzi; la pretesa liberazone dalla metafisica non è che una ulteriore e successiva metafisica del Soggetto. (La cesura dal *religioso* che scompare è la comparsa dell'economico e del *politico*, cioè la sua «autonomia»: il politico fondato su se stesso, un mondo di uomini, in cui l'uomo nel rapporto con gli altri uomini e con la natura, in senso «produttivo», economico e politico, è *l'autonomia della soggettività* che si estende nel *politico*, pretende e assume la sua totalizzazione teorica e pratica, fonda il suo intellettualismo 'tecnico' e il suo volontarismo 'decisionista').

Il carattere fondamentale e globale della *alienazione* del mondo e della società moderna (su cui si sono esercitate, o si esercitano, tutte le interpretazioni dialettiche dell'umanesimo positivo o negativo, fenomenologico e esistenzialista) non è nella riduzione dell'*uomo* a «cosa», nel rovesciamento (da «rovesciare») della soggettività nella (-e) «oggettivazione» (-i), ma proprio nella soggettivazione, nell'affermazione dell'autonomia della soggettività, dei *valori* posti (e op-posti) dal Soggetto (individuale o «collettivo»).

La dialettica Servo/Padrone è la dialettica tipicamente «hegeliana» del desiderio come riconoscimento dell'altro, e da parte dell'altro, nelle due forme «speculari» (*doppio*) della «lotta a morte» e della «mediazione», per la finale *sintesi* della conciliazione (come assunzione e «dominio della Terra», *sulla* natura e sulla società).

Dialettica che continua anche nella marxista «lotta di classe» (delle classi), secondo lo schema del modo-rapporti di *produzione*, che è già 'compreso' nell'accettazione della «metafisica del Soggetto» (o dovremmo rileggere, rinfrescatamente, il Marx-giovane della «umanizzazione della natura e naturalizzazione dell'uomo», ecc.?), per cui il rapporto tra gli uomini è mediato dal rapporto tra le cose (ossia, ahimé, dal rapporto economico-politico «produttivistico» degli uomini con le cose): sia nel senso di una mediazione alienata, sia nel senso di una mediazione non-alienata e «trasformativa» (rivoluzionaria), nella prima *iscritta* come contraddizione/superamento.

Già Nietzsche ci ha fatto sospettare che l'*op-posizione* tra Servo e Padrone era l'opposizione tra «ultimo uomo» e «uomo superiore» (e non l'annuncio del «superuomo», dell'oltre-uomo *al di là* dell'«umano»), sempre dentro la dialettica del Soggetto; e che, precisamente, quella opposizione è una «lotta» apparente (anche se perfettamente «rappresentata»!), una reciprocità di rapporti («riconoscimento»): «lotta» che lega e unisce, non separazione che *distacca*, distingue, differenzia. Lotta per il riconoscimento e per la conciliazione nella forma del Dominio (*per* cui siamo, insieme, *socii* e *inimici*...) e non «pathos della distanza». Certo, *è difficile* pensare - lo si vede bene - l'opposizione, l'antitesi, la «lotta» al di fuori del *legame di dominio* (di servitù/padronanza, e loro reciprocità) e della *finalità di mediazione/conciliazione*. (Non si sono «realizzati», dominio e mediazione, nell'ultima figura del mondo moderno o post-moderno, nell'in-differenza ed equivalenza generalizzata e socializzata, nella politica-spettacolo, nella «bêtise», o «stupidità», universale?)

***

Freud ci ha parlato della «divisione» del Soggetto, non solo diviso dall'altro e da sè, ma *in* sè stesso; e, così, ci permette, forse, la critica (l'*analisi* determinabile e interminabile) dell'«immaginario» che ricompone il soggetto nell'*Io*, individuale e collettivo, nelle sue istanze ideali, nei suoi processi di identificazione/proiezione e nei suoi «effetti». Può darsi che Freud non ci «consoli», come diceva lui stesso, non ci prometta se non il fine di una umanità senza illusioni?Ma, forse, Freud prende nel conto (*in cura,* come analisi e terapia, non *guarigione*) l'angoscia della «realtà» con la sua *parola*; cerca di comprendere, nella sovversione del soggetto costituito, l'esteriorità al soggetto delle «leggi» che governano il soggetto (L'inconscio, il «linguaggio», il discorso dell'*altro*); può abbattere le «idee dell'uomo», e tutte le istanze, dispositivi, meccanismi («valori») che vi si costituiscono e vi si applicano e mette sufficientemente in crisi gli «scultori di immagini del mondo». (Mi viene in mente, in questo momento, la frase di Nietzsche: «rompete, fratelli, tutte le vostre *immagini dell'uomo*»).

È Heidegger che ci ha fatto pensare il «pensare per *valori*», la conclusione nichilistica della metafisica (o *ratio*) occidentale, il compimento tecnologico, intellettualistico e volontaristico, della «soggettivazione», l'«organizzazione totale» del moderno: derivano, appunto, dal pensiero dell'essere come «oblio dell'essere», che pensa l'ente in quanto tale abolendo l'essere, «soggettivizza» l'ente in quanto lo separa dall'essere (considerato come «valore», certezza, misurazioni, «fabbricazione», volontà di *potere*).

Può darsi che Heidegger finisca nell'ontologia mistica della nostalgia dell'Essere, dell'abbandono alla «quiete» dell'Essere? Ricada nella fatalità e nella passività dell'*ascolto*, del pensiero «remmemorante», dell'attesa di un «destino», di una svolta o emergenza, non decisa e non «voluta», e custodita in riserva nel Linguaggio, nella Poesia?

Di Nietzsche si può dare un'interpretazione *estetica* o una *politica*? Volontà di potenza come dominio e gestione dell'esistente? Gioco dell'uomo e del mondo nel supremo *en-jeu* della Danza, del Riso, del Gioco?

***

Ed è sul «nodo» Nietzsche che io, personalmente (se è giusticabile una confessione, così poco didattica, o no; forse, può essere 'didattico' un mio stesso errore?!), più mi sono interrogato, e mi interrogo. La nicciana distruzione del Soggetto come centro ontologico, conoscitivo, (l'Io, l'Individuo, la Volontà, il principio di *identità*, l'«uomo», troppo umano), che deriva dalla sua distruzione delle categorie di «essere», «unità», «causa», «finalità», senso e valore; la sua «genealogia» della Morale, come fonte di ideali e di valori («doppi» del *mondo* che non è né *reale* né *vero*, ma vivente) - e prodotti dal «risentimento» e dalla «vendetta» dei *deboli* che, polemicamente o ironicamente, cercano il fondamento, la sicurezza, la servitù e la padronanza, il «legame» del dominio, dell'ordine o del disordine: ecco, che cosa penso, pensando alla «crisi del soggetto». E ancora: la concezione del soggetto come non-soggetto, pluralità originaria ed essenziale di pulsioni, di prospettive, di selezione, che è la volontà di potenza come trasmutazione dei valori (a differenza della metafisica come *volontà* del «vero»), *solo in quanto* è, insieme, il «pathos della distanza», il «tramontare» che, solo, è «generare» (*Untergang/Zeugung*) il «declinare» che, solo, è «oltrepassare».

La distruzione dei valori per creare, *per* dire sì alla Vita e alla Terra, per distanziare e distanziarsi da ciò che ci «lega»; per affermare il ritorno di ciò che è degno di ripetersi 'eternamente'. (Siamo riusciti a pensare questo *pensiero*, che non è più quello dialettico della Storia, della Ragione, del Progresso, della Contraddizione e del Superamento, del Rovesciamento e della Conciliazione?)

***

La *crisi* del soggetto: non solo nel senso di una *perdita* (o nostalgia), o nel senso (dialettico) di una *contraddizione* (e sviluppo) (e, magari, come vedo, contraddizione *discontinua* e sviluppo *dentro* la crisi); ma *nel senso* del «tramontare che è generare». E non solo la crisi del Soggetto-Coscienza, del Soggetto-Individuo, del Soggetto-collettivo, del Soggetto-Istituzione (o Rappresentazione). Ma nel senso di *sintomo* della impossibilità di incomprensione e trasformazione, *dalla parte* del Soggetto, *delle* conseguenze prodotte dalla metafisica del Soggetto.

Senza illusioni e certezze, ciò che è *impensato* (e non *impensabile*), ed è *da pensare*. Appaiono e si mostrano (senza 'rappresentarsi' e 'dimostrarsi') i *sintomi* della «divisione» del Soggetto da sè, dall'altro, *in* sè stesso; e non solo della sua dissociazione-ricomposizione (e pretesa possibilità di tra-duzione *politica* egemonica) nella forma-unità «soggettiva» del Tecnico, del Politico (potere), dell'Ideologico (sapere). Questi sintomi *significano* l'ultimo nostro 'orizzonte'. Non *sappiamo* il dopo; ma c'è un lavoro (la talpa, nicciana, dunque, più che marxiana) da fare. E il metodo mi sembra (scusate?) il «pathos della distanza», il tramontare-generare (e non l'*auto*-superamento del soggetto), il ricominciare il «grande sospetto». «È venuta sera: perdonatemi che è venuta sera». «Io amo colui che ha l'anima così traboccante da dimenticare se stesso e tutte le cose che sono in lui: tutte le cose diventano così il suo tramonto». «Io amo coloro che non sanno vivere se non tramontando, perché essi sono una transizione. Io amo gli uomini del grande disprezzo, perché essi sono anche gli uomini della grande venerazione e frecce che anelano all'altra riva». «Occorre avere in sè il caos per poter generare una stella danzante», che è il «senso della Terra», il «dire di sì».

Perché vorrei dire, niccianamente, che il compito (?), l'esigenza (?), l'economia (?), la libertà-necessità (come dire?) sia l'analisi della malattia e la comprensione della salute (o convalescenza?).

La malattia «soggettiva» (che viviamo, sperimentiamo, sopportiamo) è la manifestazione di una storia che è quella del Soggetto. Il moderno, o post-moderno, ne è l'estrema rivelazione; in tutte le dimensioni, aspetti, livelli, «regioni», dell'attività umana. La radice è l'uomo stesso. L'uomo è malato dell'uomo. Umano, troppo umano. E mi sorprendo, che sto dicendo da qualche anno a me stesso la frase nicciana, che contrasta con quella, da me ripetuta per tanti anni: «la radice dell'uomo è l'uomo».

No; né *sé*, né *l'altro* uomo. La malattia è l'umano, troppo umano. L'uomo non cerca che l'uomo: ed è qui il suo *nichilismo*. È per questo che siamo ancora così affermativamente negativi, così negativamente positivi, così «decadenti» e «superiori».

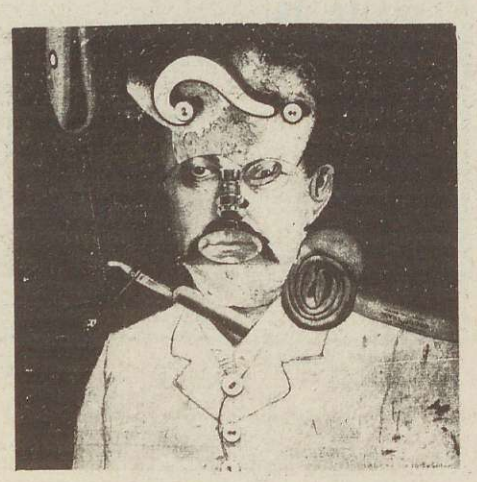
Caro Luperini (e cari amici), queste ultime proposizioni, lo so bene, possono essere interpretate diversamente, con consenso e dissenso, secondo il senso che gli si attribuirà. Non difendo *un* senso; né propongo *un* senso. Mi ripeto (e provo a ripetervi): ci sarà un giorno, pieno di gioia, in cui si potrà dire: «amici, non ci sono amici; nemici, non ci sono nemici?»

Per un buon uso della bibliografia

Avevo detto: niente bibliografia didattica; mi smentisco appena, per un residuo senso del dovere. Qui, di seguito, dunque, i libri o i saggi che mi hanno accompagnato, mentre scrivevo. T.W. Adorno, Dialettica negativa, **Einaudi, 1970; H.G. Gadamer,** La dialettica di Hegel, **Marietti, 1973 (il più importante per me, per la *crux* dialettica-ontologia; e con due lettere di Heideggere a Gadamer); A. Masullo,** La Metafisica, **Mondadori, 1979; G. Granel,** Traditionis traditio, **Gallimard, 1972 (è in ital. nella** Storia della filosofia, **a cura di F. Châtelet, *vol. VIII, La filosofia del XX secolo,* Rizzoli, 1976, pp. 113—140); M: Haar,** Nietzsche, **in** Encyclopédie de la Pléiade Histoire de la philosophie, **vol. III, Gallimard, 1974; P.L. Assoun,** Freud la philosophie et les philosophes, **P.U.F., 1976 e** Nietzsche et Freud, **ivi, 1980; K. Axelos,** Le jeu du monde, **ED. De Minuit, 1969: J. Beaufret,** Dialogue avec Heidegger, **vol. III,** Approche de Heidegger, **Ed. de Minuit, 1974; G: Morel,** Nietzsche, **3 voll. Aubier-Montaigne, 1971; l'introd. di F. Masini a Nietzsche,** Così parlò Zarathustra, **Newton Compton, 1980... E, naturalmente, Nietzsche, Freud, Heidegger à son plaisir (si fa per dire).**
g.s.

2
Quale classe operaia? Quale soggetto sociale?

Attilio Mangano.



Poiché sono senza dubbio molteplici gli elementi che contribuiscono a determinare l'attuale «crisi» del soggetto sociale antagonista è utile enumerarli: il mutamento della composizione di classe e la sua disarticolazione, cioè la difficoltà di una nuova fusione di composizione «tecnica» e politica; le difficoltà di autonomia e di permanenza di

visione antagonista nella cultura operaia; la crisi storica dell'etica e dell'ideologia del lavoro; il processo di «astrattizzazione» del lavoro e la sua incorporazione crescente in un sapere estraneo che rende ancor più complessa l'istanza di «riappropriazione» e di «ricomposizione»; la crisi di «centralità» (sociale, politica, ideologica) del lavoro dentro l'intreccio di nuova frammentazione sociale e nuovo ruolo della sfera della riproduzione sociale; la crisi dell'idea di classe universale.

Il peso e l'importanza dei diversi elementi non è omogeneo. Alcuni di essi sembrano designare processi contingenti non ancora decifrati nelle loro caratteristiche ma non per questo non decifrabili, altri alludono a trasformazioni più corpose e di spessore epocale, altri ancora chiamano in causa il modo stesso della teoria marxista di conoscere - trasformare i processi reali senza sovrapporre ad essi la lente deformante di un'ideologia che ha già tutto chiaro al suo interno e si attende dalla realtà solo la conferma dei suoi presupposti.

È quest'ultima forse la maggiore difficoltà di tanti dibattiti fra marxisti, il riprodursi implicito di un meccanismo di resistenza e rimozione davanti a realtà e comportamenti di proletariato «empirico», la tendenza a riaffermare il prevalere dell'«essenza» proletaria. Non dice Marx nella **Sacra Famiglia** *a proposito del proletariato che «ciò che conta è che cosa esso* **è** *e che cosa esso sarà costretto storicamente a fare in conformità di questo suo* **essere***?». Ma è proprio questo passaggio dall'essere sociale alla coscienza che non si può dare per scontato per conformità con l'essere sociale stesso. È ad esempio su questa difficoltà che si innesta la riflessione di un Gorz: uno sviluppo delle forze produttive sempre più plasmato dentro il rapporto di produzione sembra allontanarsi sempre più dalla possibilità di un'appropriazione collettiva reale del lavoro, dando luogo a una molteplicità di proletari come mera funzione di un complessivo lavoro sociale. «La classe come unità è il soggetto immaginario che opera e assicura la riappropriazione del sistema, ma questo oggetto è esterno e trascendente a ogni individuo, a tutti i proletari reali». È la nota difficoltà, segnalata da Sartre, dell'essere-di-classe a pensare se stesso come soggetto se non dentro la sua costituzione materiale e conflittuale di gruppo in fusione: nella fase successiva di atomizzazione dei soggetti proletari riemerge una pensabilità esterna, una Coscienza generale che si sostituisce ai soggetti stessi.*

Ma la crisi del concetto «classico» di classe operaia è leggibile anche in rapporto al tema dell'appropriazione. L'ostacolo crescente a uno sviluppo delle prassi di controllo operaio e di autogestione è nella modificazione stessa dell'impresa capitalistica, nel suo essere sempre più incrocio di attività lontane e dislocate, montaggio di parti in un processo di progettazione e costruzione che è sempre più intrecciato ed esterno all'impresa stessa. Le analisi sulla «Fiat che cambia» del numero della rivista «Inchiesta», il recente convegno del Manifesto sul lavoro contengono prime riflessioni in tal senso. «Le conseguenze di questo movimento sono scolvolgenti sia sui **rapporti di lavoro** *che sulla* **organizzazione del lavoro** *e sulla* **condizione di lavoro** *della nuova «fabbrica multiforme» (fabbrica centrale+fabbrica diffusa); esse incidono profondamente sulla composizione di classe, operano una nuova «razionalizzazione demografica declino delle città e campagne urbanizzate) e rifunzionalizzano famiglia, età, sesso, tempo di lavoro e tempo di vita, processo di lavoro industriale e processo di lavoro domestico, tutti gli ambiti di esistenza della popolazione lavoratrice, ad un nuovo modello di accumulazione». (Pino Ferraris)*

La crisi dell'operaio-massa della grande fabbrica, il difficile equilibrio tra vecchi operai con le loro «rigidità» e il giovane operaio «irregolare» con una sua cultura della mobilità è l'esempio più noto di questa trasformazione in atto. La vecchia «etica del lavoro», che assumeva il lavoro come missione, mestiere, centro di vita (Accornero) salta. Ma cosa si sostituisce ad essa? Dentro la crisi della precedente identità operaia iniziano nuove acquisizioni di cui non sono comunque chiare le conseguenze e gli sbocchi. Certo, «l'identità proletaria si presenta ancora come identità di uno sfruttato, ma cambia la nozione dello sfruttamento, così come cambia la nozione del potere contro cui bisogna lottare e che non è più solo il potere del capitale.» (Foa).

Il peso crescente di una cultura della riproduzione sociale in cui l'identità del soggetto si compone (e si scompone) non più solo nel luogo di produzione ma «nella vita», nei rapporti interpersonali, esprime comunque - al di là delle implicazioni positive che apre nella trasformazione stessa della cultura proletaria - una difficoltà di pensare a rappresentarsi la società come totalità. Emerge una nuova «cultura del frammento» (R. Rossanda) che svela la falsa pienezza ideologica e conoscitiva della forma-partito indicando dentro un sociale trasformato-inesplorato il continente di cui sfuggono i contorni. Ma la classica aspirazione rivoluzionaria a «cambiare il mondo» e la spinta a «cambiare il tempo» ancora non si incontrano, restano proposizione distinte. E troppo spesso il movimento operaio organizzato, nella sua cultura politica ufficiale, respinge l'irruzione del tempo di vita come problema e nasconde a se stesso la crisi del soggetto proletario di cui aspira a gestire la rappresentazione.

Quali sono le ragioni di questo scarto fra la cultura politica maggioritaria del movimento operaio e la crisi sociale (e culturale) del proletariato, tra la definizione della giusta 'coscienza politica' del proletariato e la conoscenza dei comportamenti e delle soggettività realmente operanti? Sembra quasi di assistere a un doppio sapere in cui la conoscenza delle forme concrete di costituzione della coscienza di classe è inibita dal costituirsi di un codice comunicativo, interno al sapere politico della forma-partito stessa. La soggettività proletaria «empirica» ritorna a porsi come continente sconosciuto. Gioca un suo ruolo in tutto ciò la presenza nel movimento operaio di mai sopite eredità culturali saint-simoniste, positiviste, scientiste, la sopravvivenza di culture del vecchio mestiere (l'orgoglio del produttore), la permanenza dell'ideologia economicista dello sviluppo delle forze produttive come presupposto neutrale del socialismo stesso. Così da un lato il «marxismo ufficiale» si pone come forma del sapere in cui la coscienza del rapporto fra totalità e soggettività si irrigidisce su se stessa. Dall'altro esplode un groviglio di pratiche e di saperi parziali, di lotte e di culture sotterranee di proletariati, che si pone come soggettività informale, microfisica il cui codice di comunicazione è quello della **esperienza vissuta**, *cioè di una* **coscienza del tempo** *che pone al centro il* **rapporto fra tempo di vita e tempo di lavoro.**

Classe operaia e nuovi soggetti sociali - **a cura della Fim-Cisl di Milano (Informazione operaia, n.3). 1979.**

Vecchi e nuovi operai nella Fiat che cambia. **«Inchiesta», num. 44**

A. Gorz: *Adieux au proletariat. Au de là du socialisme.* **Galileé, Paris, 1980.**

A. Accornero, *Il lavoro come ideologia,* **Il Mulino, 1980.**

V. Foa, *Per una storia del movimento operaio,* **Einaudi, 1980.**

P. Ferraris, *Taylor in Italia: 1969-1980.* **Lettere di Fabbrica e Stato, n.37. 1980.**

Dossier Lavoro del Manifesto. **1980.**

3

La distruzione del soggetto

Giuseppe Corlito

Sono due libri diversi, ma mostrano un possibile itinerario comune. Intanto gli autori fanno parte della stessa «area intellettuale», approssimativamente quella del «Reseau International Alternative à la Psychiatrie», anche se nel corso dell'ultimo Convegno di Trieste (13-18 settembre 1977) i francesi - soprattutto Guattari - contestavano gli italiani, organizzatori dell'incontro.

«Rizoma» è un libro che tradizionalmente si direbbe «teorico», anche se gli autori ci tengono a negarlo.

Si presenta compatto, un po' ripetitivo, intorno alla tesi del rifiuto della «cultura arborescente» «dalla biologia alla linguistica» (pag. 46), che abbraccerebbe «tutto il pensiero occidentale» (pag. 50) compresa la psicoanalisi fino all'«Uno che diventa due» di Mao (pag. 23). L'accusa è che «questo pensiero non ha mai compreso la molteplicità: ha bisogno di una forte unità principale presunta per arrivare a due seguendo un metodo spirituale» (pag. 24); deve presupporre «il fondamento-radice», il «Grund» della filosofia tedesca classica (pag. 50), da cui discendere dicotomicamente tutte le ramificazioni del sapere.

«La nave che affonda» è un libro-intervista, assemblato a più voci, per certi versi frammentario, un dibattito su «psichiatria ed antipsichiatria a dieci anni da 'L'istituzione negata'» come dice l'occhiello al titolo. Anche qui c'è una tendenza al rifiuto della teoria, anche se soprattutto Pirella avverte la necessità di «lavorare per un nuovo modello, un diverso modo di fare scienza: ... il sapere degli internati» (pag. 117).

All'immagine dell'albero-radice ed alla logica binaria che ne è lo spirito (pag. 23), Deleuze e Guattari contrappongono la metafora del *rizoma*, cioè del tubero e del bulbo, il quale si definisce come molteplicità che «non si lascia codificare» (pag. 31), cioè riconducibile né all'Uno né al multiplo. Non é la falsa molteplicità del multiplo che deriva dall'aggiunta dell'Uno (n + 1). Il rizoma «costituisce delle molteplicità lineari a n. dimensioni, *senza soggetto né oggetto,* rappresentabili su un piano di consistenza, e da cui l'Uno viene sempre sottratto (n-1)» (pag. 55, La sottolineatura è nostra).

In realtà, nonostante lo sforzo dei due autori di sottrarsi al «dualismo», alla distinzione occidentale tra oggetto e soggetto, a quella che chiamano «legge della riflessione», questa ricompare con l'ammissione che la natura procede in maniera rizomatica e che così dovrebbe procedere il pensiero («la mente è in ritardo sulla natura», pag. 23).

Comunque tutto questo ci lascia nel «filosofico» (ontologico e gnoseologico); che cosa c'entra con la psichiatria e antipsichiatria de «La nave che affonda»? e cosa - oggi sul «Quotidiano» - con la politica?

Alle spalle di «Rizoma» c'è «L'Antiedipo. Capitalismo e schizofrenia», il libro uscito nel 72 per cui sono noti Deleuze e Guattari e che tenta di sottrarre il problema della follia al ristretto ambito familiare, a cui lo ridurrebbe la psicoanalisi. 'L'Antiedipo' disegnava una figura di schizofrenico senza angoscia né sofferenza né tensione, una specie di gioioso militante del 'corps sans organes'; *ma forse essere schizofrenico non è così semplice*» (pag. 14, la sottolineatura è la nostra). Purtroppo

angoscia e sofferenza sono elementi costitutivi dell'esperienza schizofrenica, come sa chi ne ha pratica. Giustamente dice Jervis ne «Il buon rieducatore» (pag. 146): «alcuni autori si inventano una follia di comodo: ad es. Deleuze e Guattari parlano di una schizofrenia tutta di loro invenzione, che è palesemente un artifizio, una nebulosa letteraria e filosofica: e così hanno buon gioco nel dimostrare che essa è portatrice di istanze rivoluzionarie».

Queste sono le radici di «Rizoma» e della sua «apologia della distrazione, del frammentario, del pensiero come pulsione non programmata» (pag. 10), contrapposta al Potere «che per natura opera delle totalizzazioni» (pag. 12). È una posizione con grosse implicazioni politiche: ad essa si sono ispirati ampi settori di «movimento» (ad es. in Italia il movimento del 77 soprattutto a Bologna). A ben guardare l'idea che Deleuze e Guattari hanno del potere è analoga a quella dei «noveau philsophes» parigini, loro contemporanei: questi «ontologizzano il potere», la cui «contestazione viene ridotta alla pura testimonianza individuale, la 'resistenza' a fatto morale e soggettivo», «propria degli emarginati» (R. Luperini, Come aspirare al ruolo di «maitres penseurs» senza saperlo, Unità Proletaria, gennaio 78, pag. 41). Per Deleuze e Guattari «il principio degli alberi-radici» è «la struttura del Potere» (pag. 48); «l'arborescenza è proprio il potere di Stato» (pag. 62). Come si può combattere questa arborescenza totalizzante? come si può essere rizomatici (o rivoluzionari, termini che sembrano essere sinonimi)? «La contabilità, la burocrazia, procedono per calchi: esse possono tuttavia mettersi a germogliare, a lanciare steli di rizoma, come in un romanzo di Kafka.

Una porzione intensiva si mette a lavorare per suo conto, una percezione allucinatoria, una sinestesi, una mutazione perversa, *... un avvenimento microscopico sovverte l'equilibrio del potere locale*» (pag. 45, la sottolineatura è nostra). È abbastanza chiaro come l'ideologia del piccolo gruppo, diffusissima a Bologna nel 77, rispecchiasse il tentativo microscopico di sovvertire singole fette di potere.

Ancora una volta «la percezione allucinatoria», la follia è presentata come rivoluzionaria: funziona ancora il ricatto borghese per cui per essere liberi bisogna essere folli perché «nell'ideologia borghese libertà è follia, perché questa società non concede al suo interno neppure la parvenza della libertà senza disordine, deragliamento e sofferenza individuale» (Jervis, Il buon rieducatore, pag. 145). Purtroppo si tratta di volgarizzazioni diffuse anche in Italia all'interno della psichiatria di orientamento democratico e progressista.

Qui si innesta il possibile itinerario da «*La nave che affonda*» a «*Rizoma*». Recentemente su Quaderni Piacentini (n° 74, 1° semestre 1980) è apparso un articolo molto puntuale di Ota de Leonardis, «Devianza: crisi e critica», che all'interno di un'analisi di come l'attuale crisi sociale modifichi le forme e le istituzioni del controllo sociale tenta di fare un bilancio delle potenzialità e dei limiti della psichiatria alternativa italiana. La De Leonardis, nel dare un giudizio fortemente critico proprio de «La nave che affonda», riconosce l'importanza del tentativo «di restituire ai soggetti emarginati e repressi come malati mentali 'la contrattualità', di restituirli, con la loro miseria, la loro sofferenza, alla società civile» (pag. 76). È quanto rivendica Basaglia diffusamente nel libro in questione (pagg. 25, 28, 47) in connessione alla necessità di «ridare la voce» agli internati (pagg. 98, 118). La De Leonardis, però, mette in evidenza il limite «sindacale» di questa impostazione, per cui la contraddittorietà dell'emarginato può essere riassorbita col suo inquadramento come assistito, e prosegue in maniera ancor più radicale: «il superamento di questa tappa 'sindacale', liberal-contrattualistica, si è mosso per un certo tempo nella direzione dell'attribuzione alle vittime delle istituzioni, agli emarginati, di una intrinseca soggettività contraddittoria, di un ruolo di protagonisti della propria emancipazione; dare ad essi il diritto di parola significa già attendersi che esprimano con essa una coscienza rivoluzionaria. Se bloccata a questo punto, la riflessione viene pericolosamente risucchiata dal fascino di un topos centrale della 'cultura della crisi' attualmente circolante: l'attribuzione di una soggettività immanente, presupposta agli emarginati (ai devianti, ai folli), i quali, poiché incarnano la non ragione contrapposta alla ragione come dominio, sono portatori di una 'forma autonoma di razionalità' (Rovatti), il vero soggetto rivoluzionario» (pag. 77).

Quando Basaglia afferma che «il manicomio, attraverso la voce repressa degli internati, è una manifestazione globale di dissenso popolare» (pag. 37) e che essi esprimono «una cultura del dissenso» spontaneamente come «il folklore» (pag. 36), fa riferimento in qualche modo a questa «soggettività immanente».

Per questa via, secondo una moda diffusissima, *il soggetto politico viene frammentato*, l'analisi di classe scivola nelle approssimazioni sociologistiche del «il malato di mente, l'operaio, la donna».. (pag. 79).

Deleuze e Guattari con la loro negazione del diritto all'esistenza filosofica per il soggetto, non più distinguibile nel rizoma dall'oggetto (pag. 30) come è distinguibile l'ape dall'orchidea (pag. 35), compiono la parte finale del processo: dal carattere eversivo della follia alla frammentazione del soggetto politico fino alla distruzione del soggetto in assoluto come passaggio obbligato per una possibile «rivoluzione» talmente microscopica da essere subindividuale, affidata alle singole produzioni del desiderio.

In questo modo «la cultura della crisi» si infiltra e colonizza l'intelligenza di sinistra. Allora val la pena di uscire dal ricatto borghese, ribadendo che il folle non è di per sè protagonista (come nessuno, neppure l'operaio di Mirafiori, è di per sè portatore di coscienza complessiva), anzi che il folle non è «un individuo che esprime libertà, ma piuttosto una persona che l'ha perduta, non uno che sceglie ma uno che non può più scegliere, il prodotto di una repressione e di una normalizzazione più che di un rifiuto» (Jervis, Il buon rieducatore, pag. 147). Allora il compito di chi si pone conseguentemente dalla parte del folle è di promuovere con lui un processo tecnico-politico di guarigione come presa di coscienza e critica della normalità borghese.

Deleuze e Guattari *Rizoma* **Pratiche Editrice, Parma-Lucca, 1977**

Franco Basaglia, Franca Ongaro Basaglia, Agostino Pirella, Salvatore Taverna *La nave che affonda* **Savelli, Roma, 1978**

4

Crisi delle rappresentanze ed estasi della seduzione

Raffaele Sbardella

1) Jean Baudrillard, *Della seduzione,* **Cappelli, 1980**
2) Mario Tronti, *Il tempo della politica,* **Editori Riuniti, 1980.**
3) Alberto Asor Rosa, *Le due società,* **Einaudi, 1978.**

Da qualche tempo a questa parte un po' tutti ne parlano. La *soggettività* politica è chiaramente in crisi; il partito - si dice - non è più capace di rappresentare la complessità crescente del sociale; le masse incontrano verso l'alto solo specchi opachi e deformanti; il meccanismo inceppato del partito non riesce più a soddisfare il bisogno di rappresentanza espresso dalla «gente».

Gli apocalittici non nascondono la loro soddisfazione e sognano sconvolgimenti epocali, altri, sicuramente e intimamente di destra, esaltano le figure e i movimenti stessi dell'alienazione, e scambiano la seduzione per l'unico comportamento eversivo oggi possibile. Si veda *E Baudrillard scopre il fascino fascista,* «La Repubblica» 13.11.1980; da non dimenticare l'ultimo arrivato che naturalmente ci cade come un fesso, Maurizio Maldini, *Fascino, fascismo, seduzione,* «Lotta Continua» 18.11.1980. La seduzione, dunque, come rottura dell'ordinato tessuto del dominio. Quanta malafede e falsità! La seduzione, al contrario, è per eccellenza il luogo di riproduzione del dominio. Impostate un rapporto - tra uomo e donna per esempio - sulla seduzione e dopo un breve periodo di sublime incantesimo, affiorerà lo squallore nevrotico dell'alienazione simbiotica, e cioè la dialettica di *Signoria e Servitù* perversamente bloccata in un punto. È bene, allora, ritornare all'ironia e alla tensione etica, de *Il diario di un seduttore* di Kiergegdard, ma anche alla critica radicale della seduzione quale comportamento di «malafede» presente ne *L'essere e il nulla* di Sartre, per convincersi di quanto nostalgica e reazionaria sia la tesi di Baudrillard. I conservatori e i falsi riformatori poi ripropongono, di fronte alla crisi della politica, ordine e repressione. Infine i più attenti - ma anch'essi convinti che la causa della crisi stia esclusivamente in un blocco interno al sistema rappresentativo - consigliano un *ritorno* al sociale quale occasione per correggere i ritardi e rendere adeguata l'azione dei rappresentanti all'interno della sfera della mediazione e dell'universale astratto.

Ovviamente da nessuno di questi signori la rappresentanza in quanto tale viene messa in discussione: essa è per tutti un rapporto politico necessario ed eterno, in mancanza del quale non è data nessuna possibilità di convivenza civile. Per tutti quel che deve essere corretto è solo il cattivo funzionamento, i ritardi e la sordità culturale di chi ha il compito di rappresentare e unificare dentro una sintesi politica astratta tutto il corpo sociale. Naturalmente la crisi così descritta - la crisi dei vari Scalfari, Bocca, Martelli e Stame, dei radicali e di «Lotta Continua» non rappresenta altro che una registrazione ideologica di questa particolare realtà che ha investito il mondo della politica.

La vera crisi è decisamente al di là dell'apparente buon senso di queste descrizioni ideologiche non sempre disinteressate. La crisi per noi è altrove: ciò che è veramente in crisi è la funzione, è l'esistenza stessa del rappresentante, - e omicidi, corruzioni, mafia, furti e idiozia non fanno altro che esaltare e radicalizzare questo movimento di negazione che sale del basso. Movimento che ha investito indistintamente tutti ma anche in modo particolare le istituzioni del movimento operaio in quanto rappresentanza delle parti più conflittuali del corpo sociale. Sono infatti principalmente queste parti che hanno portato allo scoperto la vera natura del rappresentante: oramai esiste una diffusa consapevolezza di quanto la volontà rappresentata sia riflesso e alterità, fonte permanente di alienazione, anche quando più *fedelmente* sembra riflettere la volontà concreta delle parti sociali.

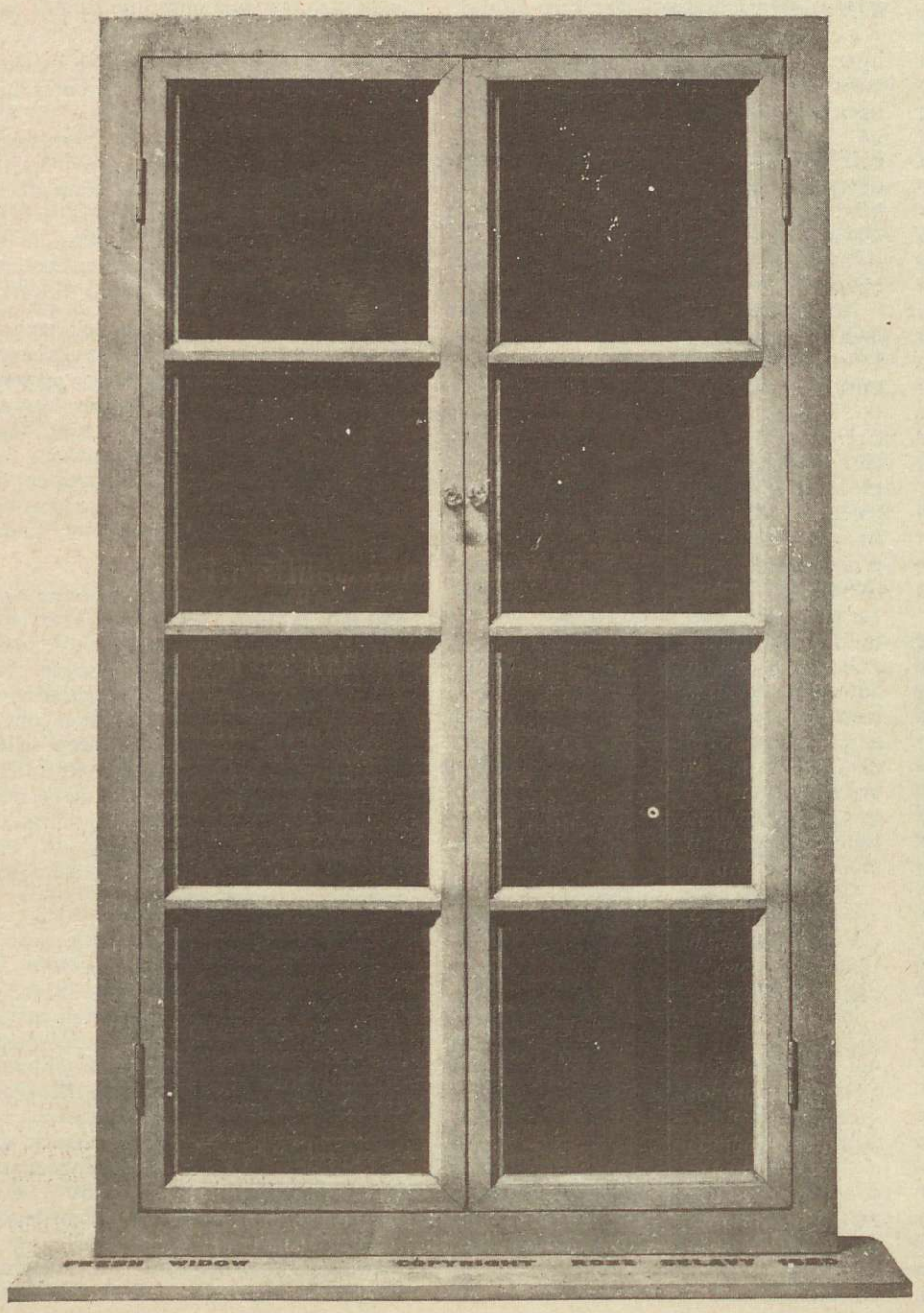
Anche se oggi, dopo la sconfitta del soggetto collettivo, è venuta meno la critica pratica della politica, e il tentativo di riappropriazione collettiva della propria volontà è stato battuto, pur sempre il rifiuto atomistico della politica e il generalizzarsi della indifferenza indicano in modo inequivocabile quale sia la vera causa della perdita di rappresentatività subita in questi ultimi anni da tutti, partiti e sindacati compresi. Causa questa del tutto esterna al meccanismo della rappresentanza, e invece totalmente dentro il rifiuto del rappresentato di seguitare ad essere tale. Siamo consapevoli che il rifiuto individuale dell'alienazione politica alimenta proprio quell'atomismo sul quale si riproduce la separatezza e la genericità della politica, siamo consapevoli che tale rifiuto è privo di forza e incapace di estinguere ciò da cui si allontana, purtuttavia quando esso è accompagnato dalla memoria del passato soggetto collettivo e dalla consapevolezza di quanto sia stata disgregante l'azione repressiva dei rappresentanti, difficilmente si trasforma in aperta deriva o si ritrae nel mondo *egotico* del privato, offre semmai un ascolto a chi, evitando l'inversione di soggetto e predicato (qui la critica marxiana dei processi di ipostatizzazione si rivela fondamentale, - altro che superamento di Marx!) riesce a porsi come uno *strumento* della ricostituzione e riattivizzazione del concreto soggetto collettivo.

Anche Mario Tronti, nel denunciare in un suo recente articolo (*Si discute di più, ma la decisione spesso delude,* «Rinascita», N. 43, 1980) la generale mancanza di rappresentatività del partito, fa poi ruotare la spiegazione di questo fenomeno attorno ad una presunta incapacità dei rappresentanti di orientarsi correttamente all'interno dell'attuale complessità sociale. Era scontato e l'avevamo previsto: tutto quel gran parlare de *Il tempo della politica* si risolve oggi nel richiedere (ambiguamente) ad Ingrao e Napolitano una maggiore attenzione per il meccanismo inceppato del partito. Ancora una volta tutto viene risolto esclusivamente all'interno della sfera autonoma della politica.

Pensare che la crisi abbia investito soltanto la qualità della rappresentanza, e che la caduta di rappresentatività abbia una origine del tutto indipendente dalla sfera sociale, significa occultare, dietro il rifiuto attuale della politica - letto naturalmente come incapacità del partito di adeguarsi alle nuove realtà sociali e di accogliere il consenso delle masse -, l'attacco costante e capillare che la stessa rappresentanza ha mosso al soggetto collettivo, - da essa giustamente individuato come la causa della sua vera crisi.

Il rifiuto della politica non è altro che critica della politica praticata atomisticamente dagli individui dopo la sconfitta del soggetto collettivo. La crisi attuale non è altro che l'effetto di ritorno dell'azione repressiva e atomizzante che il partito è stato costretto a rivolgere alla soggettività e alla autoorganizzazione delle masse: il male minore, certo preoccupante, poiché disimpegno e astensionismo possono indebolire il rappresentante rispetto alla forza dell'altro, ma non così preoccupante quanto la presenza di un soggetto sociale che pone all'ordine del giorno l'estinzione stessa di ogni rappresentante. Per questo i moderni politologi del PCI scoprono il cattivo funzionamento della macchina organizzativa solo ora alla fine degli anni 70, o addirittura dopo l'accordo Fiat. In questo caso ciò che viene osservato e insieme stravolto è ovviamente solo la punta di un iceberg; tutto quello che al di sotto seguita a vivere e che potrebbe fornire strumenti di verità, viene accuratamente rimosso.

La vera crisi ha origini assai più lontane di quanto questi signori ci vogliono far credere: la sua storia è assai più complessa e il suo percorso non del tutto visibile. La crisi, che oggi si manifesta come rifiuto a livello di movimento operaio ufficiale, ha inizio quasi certamente con gli scontri di Piazza Statuto e con le interpretazioni che ne diedero partito e sindacato. Il rapporto di rappresentanza tra classe e partito (e sindacato) comincia a logorarsi esattamente durante i primi anni 60: e questo non solo a causa della cultura del partito che non fu capace di raccogliere i bisogni, i valori ed i comportamenti altamente conflittuali dell'emergente operaio-massa, ma anche e soprattutto perché questo soggetto emergente veniva a minacciare, in quanto reale soggetto la *soggettività* politica e l'organizzazione esterna del partito e quindi i livelli di rappresentanza che si erano consolidati durante gli anni della ricostruzione e della sconfitta operaia. L'incapacità di accogliere la nuova cultura e di esprimere la coscienza di questo nuovo soggetto collettivo manifesta più che altro quell'attiva resistenza che il partito, in quanto soggetto politico, deve opporre alla classe quando essa si ricompone come soggetto autonomo e autorganizzato. L'operaio-massa, emerso in quegli anni, trovò così di fronte a sé, come primo ostacolo, l'ingombro passivizzante del partito, la durezza ipostatica della sua *soggettività*. Pochi compresero quanto di nuovo si stava esprimendo; tutti si limitarono a registrare, separatamente dal resto, i contenuti delle rivendicazioni economiche. Fu un nuovo soggetto che,oltre ad esprimere una identità altamente conflittuale in campo economico, cominciò immediatamente a praticare, con azioni poco visibili ma assai corrosive, una critica quotidiana dei propri rappresentanti.



Il rapporto conflittuale tra classe e partito fu il vero non-detto, il grande rimosso di quegli anni di lotte, catturato dentro l'involucro del sentimento e della memoria.

Tra il '64 e il '65, dopo i licenziamenti e la recessione, le lotte rifluiscono e il movimento registra una prima sconfitta: con il generalizzarsi dell'atomismo, della passività e della paura in fabbrica, viene meno quel sotterraneo rapporto di negazione che questa nuova figura operaia aveva stabilito con la propria rappresentanza. Ciò che resta sedimentato è naturalmente quel generico sentimento di appartenenza, quel riconoscere nel partito pur sempre la propria dimora. Sarà proprio questo sentimento a convogliare *la capacità-di-volere* degli operai, ora divisi e in conflitto tra loro, nuovamente verso il partito.

Dentro questa congiuntura il partito recupera così ampie zone di consenso e accoglie al suo interno le avanguardie nate dal movimento: in cambio offrirà, ad una classe divisa e passiva, la sua unità rappresentata. Naturalmente in questo periodo di crisi del soggetto sociale, il rapporto classe-partito non mostra segni di logoramento; - e però, paradossalmente, proprio questo movimento *verso* il partito in una situazione di riflusso, indica in modo inequivocabile la presenza fondante di un conflitto tra rappresentati e rappresentanti.

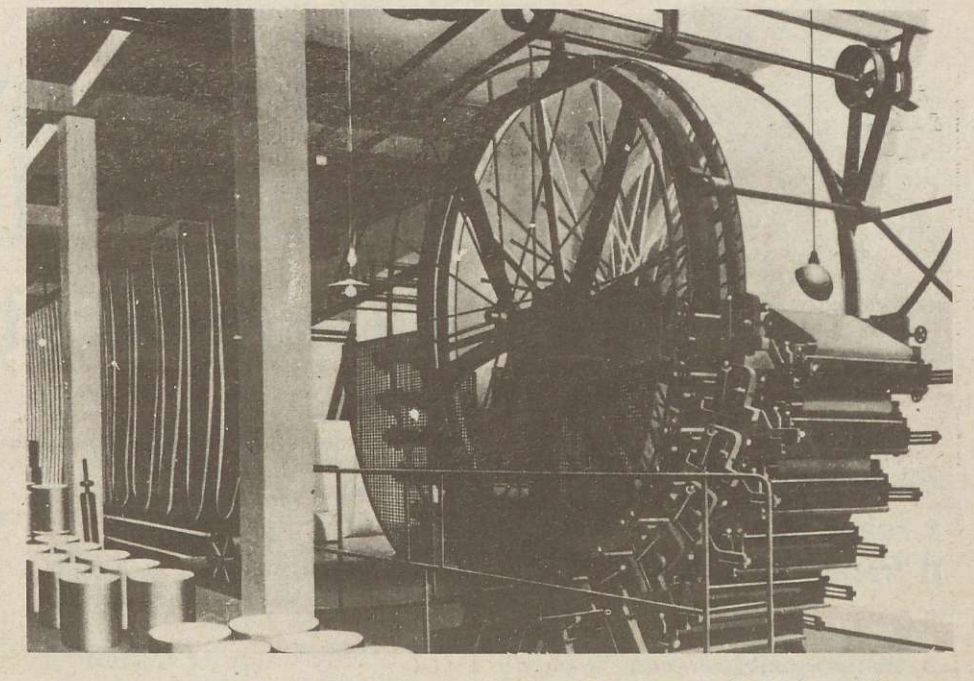
A più alti livelli e con una intensità conflittuale mai vista, questa storia si ripeterà tra il '69 ed il '73: in questo periodo la critica pratica della politica emerge come una dimensione e un comportamento chiaro e visibile. Di fronte alla comparsa del delegato quale espressione diretta dei gruppi omogenei, le Commissioni interne saltano definitivamente, e i militanti comunisti si ritraggono incapaci di opporsi alla nuova cultura del conflitto, dell'egualitarismo e dell'attacco al lavoro.

I dirigenti storici del partito vengono bloccati alle porte delle assemblee. Tra il '73 ed il '77, inflazione, licenziamenti, decentramento e ristrutturazione scompongono la base materiale sulla quale era nato l'operaio-massa sottraendogli forza e capacità d'azione. Questa figura operaia comincia così a perdere progressivamente il centro del soggetto collettivo, e questo a sua volta, privo di un motore centrale, comincia a rifluire lasciando dietro di sè specificità e differenze. Il partito però non riesce questa volta a recuperare del tutto il consenso: si consuma una rottura di portata storica. Col '77 - il movimento nato dentro la crisi generale del soggetto collettivo - la critica della rappresentanza si fa ancor più radicale, investendo in parte anche i gruppi della nuova sinistra. Con la lotta alla Fiat, anche l'altro pezzo del passato soggetto collettivo - la «prima società» fedele al partito e al sindacato come volle credere Alberto Asor Rosa - aggredisce con la stessa intensità la propria rappresentanza.

Insomma, tra il '77 e l'80 i diversi «pezzi» del passato soggetto collettivo aggrediscono violentemente le istituzioni nel loro complesso. Nel contempo, la crisi della rappresentanza e la reazione apertamente repressiva che tale crisi produce raggiungeranno punte mai registrate in passato. Ma l'intensità conflittuale di questo periodo, anche se rappresenta un punto di non ritorno, nasconde la mancanza di una forza generale, l'assenza di un'unità tra i diversi settori sociali, e contiene, già in sè, la tendenza all'ulteriore atomizzazione dei soggetti parziali. La rappresentanza, che aveva superato non senza fatica, l'attacco generale del soggetto collettivo, respinge con relativa facilità quello dei «nuovi soggetti». Ora, incapace di far rientrare il dissenso e visto che la rottura storica è oramai irreversibile, dovrà fronteggiare il rifiuto atomistico della politica. È la sua crisi attuale. Molti se ne preoccupano, ma tutti sanno in cuor loro che è il male minore (ah, dolce, rassicurante America!) e che con un'ulteriore svolta autoritaria la «governabilità» può essere assicurata anche in presenza di un rifiuto generalizzato. Questo è invece quello che sappiamo noi: solo se dentro questo rifiuto saremo capaci di costruire una forte identità, un punto di resistenza e un centro di volontaria riaggregazione (certo, un partito che sappia negarsi in quanto partito e porsi come un soggetto non ipostatico) sarà possibile far ballare di nuovo governanti e rappresentanti (compresi quelli clandestini delle formazioni armate) di fronte alla minaccia della loro estinzione. In caso contrario non ci rimane altro che infilare una dietro l'altra tutte le giaculatorie del nostro rosario: è crisi della ragione, è crisi del marxismo, è fine della dialettica, è tempo di differenze, giù giù fino al nauseabondo pantano socialista e all'estasi della seduzione. Ma sarà poi questo il fondo?

Agricoltura e PP.SS.

Le Partecipazioni statali hanno scelto l'abbandono di Maccarese e ora c'è chi vuole la Cooperativa...



Intervista con Esterino Montino, consigliere regionale del PCI nel Lazio, e dipendente di Maccarese da quattro anni.

Qual'è la posizione della Regione sulla vertenza di Maccarese?

Noi come Regione direttamente e indirettamente siamo intervenuti già nel '75-'76 con degli ordini del giorno e successivamente durante la vertenza del '78.

Non è da oggi che l'IRI e gli amministratori di Maccarese vogliono liquidare il patrimonio aziendale; il primo tentativo ci fu nel '60, quando era amministratore delegato Laganà. Successivamente ci fu un cambiamento di posizione da parte dell'IRI che mise a disposizione 7 miliardi da investire per stalle nuove, e per 50 ettari di serre. Quello sforzo è stato però eluso dall'amministrazione Laganà con investimenti sbagliati, come ad esempio: le serre fatte su terreno argilloso, progetto del centro di raccolta «arretrato» con il centro da una parte e le celle frigorifere dall'altra. Lo sforzo finanziario non è stato quindi accompagnato da una capacità manageriale adeguata e ciò ha determinato l'aumento del deficit dell'azienda a 3 miliardi, parlo del '66-'67.

Dopo Laganà, per pagare i debiti contratti si scorporarono 430 ettari e si costituì una società immobiliare: la «Forus». Questo significa l'avvio di un tentativo di speculazione sul territorio della Maccarese e l'IRI si preoccupava più di questa che del risanamento agricolo dell'azienda. Negli anni '68-'70 ci fu un altro tentativo di risanamento: con soldi della CEE si rifecero tutti i piani della bonifica, si fecero altri investimenti fondiari, la spesa superò i 10 miliardi; ma anche in quel periodo mancò una scelta di campo delle PP.SS. Il difetto della Maccarese è storico, risale ad una scelta mai fatta d'impegno dello Stato direttamente nel comparto agricolo. Durante questo periodo, con la direzione di Pasquali, si scese dai 3 miliardi di deficit di Laganà a 700 milioni. Arriviamo così ai giorni nostri.

L'amministrazione Fiorentini nasce nel '74, la tendenza è quella del disimpegno, cercando di far uscire l'azienda dal sistema delle PP.SS. con manovre provocatorie e di spreco molto palese. La disorganizzazione dell'azienda è cronica: non c'è la definizione dei comparti produttivi, non ci sono piani di sviluppo. L'altra stortura è l'approvvigionamento delle materie prime, problema mai risolto, non esiste infatti una struttura commerciale, non ci sono collegamenti con il mercato e l'industria alimentare; quindi la merce di Maccarese è in balia di speculatori che pagano un prezzo bassissimo. Sempre nel '74 l'IRI propose dei progetti che tendevano allo smembramento dell'azienda. Il primo era l'ampliamento dell'aereoporto L. Da Vinci, per il quale si ipotizzava attraverso un piano dell'Alitalia, di arrivare alla costruzione della quinta pista, (attualmente ne ha tre). Le due piste nuove significavano la sottrazione di ca. 1000 ettari all'azienda con uno scombussolamento territoriale non indifferente, ciò mentre altri paesi, come la Francia e l'Inghilterra, facevano la scelta non di un grande aereoporto ma di piccoli attorno ai grandi centri urbani. Questa scelta era suffragata non solo dai piani IRI, *ma anche da una delibera del Comune di Roma (8 agosto 74) e dal Piano Regolatore del Comune stesso che destinava ca. 700 Ha di Maccarese all'aereoporto.* L'altra scelta riguardava la società dei Fondi Rustici (Forus) che presentava tre progetti di insediamento turistico-alberghiero per 13.000 persone; dei tre, uno era vicino Focene, uno tra Fregene e Fiumicino, un altro vicino a Passoscuro, per un perimetro totale di 400 Ha. Come tassello finale di questa operazione c'era un progetto di svincolo autostradale che partendo da Attigliano arrivasse a Palidoro collegando la via Aurelia all'autostrada Roma-Firenze passando attraverso le provincie di Roma e Viterbo. Questo significava spostare il traffico sulla zona del mare inserendo una forte sollecitazione speculativa che di conseguenza avrebbe cambiato la struttura di tutto il territorio agricolo. Quando scoprimmo questo disegno ero segretario del consiglio di azienda della Maccarese. Con le nostre lotte il progetto si bloccò. Ci furono anni d'incertezza, dal 1975 al 1977, nati anche da certe contraddizioni del movimento sindacale, che culminarono con l'accordo del 1978. Questo accordo era sostanzialmente positivo, perché si riuscì ad ottenere da parte dell'IRI degli impegni. Ma è passato con un forte taglio sul potere contrattuale dei lavoratori stessi, non a caso si attuò la mobilità esterna presso l'aeroporto di Fiumicino e il prepensionamento di 160 lavoratori e ciò intaccava fortemente le conquiste ottenute con decenni di lotta. La linea dell'azienda fu quella della non applicazione dell'accordo stesso; invece di rispettare gli impegni la direzione scelse la via dell'abbandono: interi comparti, come il vivaio, scendevano a 250 milioni di ricavato lordo vendibile. Se lo paragoniamo ad altre aziende del settore vediamo che il ricavato di questa ultime è di gran lunga superiore (1 miliardo circa); stesse scelte nel comparto delle stalle e nel settore vinicolo. Nel 1979 le cantine scendevano come prodotto lordo vendibile a 1.750.000 l'ettaro, la previsione per il 1980 è di 2.200.000 circa, mentre un ettaro di vigneto standard, in qualsiasi zona del Lazio, sta sui 3,5 milioni, 4 milioni di ricavato lordo vendibile, quindi si ha una perdita del 40-50% circa. Con tutto ciò siamo riusciti, anche con il lavoro fatto dalla regione, ad individuare alcune aree produttive nel settore della zootecnia. Quando noi, come regione, dicemmo alla Maccarese che era possibile superare i 60 quintali di media annuale di produzione di latte per capo, il dottor Fiorentini si fece una risata, oggi si ha una produzione acquisita di 61 quintali per capo l'anno. Lo stesso per il bestiame all'ingrasso: si accresce ormai fino a 60 grammi al giorno alimentato con cereali.

A parte questi due esempi positivi dovuti alla pressione della Regione gli altri settori sono all'abbandono. Non è da oggi, quindi, che nasce il tentativo di liquidare l'azienda; mentre prima non c'era una scelta chiara da parte del ministro delle PP.SS., nell'ultimo incontro con il ministro De Michelis è stata confermata l'intenzione di sganciare la Maccarese dalle PP.SS.

Alcune forze spingono perché l'azienda venga amministrata dalla Regione, ma la Regione non è autorizzata e non ne ha la competenza. Prima causano il dissesto amministrativo e poi se ne lavano le mani. Si tratta, invece, secondo noi, di trovare una combinazione di gestione che, dall'interno delle Partecipazioni, lasci l'azienda integra e salvaguardi i livelli occupazionali. Come Regione siamo disponibili, impegnando l'Ente di sviluppo agricolo della Regione Lazio che ha strumenti adeguati; la scelta cooperativa, secondo noi, non è adeguata, lasciamola fare sui terreni abbandonati degli agrari. Si tratta di capire quali meccanismi di controllo, di amministrazione i lavoratori debbono avere.

D. Quest'ipotesi dello spezzettamento ha avuto una certa presa tra i lavoratori e la CGIL perdeva terreno...

R. All'inizio c'erano 60 domande per la terra, oggi sono molto diminuite. Questa situazione è nata anche da una carenza di prospettive e di combattività da parte della CGIL sulle linee scelte, l'incertezza ha lasciato spazio a posizioni tipo «prendiamoci questo, perché se no non prendiamo niente».

D. Dicono che l'azienda ha esuberanza di manodopera...

R. La manodopera che costava «cara» veniva utilizzata in maniera scriteriata. Eravamo mandati a pulire i fossi con la falce, quando con strumenti più adeguati il tempo e il lavoro sarebbero stati ben più razionali. Oggi un operaio all'azienda costa 40.000 al giorno: prendiamo il corpo dei guardiani, ce ne sono sette, tra cui un ex-maresciallo in pensione e costano molto più rispetto ai furti denunciati dall'azienda, circa 15 milioni l'anno.

D. Poi c'è il problema della casa...

Si parla di privilegi. Il contratto nazionale prevedeva che quando l'azienda ha un patrimonio immobiliare, il salariato fisso aveva diritto all'abitazione. Comunque non è vero che la casa è gratis, adesso i «lavoratori a tempo indeterminato» pagano l'affitto, e io sono tra quelli. Anche sulle manutenzioni si è molto strumentalizzato, io me le sono sempre fatte da solo; quando un lavoratore non ha mezzi, le effettua l'azienda, sempre in tempi molto lunghi. I soldi, invece, sono sempre stati spesi per le case dei direttori: come questo cambia, l'abitazione viene fatta e risfatta.

C'è l'impressione che i lavoratori di Maccarese siano molto isolati sul territorio agricolo. Maccarese è Maccarese, poi c'è tutto un mondo di piccole aziende.

R. Non è del tutto vero. I lavoratori di Maccarese con le loro lotte hanno sempre portato del bene, anche a quelli delle aziende limitrofe. I lavoratori potevano tutt'al più chiedere che i servizi dell'azienda potessero essere utilizzati da tutta la zona...

D. Come si è motivato il NO dei lavoratori allo spezzettamento?

R. Hanno fatto presente che per essere proprietari di tre ettari e più di terra bisogna avere mezzi e possibilità economiche che, purtroppo, qui non abbiamo.

Il lavoratore che ha chiesto la terra è spesso quello vicino alla pensione; l'ha chiesta pensando al prezzo «edilizio» del terreno, che da queste parti con Fregene vicino è molto elevato. Un'altra parte, minima, come ho già detto, non credeva nel futuro dell'azienda.

Rifiutare liquidazione e autogestione

Molti di noi che stiamo «fuori», all'«opposizione» ci occupiamo di energia, di agricoltura però spesso lo facciamo dall'alto dei grandi sistemi. Invece stavolta abbiamo una grossa occasione, non tanto di «dire la nostra», ma soprattutto di riprendere un po' la pratica della controinformazione all'interno dei conflitti. È il caso dell'azienda dell'IRI a Maccarese, a due passi da Roma, azienda che da 40 anni vive nella mitologia delle terre redente al «cuore rosso dell'Agro». Brevemente. Azienda creata dai fascisti per smembrare l'Agro Romano, introducendovi popolazioni «straniere» e forme di contratti di lavoro atipici (compartecipazioni). Sviluppatasi nell'isolamento più totale dal resto dell'Agro e più generalmente dall'intero sviluppo agricolo del Lazio. Con una tradizione bracciantile forte ma ghettizzata, spesso esibita dalle organizzazioni bracciantili più nelle parate che nelle trattative.

Bene. Oggi si liquida. L'IRI fa quello che da anni molti agrari, proprietari delle aziende in Agro, delle terre più vicine a Roma, vanno facendo: dopo aver investito quasi esclusivamente in colture che, attraverso una riduzione sistematica della produttività del lavoro bracciantile, creano le condizioni per i licenziamenti e, di conseguenza, lasciano disponibili le terre per colture annuali estensive. Poi, senza impedimenti, la lottizzazione e il frazionamento, le case.

Qualche esempio: la produzione di latte fatta non con foraggere altamente produttive ma, al contrario, con alimenti costosi o scarsamente produttivi; poi si chiudono le stalle (come ha fatto il Pio Collegio Germanico a S. Maria di Galeria) e si licenziano i vaccari improduttivi o in soprannumero. Si passa poi a coltivare cereali e mais in estensivo - facendo quindi un buon affare - e si procede, via via a «tagliare a fette» l'azienda ed a venderla per l'abusivismo edilizio.

Questo tipo di processi sono chiari alla gente che vive in Agro però c'è chi, come «Repubblica» si chiede perché i braccianti rifiutano l'autogestione. E perché non chiedersi, invece, con quale senso di responsabilità lo stato avvia, attraverso la sua proposta di spezzettamento dell'azienda Maccarese, un processo di crisi dell'intera area agricola, minacciando quindi direttamente non solo i posti di lavoro dei braccianti ma anche quelli di tutti gli addetti nelle aziende capitaliste della zona, fino a creare, intorno alle aziende contadine (alcune migliaia) una cintura di non-sviluppo che finirà per soffocarle.

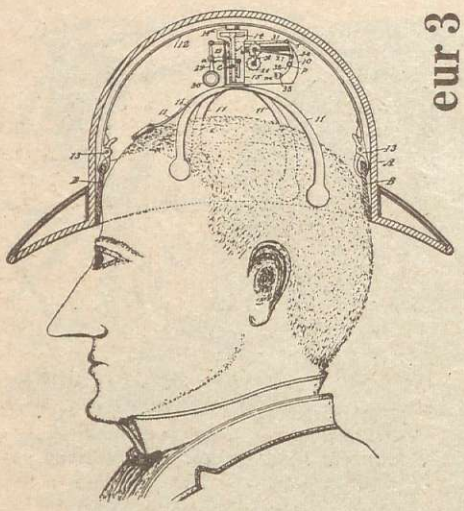
Se «Repubblica» queste cose non le vuole sapere può essere anche poco grave, ma che non lo sappiano responsabili sindacali e politici, lo è molto di più. Vale, comunque, la pena di fare qualche esempio: Cerenova e la conseguente crisi grave di Cerveteri, le borgate sull'Aurelia e la chiusura di quasi tutte le grosse stalle che c'erano (centinaia di posti di lavoro saltati).

Se ne possono fare molti altri, zona per zona, azienda per azienda. Perché, allora oggi ci si trova in questa situazione a Maccarese? Per mancanza di coraggio come sostiene la «Repubblica»?

Certo che la Federbraccianti (gli altri non c'interessano, per ora...) va criticata. Riportiamo una delle critiche che più spesso abbiamo sentito fare: quella cioè sulle «forme di lotta», come alla Fiat. Solo che a Maccarese molti braccianti sostengono che questa volta si è osato poco, che bisogna uscire dall'azienda per superare i molti anni d'isolamento sia dai braccianti delle altre aziende private, che vedono quelli di Maccarese come dei privilegiati, sia dai contadini dell'Agro che sanno poco e male dell'azienda di Stato. Non c'è bisogno di slogans unitari nè di parate, per vincere l'isolamento, occorre far sentire la propria forza per affrontare i problemi più gravi dell'Agro, che sono comuni a braccianti e contadini, come quelli delle case e dell'assetto civile delle campagne o quello della messa a coltura di tutto il malcoltivato dell'Agro che interessa sia i braccianti delle aziende minacciate di chiusura sia i contadini fregati dalla Riforma agraria dentro stretti poderi singoli.

E farsi promotori di iniziative per ottenere una legge regionale che salvaguardi lo sviluppo agricolo dell'Agro romano e impedisca lo smembramento delle grandi aziende, prima fra tutte la Maccarese con meccanismi, anche formali che rendano effettivi i piani culturali contrattati a livello aziendale. Un dato per riassumere la gravità della situazione: nel 1960 c'erano nel l'hinterlands di Roma 4.500 ettari di incolti «produttivi»; nel 1975 ce n'erano 51.313; lo dice l'INEA, Istituto Nazionale Economia Agraria.

Pagina a cura di Antonio Onorati, Maurizio Paffetti, Mariano Manpieri.



eur 3

Il treno dell'energia

Per le stazioni d'Italia sta girando un treno organizzato dall'ENL e dalle ferrovie che dovrebbe illustrare alla gente il problema della energia e del risparmio energetico.

Vediamo un po' più nel dettaglio questo treno: è costituito da 9 carri merci ristrutturati e adattati a mostra con pannelli luminosi. In ogni vagone completamente chiuso, sono installati 4 condizionatori che devono smaltire il calore delle lampade al neon che sono accese in permanenza e così mentre fuori c'è luce naturale ci si immerge in questi vagoni pieni di luce artificiale, chiaro esempio di spreco da evitare. Si sarebbero potute aprire delle finestre per risparmiare condizionatori e illuminazione mentre i pannelli potevano essere normali e non traslucidi con la luce sottostante.

Lungo il treno si nota lo spreco di personale sia come numero che come qualità, vi sono infatti molti ingegnieri per illustrare in fretta i semplici tabelloni della mostra, non era meglio utilizzarli nei cantieri o nella ricerca queste persone? anche questo è spreco...

Si esce dalla mostra viaggiante dopo aver visto tanti colori, tante fotografie, tanti slogan dietro cui non si sa cosa ci sia e che chiedono solo la fiducia incondizionata del cittadino verso l'Enel a scatola chiusa; manca una seria documentazione generale, un chiarimento sulle tariffe; si danno solo alcuni consigli per la casa e tante promesse di controlli di sicurezza sull'ambiente e il nucleare viene messo lì assieme agli altri impianti come un mezzo neutrale di produzione anzi presentato come «alternativo» per non tornare all'era delle candele.

In conclusione ci sembra che il treno sia una campagna di propaganda di un ente che non gode più la fiducia dei cittadini, ma strutturato com'è è un'occasione per perderne ulteriormente e ci sembra inadeguato per informare o convincere degli adulti.

È necessario all'arrivo del treno nelle stazioni che i gruppi antinucleari di base preparino un'accoglienza a base di volantini di controinformazione e preparino dibattiti pubblici perché il treno è preceduto da una lettera dei provveditorati agli studi che invita gli insegnanti a portare gli alunni di tutte le scuole a visitare la mostra; può essere per noi un'occasione per creare negli studenti una mentalità critica, un'occasione per rilanciare il dibattito sulle energie alternative e dolci.

Materiali d'analisi

Costo del lavoro: i dati sono truccati e il sindacato lo sa

Luigi Frigerio

Il costo del lavoro viene in continuazione indicato come una tra le più importanti cause dello stato di crisi dell'economia italiana.
Per ottenere questa ipotesi i padroni forniscono valanghe di dati che ad una attenta analisi rivelano però...

I dotti, medici e sapienti che da alcuni anni sono accorsi premurosamente e «disinteressatamente» al capezzale dell'economia italiana sono tutti d'accordo nell'individuare nel «costo del lavoro» (CdL) una importante causa (se non la più importante, ma non dimentichiamoci della «produttività»...) del suo cronico stato di crisi. Non siamo noi certo di quelli che ritengono che l'economia italiana sia una «malata immaginaria» (ed i suoi «curatori» tanti dottor Purgone). Tuttavia se davvero l'unico motivo di malessere fosse imputabile al CdL potremmo dormire certamente senza tutti quegli incubi che devono popolare le notti dei nostri economisti.

Il buon Trilussa ci ha insegnato a diffidare delle statistiche (quelle, per capirci, secondo le quali se una persona ha mangiato due polli e una nessuno risuta che si sono mangiate un pollo a testa) e bisogna proprio dire che il CdL è una di quelle voci che ben si adattano ad essere manipolate e rigirate come meglio ad ognuno torna comodo.

Premesso ciò, dato che i mass media utilizzano abbondantemente le statistiche per «indirizzare» l'opinione pubblica della gente, abbiamo cercato di verificare la veridicità di certe affermazioni ed abbiamo «scoperto» che il pericolo pubblico numero uno della nostra economia, cioè il costo del lavoro, in realtà non è affatto tale. La considerazione, esattamente contraria alle tesi più «vendute» in questo periodo, che il CdL in Italia sia uno dei più bassi d'Europa trova innanzitutto conferma dall'esame della prima colonna della tab. 1 (1) che, per altro, non merita particolari commenti.

SVILUPPO INTERNAZIONALE DEI COSTI COMPLESSIVI DEL LAVORO ORARIO NELL'INDUSTRIA 1970-1979

	1979	1970	Variaz. % 79-70 in valuta naz.	Variaz. % 79-70 su base D.M.
Belgio	21,53	7,84	+ 223,1	+ 174,6
Svezia	21,36	11,12	+ 216,1	+ 92,1
Olanda	21,18	7,98	+ 194,6	+ 165,4
Germania Federale	21,14	9,42	+ 124,4	+ 124,4
Svizzera	20,62	7,72	+ 105,2	+ 167,1
Danimarca	20,29	8,75	+ 223,5	+ 131,9
Usa	16,95	15,80	+ 114,1	+ 7,3
Italia	15,25	6,93	+ 478,4	+ 120,1
Canada	15,05	12,73	+ 164,0	+ 18,2
Francia	15,05	6,45	+ 258,1	+ 133,3
Austria	14,14	5,22	+ 178,6	+ 170,9
Giappone	11,77	3,94	+ 262,3	+ 198,7
Gran Bretagna	10,20	5,86	+ 292,5	+ 74,1

Interessante è invece notare quanto descritto nelle colonne 3 e 4: l'aumento del CdL dal '70 al '79 in Italia è stato il più alto (col. 3). Ma se lo riferiamo ad una unità comune, cosa necessaria, visto che si confrontano tra loro valori non comparabili in assoluto, a causa del diverso tasso di inflazione e di quello di cambio, troviamo che tale aumento è tra i più bassi del mondo. Questa considerazione è avvalorata poi da un'indagine condotta dall'OCSE (l'organizzazione che riunisce tutti i paesi più industrializzati dell'Occidente). Da essa (2) si apprende che il tasso di decelerazione della crescita dei salari reali (periodo dal '62 al '77) in Italia è più alto rispetto alle altre nazioni (3,9 contro il 2,1 della Germania, lo 0,6 della Francia, l'1,8 degli USA).

Nel settore chimico, inoltre, da una nostra indagine risulta che il CdL per dipendente è stato in questi anni inferiore alla media europea, così come è inferiore alla media europea l'aumento delle retribuzioni complessive reali, cioè depurate del tasso d'inflazione (3) (+ 2,5 contro il 3% della media europea, il 3% della Germania, il 4,2% della Francia - periodo dal '72 al '78).

Ricordiamo, per concludere questa parte, che nel settembre di quest'anno, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, l'aumento delle retribuzioni lorde è stato del 20,6%, quello del costo della vita del 21,2% (4). In altre parole la dinamica salariale non ha recuperato per l'intero la quota di potere d'acquisto dei salari intaccata dall'inflazione.

Il costo di lavoro per unità di prodotto

Arrivati a questo punto ci sentiremmo dire «certo, avete ragione, ma quello che conta non è soltanto il costo del lavoro per dipendente, bensì il CdL per unità di prodotto (CLUP)». Se diamo un'occhiata alla tab. 2 (5) ci sentiremmo di affermare che sì il Clup italiano è tra i più alti del mondo. Noi però siamo un po' diffidenti e abbiamo cercato altri dati che confermassero o meno tale indicazione. La tab. 3, redatta su dati del Fondo monetario internazionale (6) (che non può essere certo accusato di parteggiare per i lavoratori), esprime per ciascuno dei paesi considerati la variazione subita dal rapporto tra il Clup di quel paese ed una media ponderata del clup negli altri 13 paesi (tenendo conto delle variazioni dei tassi di cambio).

Come si può vedere dal '72 ad oggi il Clup italiano è uno dei pochi che registra una diminuzione tra quelli dei paesi citati. Non solo, ma, come dimostrano i dati riportati nell'ultima colonna a destra della tab. 3, la competitività dei prodotti italiani è aumentata sensibilmente, seconda solo agli USA (che hanno giocato sulla debolezza del dollaro rispetto alle monete europee). Secondo dati della Banca d'Italia dal '74 al '78 la quota mondiale delle esportazioni italiane è aumentata del 18%, contro una diminuzione di quelle tedesche del 5% e di quelle USA del 10% (7).

Uno studio condotto di recente sul «Costo del lavoro e occupazione, confronto tra l'Italia e la CEE» (8) arriva alla conclusione che «è da ritenere infondata l'opinione che attribuirebbe l'eccessivo aumento del Clup (gli autori sostengono che il Clup italiano è più elevato di quello degli altri paesi CEE e ciò rende ancor più significativa la loro conclusione. Ndr.) negli anni '70-'76 esclusivamente o prevalentemente alla dinamica salariale».

Abbiamo appena visto come i dati statistici su cui i mass media poggiano le loro campagne d'opinione siano, quanto meno, parziali e discutibili. Ma, ammettiamo, per un momento, che il Clup italiano sia veramente più elevato rispetto a quello degli altri paesi europei. Abbiamo visto che il costo del lavoro per dipendente in Italia, essendo inferiore alla media europea, non può essere causa di ciò. I fautori della tesi dell'eccessivo aumento del Clup agiterebbero, a questo punto, la bandiera della «produttività»: non è compito di questo articolo affrontare approfonditamente il problema della cosiddetta produttività (ci ritorneremo in un prossimo intervento). Qui ci limitiamo ad informare che l'aumento della produttività in Italia nel '79 è stato il più alto della CEE (9) (+ 3,5% contro il 3,3% della Germania, il 2,8% della Francia, tanto per citare alcuni paesi). Quello che qui invece ci preme chiarire sono invece gli altri motivi che stanno dietro al livello troppo elevato, dato ma non concesso, lo ripetiamo, che ciò corrisponda a verità.

Che cosa è il Clup?

Innanzitutto vediamo cos'è il Clup: può essere rappresentato dal rapporto tra il CdL complessivo ed il valore aggiunto della produzione (ci riferiamo, ovviamente, ad una dimensione nazionale). Dove per V.A. si intende il valore che un prodotto «acquista» nel processo di produzione al netto delle quote di valore derivate dai costi delle materie prime, energia, ecc. Ne consegue che, schematicamente, per diminuire o aumentare il valore del Clup è necessario incidere sul costo del lavoro e sul valore aggiunto. Per abbassarlo, quindi, si aprono due strade. Quella, seguita da sempre dai padroni ed insita nel sistema capitalista, che tende ad incidere sul «dividendo», cioè, in altri termini, a diminuire il costo del lavoro sia riducendone il valore in termini assoluti (oltre che reali) sia riducendo il numero degli occupati. E quella, viceversa, che punta ad un aumento del «divisore» cioè del V.A. della produzione, intesa in termini complessivi. È notorio infatti come quest'ultimo sia assai più basso rispetto al resto della CEE e degli altri paesi più industrializzati, a seguito dell'altrettanto ben nota posizione marginale e subordinata che compete all'Italia nella divisione internazionale del mercato.

COSTO DEL LAVORO E PRODUTTIVITA'

TAB. 2

	Paga oraria in marchi (473 lire)	[illegible]
Germania Occ.	22.20	100
Belgio	22.80	111
Svezia	22.40	112
Olanda	22.20	97
Stati Uniti	17.25	82
Italia	17.25	132
Francia	16.70	93
Gran Bretagna	12.45	100
Giappone	12.10	74
Spagna	10.75	98

Accrescere il V.A., in concreto, significa allora sviluppare produzioni con un elevato contenuto tecnologio, ossia tecnologicamente concorrenti con quelle delle altre nazioni (per ciò che concerne il nostro patrimonio tecnologico vedi QdL n. 31). Significa sviluppare accordi autonomi coi produttori di materie prime, soprattutto prodotti energetici, rispondendo direttamente ed in modo positivo alle esigenze economiche dei paesi in via di sviluppo (ricordiamo che nei primi otto mesi dell'anno in corso il deficit della bilancia commerciale è imputabile per il 93% ai prodotti petroliferi). Significa sviluppare una seria politica energetica che punti sui «serbatoi» energetici naturali presenti nel nostro paese (portiamo un es., senz'altro parziale ma indubbiamente significativo: nel settore della lavorazione del vetro (10) dal '76 al '79 le materie prime sono aumentate del 47%, l'energia elettrica del 48%, il metano del 51% ed il costo del lavoro di circa il 44%).

Significa in sostanza sottrarre alle multinazionali le parti qualificanti della struttura produttiva italiana che esse si sono accaparrate sotto i vari governi DC. Per concludere una considerazione sul sindacato: nonostante il fatto che i dati qui riportati siano facilmente reperibili, quando addirittura non sono già in loro possesso, le Confederazioni si guardano bene dall'utilizzarli per controbilanciare la sempre più pesante campagna d'opinione padronale. Faremmo un torto all'intelligenza dei nostri sindacalisti se pensassimo che «non ci hanno ancora pensato». E allora?

COSTI RELATIVI DEL LAVORO PER UNITÀ DI PRODOTTO *

TAB. 3

	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1976 II	1976 III	1976 IV	1977 I	1977 II	1977 III	1977 IV	1978 I	1978 II	Variazioni periodo 1972-'78
Stati Uniti	125.3	111.8	111.9	100.0	105.2	103.8	106.6	105.1	105.4	107 6	104.4	102.5	100.7	100.1	98.8	—21.1
Canada	102.2	99.2	100.4	100.0	110.2	100.2	110.3	111 8	110.4	103.0	101 5	101.2	94.9	89.5	87.6	—14.3
Giappone	85.4	92.4	99.2	100.0	102.0	109.5	101.3	102 7	101.6	104.8	107 8	110.5	114.9	111.3	117 0	+37.0
Austria	89.1	96.8	97.6	100.0	99.6	104.5	99.1	98.8	102.3	102.0	105.1	107.0	104.0	106.3	100.5	+12.8
Belgio	99.0	96.6	99.3	100.0	101.2	101.1	101.4	100.0	104.1	105.3	102.4	98.5	98.2	103.0	100.4	+ 1.4
Danimarca	95.3	102.2	103.3	100.0	100.8	98.5	102.3	100.2	103.4	102.6	99.8	97.7	93 8	100.0	97.9	+ 2.7
Francia	89.0	93.2	87.2	100.0	97.8	94.1	100.9	96.0	94.2	92.1	94.3	95.2	94.6	90.4	93.4	+ 4.9
Germania	99.5	110.8	109.0	100.0	98.7	101.5	99.1	98.6	102.4	100.1	101.8	102.1	101.9	104.4	107.1	+ 7.6
Italia	100.7	96.0	89.1	100.0	88.9	89.3	81.5	93.4	89.8	87.3	88.0	89.5	92.5	90.8	86.2	—14.4
Olanda	92.7	97.0	98.2	100.0	100.5	104.0	99.2	98.9	104.2	105.8	103.5	105.1	101.6	105.8	104.0	+12.2
Norvegia	87.9	92.0	94.0	100.0	105.1	108.0	106.3	106.0	111.1	110.2	110.7	106.6	104.3	106.8	100.8	+14.7
Svezia	96.7	93.1	91.0	100.0	112.7	111.3	111.3	110.6	117.8	118.7	113.3	110.0	103.0	97.7	99.4	+ 2.8
Svizzera	85.3	91.9	95.8	100.0	100.2	92.4	101.9	99.7	98.8	91.3	90.2	91.8	96.4	103.9	101.4	+18.9
Gran Bretagna	102.0	90.2	96.2	100.0	93.3	91.5	93.9	92.3	84.9	90.0	90.5	90.4	95.0	99.1	96.0	— 5.9

* Indici dei costi relativi di ciascun paese nei confronti degli altri, 1975 = 100

Fonti:

(1) il Sole 24 Ore 26.6.80
(2) Prospectives Economiques de l'OCDE, dicembre '78, anche in Dati e Documenti n. 5 luglio '79 - Periodico CISL
(3) Eurostat, anche in D. e D. n. 5
(4) Mondo Economico n. 44
(5) Corriere della Sera novembre '80
(6) Anche in D. e D. n. 5
(7) L'Espresso 25.5.80
(8) A cura di F. Cavallari e G. Faustini, citato in D. e D. n. 5
(9) Centro studi Confindustria «Prospettive economiche dei principali paesi OCDE» settembre '79
(10) Pubblicazione dell'Associazione nazionale delle industrie vetrarie.

Dibattito sulla lotta Fiat

Interessi convergenti

di Raffaele Sbardella

«È difficile essere d'accordo con S. Bologna quando scrive che la sconfitta operaia alla Fiat era nella logica delle cose.» «La militanza ed il lavoro organizzato oggi rappresentano una strada obbligata per tutti». La riflessione sulla Fiat prosegue con questo intervento che entra nel merito del dibattito sviluppatosi su giornali e riviste della sinistra.

Le tessere stracciate con rabbia, i dirigenti sindacali «spintonati» di fronte ai cancelli e l'accordo respinto da quasi tutte le assemblee di fabbrica rappresentano una radicale e drammatica frattura fra operai e sindacato, tra rappresentati e rappresentanti. Dentro questa lotta, per molti aspetti eroica, *l'operaio-massa acquista definitivamente consapevolezza di quanto il sindacato, in quanto istituzione rappresentativa, abbia avuto interesse a sconfiggere il soggetto collettivo di cui egli, in quanto operaio, faceva parte, e di quanto il padrone, per altri versi, abbia avuto interesse a sconfiggere il potere che, in quanto classe, aveva conquistato in fabbrica.*

Non è facile per noi dirlo, ma è così: padroni e rappresentanti (i comizi di Berlinguer ai cancelli della Fiat sono serviti soltanto a raccogliere consenso da poter giocare cinicamente dentro un conflitto tra rappresentanti) hanno agito con lo stesso obiettivo: sconfiggere, appunto, la soggettività operaia, rompere le ultime resistenze, non permettere che una memoria di lotte e un patrimonio di valori eversivi trapassassero da una generazione all'altra, che si stabilisse un rapporto di continuità tra una composizione di classe e l'altra, che si compenetrassero coscienze e comportamenti diversi. La sconfitta ha per ora bloccato questi processi e fornito margini di manovra a padroni e rappresentanti finora impensabili. «Questo capo è il partner *di quell'altra figura in difficoltà che è il delegato (leggi, rappresentante sindacale, - il portatore della linea sindacale in fabbrica)... A entrambi dobbiamo delle risposte che escano dalle vaghezze... Anche da qui viene quella «ingovernabilità» della fabbrica che oggi si lamenta da parte padronale,* ma che è altresì difficoltà di governo sindacale della fabbrica *(c.n.)» (Aris Accornero,* Il capo: guardiano, tecnico o qualcos'altro, *«Rinascita» n. 45, 1980). Mai parole più chiare sono state scritte: «governo padronale» e «governo sindacale della fabbrica», gli interessi appunto coincidono. Ambedue, padrone e sindacato, sono consapevoli che non esiste governabilità per nessuno se resiste il potere, l'autoorganizzazione, in una parola la soggettività autonoma degli operai. E così hanno agito, ognuno nel proprio specifico, non di comune accordo, ma certamente con le stesse intenzioni: il padrone ha attaccato e disgregato la base materiale sulla quale era nata la soggettività operaia, i rappresentanti hanno attaccato i livelli collettivi della coscienza. Alla Fiat è stato molto evidente: sono stati aggrediti massicciamente i livelli di una coscienza che, seppur privata della sua base materiale, seguitava a resistere nella sua forma collettiva, cominciando ad intrecciarsi con i nuovi comportamenti ed a radicarsi dentro le pieghe della nuova organizzazione del lavoro. Questo processo è stato bloccato: l'operaio* astratto *della fabbrica robottizzata ed informatizzata deve nascere senza alcuna memoria, privo di storia e di riferimenti* ideologici, *isolato dentro i confini ristretti delle «isole», minoritario e privo di forza all'interno del corpo sociale. A questo progetto padronale il sindacato sta contribuendo con convinzione e grande determinazione.*

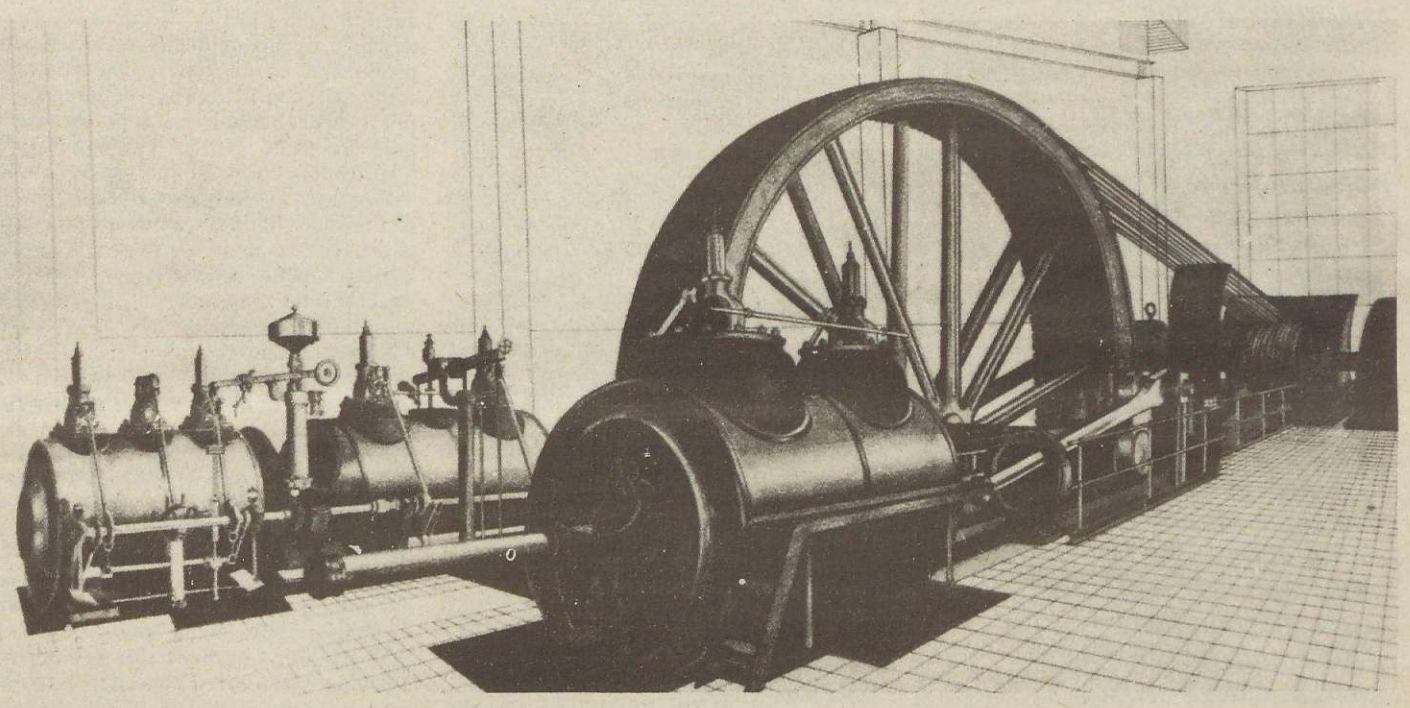
*Per questo è difficile essere d'accordo con Sergio Bologna quando scrive (*La crisi della cultura operaia..., *«Il Manifesto», 18.10.1980), che la sconfitta operaia alla Fiat era nella logica delle cose, inevitabile, scontata. Evidentemente dimentica l'*autonomia *della coscienza. L'analisi della composizione materiale della classe è e rimane fondamentale. Purtuttavia quando si istituisce un rapporto meccanico o di tipo deterministico tra la materialità della composizione e i livelli* politici *della coscienza collettiva si compie una riduzione di tipo sociologistico che fa perdere di vista i movimenti reali. È vero, la coscienza collettiva nasce dalla materialità o determinatezza dei processi produttivi, con queste ha rapporti di tipo genetico, purtuttavia può capitare che in assenza della materialità che l'ha generata possa permanere, permangano la sua fusione e la sua unità; può capitare che persista nel suo essere collettivo fino a intrecciarsi, modificando in parte i propri valori e comportamenti, con la materialità ricomposta del nuovo processo produttivo. Gli operai sono stati sconfitti, anche perchè sono stati attaccati dalle istituzioni del movimento operaio i livelli della loro coscienza, la forza della loro unità (si pensi al compromesso storico, alla politica dei sacrifici, alle compatibilità, all'ideologia dell'Eur, alla devastante identificazione tra conflittualità, violenza e terrorismo). Naturalmente una volta legata in modo deterministico la composizione politica di classe alla composizione tecnica, le responsabilità del sindacato e la sua azione repressiva diventano secondarie, o meglio del tutto insignificanti.*

È vero, in una situazione di crisi della composizione tecnica della classe il presidio è una forma di lotta estremamente pericolosa: isola le avanguardie, le costringe a volte a un conflitto con gli altri operai, le sfianca; mentre l'occupazione della fabbrica quasi certamente si sarebbe rivelata un eccezionale laboratorio sociale, uno strumento di ricomposizione. Ma ci domandiamo perchè i presidi? Anche in questo caso le responsabilità del sindacato sono grandi: infatti questa forma di lotta è stata il risultato di due forze contrapposte, la volontà concreta degli operai che puntavano a «fare come a Danzica» e la volontà rappresentata del sindacato.

La lotta più lunga, più dura del dopoguerra è stata forse inutile? E chi vi ha partecipato e chi ha creduto alla possibilità di una vittoria, è stato forse un «idiota»? Siamo certi di no. Questa lotta ha comunque depositato al di fuori delle istituzioni storiche del movimento operaio una coscienza (certo frantumata) e una consapevolezza (certo individuale) mai viste. Per questo, oggi più che mai, è necessario un lavoro di riaggregazione organizzato in modo sistematico, se vogliamo che questi livelli frantumati di coscienza e consapevolezza evitino la deriva dentro soluzioni individuali o, peggio ancora, tragiche.

È inutile illudersi: la militanza *e il lavoro organizzato oggi rappresentano una strada obbligata per tutti. La società capitalistica può essere realisticamente messa in discussione solo se si ricostituisce al* suo interno *un soggetto collettivo generale capace di riappropriarsi di* tutto *ciò di cui è stato espropriato. Qua dentro dobbiamo piazzare con forza il problema del* nuovo *partito. Pensare, come fa Gorz (ma la stessa ipotesi sembra affiorare in chiusura dell'intervista rilasciata da Vittoria Foa al «Quotidiano dei lavoratori»), che «agenti sociali» privi di ogni strumento* politico *ed esterni alla struttura portante del processo produttivo, abbiano la forza di conquistare spazi sempre più ampi di vita non alienata; pensare che sia sufficiente un progressivo movimento di separazione, equivale a ricalcare acriticamente i processi di scomposizione in atto.*

Non è forse vero che padroni e governanti da tempo sono al lavoro per realizzare l'ipotesi dualistica della polarizzazione sociale? Sappiamo che una fortissima disoccupazione tecnologica ed uno sconvolgimento catastrofico del mercato della forza-lavoro sono già dietro l'angolo, a chi serve allora teorizzare questo puntellinismo *sociale, la fine di ogni possibile centralità operaia, il comunismo del «tempo di vita», la microfisica dei comportamenti alternativi, oppure pensare, come fa Lucio Castellano (si veda l'Autonomia possibile»,* preprint *n. 3), che si stia ricostituendo il* meccanismo *che governò il passaggio storico dalla società feudale alla società borghese?*



Sindacati economia sommersa, gli anni 80

Raffaele De Ciccio

«SINDACATI ECONOMIA SOMMERSA, GLI ANNI '80» di Ugo Santinelli Ed. Cinemasud è l'opera di un sociologo meridionale che partendo da una visione dinamica della crisi ripropone gli effetti di quest'ultima attraverso l'analisi di alcuni spaccati del sistema economico italiano. Sindacato della crisi? e/o Sindacato nella crisi? In definitiva dove va il sindacato italiano negli anni '80?

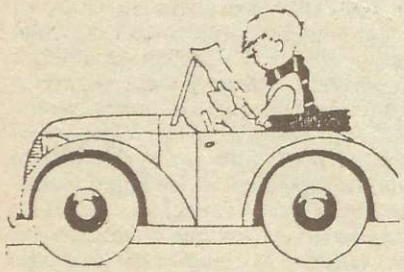
È questo il nodo centrale della prima parte del libro di Santinelli. Questi instaura un rapporto Stati Uniti - Italia a livello macroeconomico andando poi a verificare alcuni elementi di compatibilità tra il sindacato U.S.A. del fine ottocento inizio novecento e l'esperienza sindacale italiana post -1947.

Gli intrecci sembrano più decisivi per quanto concerne il livello generale dell'analisi, mentre il saldo operato tra storia del lavoro e storia delle lotte ripropone, per certi versi, la compatibilità dell'esperienza sindacale italiana a quella statunitense. È la crisi del sindacato dei consigli, è la crisi del sindacato di tutti i lavoratori costretto a ridiscutere la valenza politica del «Patto di Roma»; è la divaricazione esistente tra vertici confederali, costretti a rilanciare temi politici generali per non retrocedere nei confronti del governo e dell'imprenditoria e sindacati di categoria, costretti a tener dietro ad una classe operaia sempre più divisa al suo interno e sempre più sottoposta a spinte ed ideologie di carattere corporativo; ma di più è la comune stringente logica del profitto, è il medesimo modello di produzione, di consumo e di crisi che legittima questo paragone, prima sfasato e poi coincidente nel tempo. Santinelli problematizza tutto ciò anticipando un dibattito oggi in atto nel sindacato che spazia dai rapporti esterni con lo Stato e l'imprenditoria italiana, tutti alla ricerca di un ruolo nuovo all'interno del sistema più ampio, fino ad investire la struttura interna dello stesso sindacato in quanto pone questioni di democrazia sindacali.

Il filo rosso che lega le quattro parti in cui si divide l'opera è costituito dalla peculiare concezione della crisi che porta l'autore a vedere, come tra le pieghe di quest'ultima sia andato avanti, nel sistema produttivo italiano, un processo di crescita anomalo identificato nello sviluppo dell'economia sommersa. Sulla scorta di lavori quali quelli di Augusto Graziani e Giorgio Fuà, nonchè dell'ampio dibattito sul mercato del lavoro, tenutosi in Italia a cavallo degli anni '60-'70, Santinelli analizza il peso e le forme caratteristiche che l'economia sommersa assume in particolare nel Mezzogiorno attraverso lo studio di un caso emblematico: la concia delle pelli nel solofrano; ripropone poi il problema dal punto di vista del mercato del lavoro, analizzando l'esperienza del Movimento dei Disoccupati Organizzati di Napoli. L'accento posto sulla conduzione a carattere familiare della gran parte delle aziende operanti in Solofra, il frastagliamento delle stesse rispetto alle unità lavorative: la più piccola conceria ha due addetti, la più grande raggiunge i duecentodieci, il 32% è rappresentato da aziende che occupano dai sei ai dieci operai e il 28,5% da altre che vanno dalle undici alle venti unità; la rilevazione del lavoro a domicilio consistente in circa ottocento unità lavorative: duecento nei laboratori di «rifilatrici» e seicento in quelli delle «inchiodatrici» disseminate nei vicini comuni del Serinese e del Montorese, danno al lettore una immagine chiara di che cosa è e come si sviluppa l'economia sommersa nel meridione. Inoltre, le forme artigianali con cui vengono eseguite alcune lavorazioni e l'assenza, quasi totale, dell'intermediazione bancaria, specialmente nelle piccole aziende, il 50% delle quali dipende totalmente dalle commesse delle imprese maggiori, danno l'idea del grado di decentramento esistente e del «gap» tra grande (media se si inquadrano nelle classifiche nazionali) e piccola impresa che incide a tutti i livelli della produzione.

Il cerchio si chiude se si riflette sulla trilogia: sindacato, lavoratori dell'economia sommersa e disoccupati. In sostanza le correlazioni risultano essere in negativo se si considera: il basso grado di sindacalizzazione dei lavoratori dell'economia sommersa e l'esperienza atipica, nel panorama del mercato del lavoro nazionale e meridionale, dei Disoccupati Organizzati di Napoli in quanto fenomeno politico dotato di forza autorganizzativa al di là delle centrali sindacali. Viceversa, il sindacato non ha la forza di essere presente in queste realtà continuando così ad indebolire se stesso in quanto sindacato e lasciando in balìa delle forze di mercato, del ricatto padronale e della cupidigia della classe politica meridionale le quote deboli della forza-lavoro. Tutto questo all'interno di un mercato del lavoro fortemente sfavorevole ai lavoratori, nel quale la norma è costituita dalla disoccupazione o nel migliore dei casi dal lavoro part-time e/o sottopagato in aziende dove la giornata lavorativa è in media di dieci ore e dove l'assicurazione sul lavoro e gli obblighi fiscali non esistono in quanto giuridicamente non esiste l'azienda.

Anche attraverso lo strabismo intellettuale a cui il lettore è costretto l'opera di Santinelli ha il merito di aver evidenziato l'inizio di un processo derivante da scelte che oggi possono sembrare fisiologiche per uscire dalla crisi ma le cui proiezioni, presenti nell'opera, evidenziano in pieno tutto il loro peso in negativo sulla costruzione di un sano sviluppo economico.



Siamo giunti alla penultima puntata della nostra analisi sulla situazione internazionale della crisi dell'auto. Questa volta parliamo del nostro caro Vecchio Continente. L'assenza di una risposta comune dei produttori europei alla sfida mondiale, l'accerchiamento dell'USA e del Giappone, l'accanita concorrenza che essi vicendevolmente si fanno, inducono a ritenere essenziale l'esame delle dinamiche particolari che ogni singolo Stato ed ogni singolo costruttore portano avanti. Le condizioni future in cui si svolgeranno conflitto sociale e lotte operaie, sono strettamente legate a questa strategia. È una situazione in grande fermento, in convulso movimento. Ciò che è immobile ed immutabile è che la sfida mondiale dell'auto si svolge sulla pelle delle condizioni di lavoro operaie e degli stessi livelli di occupazione. È la storia del capitale. Speriamo che questa inchiesta del QdL sia servita, soprattutto agli operai, che tali strategie devono contrastare, a conoscere meglio il campo dell'avversario, le dinamiche delle ristrutturazioni padronali. Per lottare meglio. Nell'ultima puntata parleremo della Fiat. Da dove, cioè, siamo partiti. E il cerchio si chiude.

L'Europa

Chi salverà l'Europa?

di Luigi Cipriani

Proprio nel tempo in cui la crisi energetica, porta in primo piano il modello europeo di automobile, i grandi produttori del vecchio continente si sentono accerchiati dalla sfida giapponese ed americana. La quota europea sulla produzione mondiale di auto sta andando riducendosi negli ultimi anni, ed è ancora più da ridimensionare rispetto a quanto dicono le statistiche ufficiali, se si considera che il 25% di essa è da attribuirsi alle filiali europee delle case americane (Ford e General Motors) dislocate in Germania ed in Gran Bretagna. Inoltre la percentuale di mercato interno coperta da case straniere (considerando tra queste, come già detto, la filiali USA) nei paesi europei, è assai più estesa di quella degli Stati Uniti, per non parlare dell'impenetrabile mercato giapponese.

È mancata finora una risposta comune da parte di produttori europei alla sfida mondiale dell'auto. La sola Fiat negli anni settanta, ha tentato più volte di porsi a capo di una strategia offensiva europea, fatta di fusione e collaborazioni, ma tutti i suoi tentativi sono stati clamorosamente frustrati dal governo francese, il quale fece fallire l'unificazione Fiat-Citroen, preferendo l'unificazione di due produttori nazionali Peugeot-Citroen. Rimane comunque il fatto che oltre all'accerchiamento USA-Giappone, e all'accanita concorrenza che esse si fanno sul mercato interno, le grandi case europee di automobili devono collocare sui mercati internazionali una eccedenza di capacità produttiva - di oltre due milioni di vetture all'anno; esportare è quindi indispensabile per sopravvivere. Infatti la CEE risulta essere la più grande esportatrice di autoveicoli con il 50,2% del totale mondiale nel 1979 contro il 32,4% del Giappone, il 7,8% degli USA ed il 7,2% del Canadà. Nell'ambito della CEE la Germania detiene il primato con il 20,8% contro il 17,7% della Francia, il 6,8% dell'Italia ed il 4,3% dell'Inghilterra. Ma questi dati generali sono la fotografia dall'alto dell'Europa, mentre è necessario capire meglio quali sono le dinamiche che si stanno muovendo all'interno dei singoli paesi, e dei singoli costruttori.

La Germania si isola

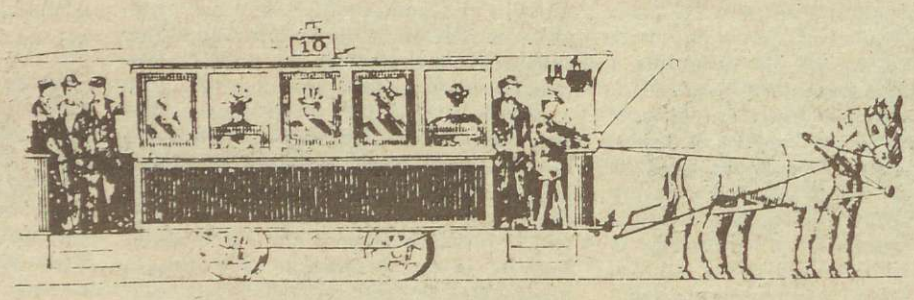
In Germania esiste un solo grande costruttore nazionale, la «Volkswagen-Audi», di proprietà dello stato, il quale controlla il 31% del proprio mercato. Vi sono, poi, altri due produttori di alta qualità, i quali, pur rivolgendosi ad una clientela ristretta, con elevata capacità di spesa, coprono quote di mercato consistenti, rispettivamente: Mercedes Benz 8,3% e BMW 5,8%. Ford e General Motors, con le loro filiali, e con produzione di tipo europeo, totalizzano fette considerevoli del mercato più grande d'Europa, rispettivamente il 13,9% ed il 19,3%; da notare che le due marche americane insieme superano la quota della Wolkswagen stessa. Messa in serie difficoltà nel 1974, dalla crisi energetica, dalla arretratezza degli impianti, e dei modelli (Maggiolino), e dalla forte rivalutazione del Marco, a fronte della caduta del dollaro, la Wolkswagen, pilotata dallo stato, mette in atto un grosso piano di ristrutturazione multinazionale e, a farne le spese per primi, sono gli operai stranieri, perché 3.300 ne vengono licenziati tra il dicembre 1973 e l'ottobre 1974. La maggiore casa tedesca reagisce impegnando migliaia di miliardi, nella ricerca e nelle innovazioni dei modelli: il «Maggiolino» viene mandato in pensione (la sua produzione verrà continuata nei paesi sottosviluppati Brasile, Nigeria, Sudafrica, Egitto ecc.). Nascono dal 1975, al ritmo di un modello all'anno, le nuove Volkswagen-Audi, «Passat» «Golf», «Scirocco», «Polo», «Derby» e «Jetta». La loro caratteristica principale, è la qualità e la notevole riduzione dei consumi. Ad esempio la «Golf», tipica vettura media europea, si è piazzata nel 1979 al secondo posto tra le auto più vendute nel mondo, è stata la prima del suo genere ad introdurre il motore diesel nel 1976, (la equivalente «Fiat-Ritmo» arriverà soltanto nel 1980) ed è tuttora in assoluto il diesel dai consumi più bassi. Per arginare l'ostacolo alle esportazioni dovute al marco forte, la casa tedesca mette in atto un piano di espansione multinazionale, che punta direttamente nella tana del lupo americano. Nel 1978 viene inaugurata la prima filiale americana della Volkswagen a New-Stanton, nello stato della Pennsylvania, la quale attualmente ha raggiunto una capacità produttiva di 225.000 AUTOVETTURE del modello «Golf», mentre oltre 100.000 vengono importate dalla Germania.

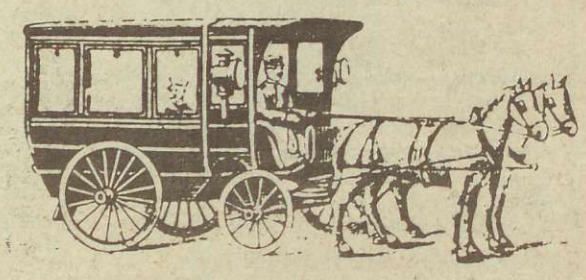
Nell'aprile di quest'anno il congresso USA ha autorizzato la casa tedesca a costruire un secondo impianto, nei pressi di Detroit, per una capacità produttiva di 200.000 auto all'anno, che entrerà in funzione nel 1982, col quale i tedeschi sperano di raggiungere nuovamente il livello di 500.000 auto vendute all'anno negli Usa, come succedeva nel passato. Altri impianti produttivi la Volkswagen li ha installati da tempo in Brasile; dove già dal 1975 con una produzione annua di 500.000 auto copriva la metà del mercato di quel paese; una fabbrica di motori viene aperta in Messico, e più recentemente ha acquistato la filiale argentina della Chrisler. L'obbiettivo dei tedeschi è quello di installare alcune unità produttive, ed una rete commerciale efficente per coprire l'area economicamente più forte del Sudamerica, rappresentata dai paesi del patto andino. Per completare il quadro delle iniziative multinazionali della Volkswagen rimane da aggiungere che essa ha installato fabbriche di montaggio di parti provenienti dalla Germania in Nigeria, Egitto, Algeria, Sudafrica ecc.; mentre ha un contratto per la fornitura di 300.000 motori all'anno alla Chrisler americana, ed è l'unica marca occidentale che riesce ad esportare una quota, sia pure ridotta, di auto sul mercato giapponese. Per quanto riguarda la qualità tecnologica ed i livelli di automazione degli impianti di produzione, la Wolkswagen (che in Italia generalmente è indicata come esempio) non è superiore alla Fiat. Dalle relazioni fatte da alcuni sindacalisti della FLM, di ritorno da una visita alla fabbrica di Wolfaburg, la più grande del gruppo tedesco, con 57.285 occupati al 31 maggio 1980, risulta quanto segue: «La fabbrica ha una potenzialità produttiva di 3.800 auto al giorno, con linee di montaggio per tre tipi di vetture, «Golf, Jata e Polo», ma la produzione effettivamente realizzata è di 3.600 vetture al giorno. Dal ristretto numero di modelli prodotti si nota una prima differenza con la Fiat Mirafiori; la casa tedesca li ha maggiormente standardizzati, mentre quella italiana ne produce undici con almeno 70 diverse derivazioni. Anche per quanto riguarda le parti meccaniche, i tedeschi hanno avviato una maggiore specializzazione delle loro fabbriche; infatti a Wolfaburg non sono presenti le lavorazioni meccaniche per i motori ed i cambi, che arrivano già premontati mentre a Mirafiori vi è il ciclo completo dell'auto. Il livello di robotizzazione è corrispondente fra le due fabbriche e per alcuni settori più sofisticato alla Fiat. Nelle fabbriche tedesche è maggiormente diffusa (tutte le lastroferrature e la verniciatura) e, quel che più conta, l'impiantistica è studiata in modo da evitare strozzature nel flusso della produzione. Ad esempio esistono due impianti di verniciatura automatizzata, collegati entrambi con i reparti di montaggio; le linee dei trasportatori sono previste di scambi di tipo ferroviario, per impedire che il guasto di una linea blocchi l'intero ciclo. Alla Fiat invece l'automazione è stata accentrata solo su alcune lavorazioni, (molto propagandata per poter vendere nel settore delle macchine utensili), con l'obbiettivo principale di aumentare i ritmi di lavoro, perdendo di vista l'insieme del ciclo produttivo, il quale si manifesta con maggiori vincoli di rigidità impiantistica, che il padrone italiano tenta di aggirare ricorrendo alla mobilità selvaggia della forza lavoro.

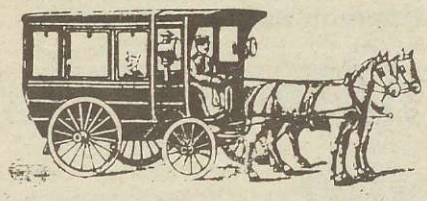
Teutonica potenza

Nel 1981 dovrebbe concludersi a Wolfsburg un piano di investimenti che prevede l'impiego di 1.175 miliardi di lire, i quali riguarderanno prevalentemente la tecnologia degli impianti. Nel 1981 entrerà in funzione una nuova lastrofonatura automatizzata completamente, la quale sopprimerà le saldature con le braccia alzate, lavorazione molto faticosa, per eseguire la quale attualmente gli operai godono di pause (3 al giorno di 16 minuti ciascuna) e di salari elevati (16.6 D. MARCHI all'ora, pari a 1.365.000 lire mensili). Altre lavorazioni verranno completamente automatizzate, il livello tecnologico di tutte le fabbriche farà un vero balzo in avanti, ed il sindacato dei metallurgici tedeschi, prevede la corrispondente perdita di migliaia di posti di lavoro, da aggiungere ai licenziamenti già avvenuti nelle fabbriche della Ford tedesca e della Opel (si parla di 12.000 posti in meno concordati con il sindacato). Contemporaneamente all'automazione degli impianti la Volkswagen ha già predisposto un nuovo piano di standardizzazione e rinnovo dei modelli di auto, potenziando notevolmente il settore della ricerca, (al contratio della Fiat che nel 1973 aveva un centro ricerche con 3000 dipendenti, ridotti a 1800 nel 1976 e ulteriormente ridotti a 1200 nel 1979) ed in questi giorni ha reso pubbliche una serie di innovazioni tecniche che consentiranno ai propri modelli degli anni 1980 di ridurre i consumi di benzina e di gasolio (dal 40% al 50% degli attuali); oltre alla riduzione delle rumorosità, mentre per quanto riguarda l'inquinamento, i costruttori europei sono riusciti ad ottenere (a scapito della salute di tutti) dalla CEE una nuova deroga, per non essere aggravati da nuovi costi di produzione. Ma il sogno di teutonica potenza, (una delle caratteristiche della Volkswagen è di avere finora rifiutato di stringere alleanze con altri produttori europei) rischia di avere un brusco risveglio. Nei primi dieci mesi del 1980 le vendite delle case tedesche nel mondo sono calate del 4% e del 7% in Europa, la quota di auto importate in Germania è salita dal 21,9% del 1978 al 39% del 1979, i giapponesi si avviano a conquistare a fine 1980 il 15% del mercato tedesco e non soltanto a scapito delle case estere (Fiat, Renault, Peugeot,). In Usa, nei primo otto mesi del 1980, la Volkswagen ha venduto 60.000 automobili contro le 105.249 dello stesso periodo del 1979 mentre la Tojota ne ha vendute 422.752, il 22% in più del 1979. La casa tedesca ha voluto attuare una politica di prezzi crescenti, confidando nella fama della tecnologia tedesca, ma evidentemente ha sbagliato previsioni. Il ministro dell'industria tedesco ha rifiutato di prendere provvedimenti ufficiali contro le importazioni di auto giapponesi, proponendo in alternativa, qualora l'industria dell'auto tedesca perdesse competitività, la soluzione brillante di ridurre i salari agli operai. Intanto 12.000 lavoratori della «Audi» sono stati messi in cassa integrazione. In ogni caso ai costruttori tedeschi rimane sempre la risorsa Italia; infatti (secondo i dati elaborati dall'ICE di Dusseldorf) nei primi nove mesi del 1980 l'esportazione di auto verso l'Italia è aumentata in valore del 47,6% ed in quantità del 30%, il che vuole dire che l'import di auto tedesche in Italia non solo è aumentato di molto, ma si orienta verso le marche più costose.

Ma la posizione isolazionista del governo tedesco e della Vokswagene, manda in crisi un altro antico sogno, quello degli Agnelli di mettersi a capo dei produttori europei, per guidare il contrattacco contro i giapponesi e gli americani, (anche perché come abbiamo visto i giapponesi in Italia sono appunto i tedeschi). Ai piemontesi converrà, come un tempo, cercare maggiore udienza presso il governo francese.







La Francia guida la riscossa

Quella francese è l'industria automobilistica europea che ha attuato una politica maggiormente dinamica ed aggressiva, sia sui mercati esteri, che nel campo degli accordi di produzione e commercializzazione con altri gruppi. I due maggiori costruttori francesi (Renault e Peugeot) rappresentano assieme la maggiore fetta di produzione europea; il livello delle loro esportazioni è in costante crescita.

Con il 17,7% della quota europea di esportazione di auto, la Francia viene al secondo posto subito dietro alla Germania. Infine il mercato francese è quello che totalizza il minor livello di importazioni, pur avendo subito un incremento nel 1979 arrivando al 30% delle auto vendute contro il 21% del 1978.

Più di altri lo stato francese ha puntato sull'auto come settore trainante dell'economia, ha assunto in proprio la gestione della Renault, ed ha spinto perché la Peugeot (che solo dieci anni fa era una industria di medie dimensioni, di proprietà di una famiglia, i Peugeot, che produceva un paio di modello di buona qualità ma con un mercato ristretto) assorbisse la vacillante Citroen, ed in seguito le fabbriche europee della Crjsler facendola diventare la più grande industria europea di auto. La proprietà della «Peugeot, Citroen, Talbot» è rimasta privata, ma a dirigerla è stato chiamato un ex funzionario del ministero dell'industria francese. L'industria di stato, la «Renault» (simile alla holding Fiat), oltre alla produzione auto è presente nel settore dei veicoli industriali, nelle produzioni dei cuscinetti a sfera, mezzi marini, biciclette e moto, macchine industriali speciali e nella costruzione di robots industriali. Per quanto riguarda in particolare il settore auto, la Renault ha partecipazioni azionarie nella American Motor, nella svedese Volvo e nella Mexico Vam. Gli stabilimenti di produzione sono dislocati 12 in Francia, 6 in Europa, (Spagna, Portogallo, Belgio, Irlanda, Romania e Jugoslavia) 8 in America, 6 in Africa, 6 in Asia e 2 in Oceania. Come si vede una struttura fortemente multinazionalizzata, confermata dal fatto che di tutte le vendite Renault, solo il 42,1% nel 1979 ha riguardato il mercato francese, il rimanente se n'è andato in tutti i mercati del mondo (Spagna 16%, Italia 8,5%, Germania 7,8%, Gran Bretagna 5%, USA 4,5% ecc.). Come la Fiat, la Renault è presente in tutte le gamme dei modelli, dalle super utilitarie alle sportive ma, al contrario della casa italiana, in questi anni ha operato una intensa innovazione dei modelli; dal 1964 con l'uscita della R4 e tutt'oggi sono usciti quindici modelli (R4, R8, R16, R10, R6, R12, R15, R17, R5, R7 exp, R30, R20, R14, R18, Fuego) vale a dire un nuovo modello ogni anno. Per quanto riguarda la qualità, la casa statale francese, ha puntato principalmente alla riduzione dei consumi e alla immagine riportando sulle vetture di serie anche utilitarie, le tecnologie delle vetture da competizione (è il caso della R5 turbo).

I risultati non sono mancati: la R5 (che è l'auto più venduta in Europa) ha consumi molto ridotti, al punto da fare concorrenza alla Fiat 127 ed alla Citroen Visa che sono di cilindrata minore. A questo proposito il direttore della Renault, Vernier Palliez, ha recentemente sintetizzato in questo termini la propria strategia: 1) «Le vetture meno consumano e più devono costare, perché adottano materiali leggeri e tecnologie elettroniche avanzate; 2) su tutti i mercati esteri i prezzi della Renault vengono adeguati alle situazioni locali, ma si collocano sempre un pò sopra quelle delle case concorrenti. Le nostre auto costano un pò più care delle altre, ma poiché consumano meno rappresentano ugualmente un risparmio.» A quanto pare finore questa tattica ha dato ragione alla Renault; nei primi otto mesi del 1980 le vendite di auto in Europa solo calate del 5,9%, ma quelle della Renault sono salite del 6,9%. In Francia vi è stato un calo delle vendite del 5,7%, la Peugeot ha avuto un calo del 15%, mentre la Renault ne ha aumentate dell'11,5%. In Italia dove vi è stato un aumento generale delle vendite del 18%, la Fiat le ha aumentate del 17%, ma la Renault addirittura del 31,3%. Grazie a questi risultati ottenuti puntando sulle piccole cilindrate, la Renault ha ribaltato i rapporti di forza con la Peugeot, passando dal 36 al 42,5% della produzione nazionale, mentre la rivale privata scende dal 41% al 35%. Sul piano europeo, la Renault raggiunge il 15% della produzione, contro il 16,5% della Peugeot ed il 12% della Fiat; infine la Renault è l'unica marca europea che è riuscita quest'anno ad aumentare le vendite sul mercato USA. La Peugeot-Cjtroen-Talbot per quanto riguarda il settore auto è stata così composta: Peugeot 47 società, di cui 25 francesi e 22 estere con 76.000 dipendenti; Citroen 33 società di cui 8 francesi e 25 straniere con 75.000 dipendenti; Talbot (ex Crjsler europea) con 18 impianti, di cui 9 in Francia, 17 in Inghilterra e 2 in Spagna per complessivamente 80.000 dipendenti. Anche il gruppo Peugeot piazza la maggior parte delle vendite fuori dalla Francia, e denota come la Renault una forte espansione multinazionale. Proprio su queste caratteristiche occorre indagare ulteriormente per capire la strategia dello stato francese. Dopo la Volkswagen, anche la Renault è sbarcata sul suolo USA; lo ha fatto con minor rischiuo acquisendo il 25% dell'American Motors (il quarto costruttore americano con una piccola quota di mercato l'1,5%); l'obbiettivo della casa francese per ora è quello di utilizzare i 700 punti di vendita del socio americano, e più avanti, con una spesa di 200 Milioni di dollari, installare una linea di produzione per la R5, con l'obbiettivo di portare le vendite dalle 19.000 auto del 1979 alle 50.000 nel 1981, per arrivare nell'anno 1985 alle 300.000 - 400.000. La Peugeot si è assicurata basi molto più solide negli USA, essendo consociata della Crjsler (il terzo grande americano) della quale ha assorbito le fabbriche europee cedendo il 15% del proprio pacchetto azionario. Nel dicembre del 1979 la Renault con una spesa di 33 miliardi di lire ha acquistato il controllo del 10% (che in futuro diventerà il 20%) della Volvo svedese, una media casa produttrice (300.000 auto all'anno, ma con una grandissima capacità tecnologica nel campo dei consumi, dell'antiquinamento, della sicurezza e della componentistica elettronica) un accordo che prevede la produzione in comune dei principali gruppi meccanici, in quantità rilevanti (superiori anche alle necessità dei due contraenti) fino ad arrivare alla progettazione in comune e alla unificazione delle filiali e consociate. Dal suo conto la Peugeot, a partire dal 1978, ha iniziato a tessere accordi con la Fiat: è stata creata una società, con partecipazione paritetica, per la produzione di camioncini.

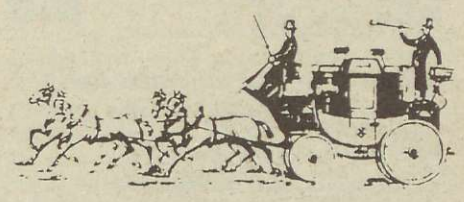
La fabbrica sorgerà in Italia (in provincia di Chieti) l'occuperà 3000 persone, per una produzione di 80.000 unità all'anno a partire dal 1981. Nell'ottobre del 1980, Fiat e Peugeot hanno deciso di unificare fabbriche in Argentina (2 della Fiat e una della Peugeot) da tempo in crisi, ristrutturando gli impianti e cambiando i modelli, con una spesa prevista di 250 miliardi. Anche in questo caso le parti meccaniche saranno prodotte in comune mentre quelle esterne saranno differenziate; l'accordo prevede anche l'unificazione delle reti di vendita, facendo diventare l'Argentina, (dove sono presenti anche Renault, Volkswagen, Ford) il polo di espansione delle due società. verso tutta l'America Latina.

In piena vertenza Fiat, si è raggiunto il nuovo accordo con la Peugeot, per la progettazione e fabbricazione in comune di un motore di cilindrata medio bassa, a bassissimi consumi, da produrre entro il 1985 in un milione di esemplari all'anno. Infine nel settore degli autotrasporti pesanti, dove la Fiat è presente in forze con la multinazionale Iveco, la Peugeot ha una presenza molto debole, (con la vecchia Dodge, ereditata dall Crjsler) al contrario della Renault che controlla il mercato francese. Succede però che la Fiat di questi tempi ha il problema di trovare 240 Miliardi di lire, per liquidare la quota del 20% di una consociata tedesca della IVECO che vuole ritirarsi dalla società. Si prospetta quindi un nuovo accordo, Fiat-Peugeot, anche nel redditizio settore degli autotrasporti pesanti. Ma il dinamismo dei gruppi francesi non si arresta. A partire dal 1981 la Peugeot produrrà su licenza in Jugoslavia 50.000 auto all'anno; nel 1979 la filiale brasiliana della Renault ha acquistato il 40% della Diesel Nazional; sempre la Renault costruirà in Portogallo fabbriche per la produzione di componenti e il montaggio di vetture, e per la produzione di motori. Possiamo continuare l'elenco delle collaborazioni ricordando l'accordo Renault-Peugeot-Volvo per la progettazione e costruzione di motori, quello Fiat-Alfa Romeo-Renault per la costruzione di motori a Foggia, quello Renault-British-Leyland per lo scambio di componenti, oppure quello tra Peugeot-Renault per la produzione in comune dei motori per le Renault 14, Citroen Visa, Peugeot 104, e della fabbrica in comune delle due case francesi, situata a Chousoan, per la produzione di piccoli furgoni. Per completare il quadro della strategia delle case francesi occorre solo aggiungere, che esse in questi anni, (come la Fiat del resto), hanno realizzato numerosi accordi di produzione su licenza, con i paesi dell'area del Comecon. La strategia francese, dalle analisi dei fatti, si delinea come una soluzione a cavallo tra l'auto mondiale del modello Usa e quella giapponese, vale a dire: accordi per produrre grandi volumi di componenti meccanici comuni, mentre ogni marca manterrà la propria caratterizzazione stilistica esterna. La produzione avverrà sul modello giapponese, con fabbriche di montaggio di parti premontate, ma le fabbriche secondo il modello americano, saranno dislocate in tutto il mondo, con un grande potenziamento delle reti di commercializzazione.

Ma il modello francese sta delineando anche due grandi assi mondiali dell'auto. Da una parte Renault, Volvo, American Motors e paesi del Comecon, dall'altro Peugeot, Fiat, Crjsler più paesi del Comecon, entrambi con al centro lo stato francese a capo della riscossa europea. La Volkswagen per ora rimane sulle sue, mentre a quanto pare British Lejland ed Alfa Romeo hanno scelto l'asse giapponese.

La mobilità alla francese

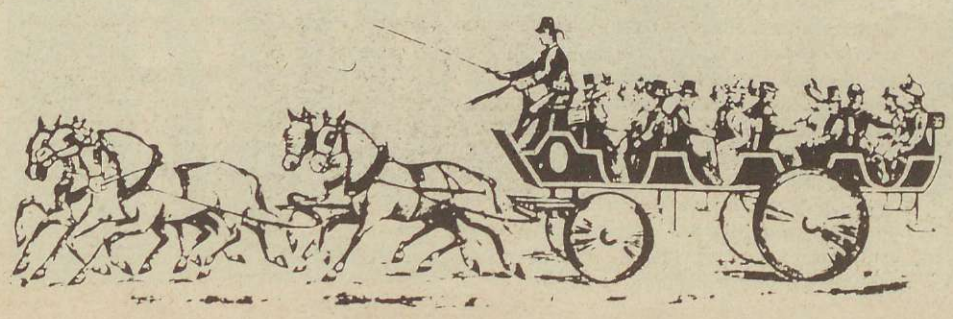
Come sempre, però, dietro ai grandi disegni di potenza dello stato e dei padroni ci sta una condizione operaia pesante. La Renault, a seguito della fusione con un'altra società nei trasporti pesanti, ha espulso 5000 lavoratori «esuberanti», parte con prepensionamento e parte scaricati a carico dello stato, con la formula dei corsi di riqualificazione, con una spesa per la collettività di 70 miliardi di lire. Nel settore auto, nonostante l'aumento della produzione, la Renault ha chiesto di mandare in pensione a 57 anni 2500 lavoratori, garantendo loro (tramite la cassa integrazione) l'81% dei salario netto (per un operaio di linea 750.000 lire/mese) fino al raggiungimento dell'età della pensione, che in Francia è di 65 anni. Per alimentare il decentramento, la Renault ha offerto agli operai di licenziarsi, e di mettere in piedi piccoli laboratori artigiani, a cui essa dà finanziamenti per l'acquisto dei macchinari. La Peugeot, a seguito delle riunificazioni di alcuni settori con la Citroen e Talbot, ha già ridotto di 5000 posti l'occupazione nella sua più grande fabbrica francese. Altri 2500 intende espellerli come ha fatto la Renault, mentre più di 3000 verranno licenziati dalle fabbriche inglesi del gruppo. Anche in Francia, come in Germania, sulle linee di montaggio lavorano gli immigrati (in condizioni peggiori, in quanto essendo in gran parte nord-africani non possono usufruire delle tutele previste dalla CEE). Essendo permessa e molto diffusa la pratica delle assunzioni con contratto a termine, costoro vengono chiamati in fabbrica quando la produzione tira e licenziati in blocco quando scende. Per dare una idea della dimensione di questi fatti, basti dire che alla Renault di Billancaurt, a seguito di un calo della produzione della R4, ne sono stati licenziati oltre 300, alla Peugeot di Sochaux, a seguito di un calo della produzione del 25% ne sono stati licenziati 1.800; un'altra perla di questa fabbrica è che l'orario di lavoro è ancora di 42 h e 30'. Per completare il quadro sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche francesi di auto, voglio citare questi due brani tratti da giornali d'oltralpe: «Nella fabbrica della Renault di Cleon, la catena di montaggio del motore della R8, è stata modificata durante la manutenzione d'agosto. Quando gli operai sono rientrati dalle ferie hanno trovato tutti i percorsi modificati; dove prima erano previsti passaggi e protezioni, ora la catena passa ad altezza d'uomo, col rischio di essere schiacciati dai motori appesi alle catene che passano sulle teste». «Renault e Peugeot, hanno costruito una fabbrica di autocarri leggeri, in comune a Chausson; ed hanno pensato bene di mantenere gli organici abbondantemente al di sotto del necessario». Infatti, disponendo entrambe, di molte altre fabbriche sparse per la Francia, è ben difficile che la produzione tiri contemporaneamente in tutte; così accade che da ogni parte della Francia lavoratori «esuberanti», vengano continuamente a seconda delle esigenze spediti a Chausson, oppure ritirati. In caso di necessità rimane sempre la risorsa dei contratti a termine.

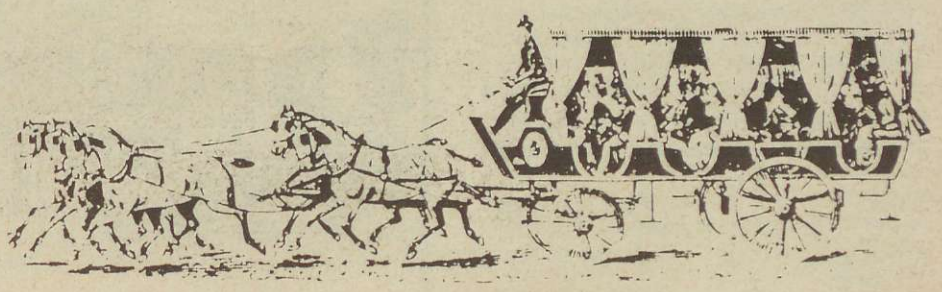


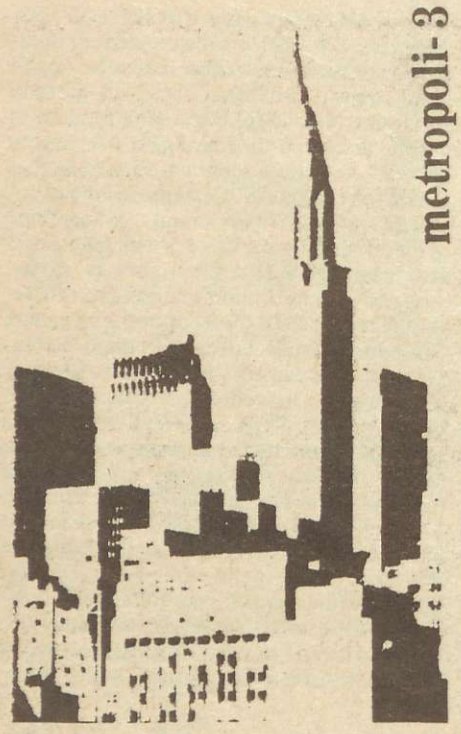
Si realizza, in questo modo, un intreccio di diverse modalità, l'una rappresentata dai lavoratori «garantiti» che vanno e vengono per le varie regioni della Francia, l'altra costuita dai lavoratori precari, i quali vengono di volta in volta assunti e licenziati, con grande invidia dei padroni italiani. Rimane solo da aggiungere per completare il quadro francese, che i sindacati (per il resto ferocemente divisi) su questa vicenda sono uniti per assecondare i piani del governo e del padronato, visti come l'unica possibilità per vincere la sfida mondiale dell'auto.

L'Inghilterra affonda

I salari degli operai inglesi dell'auto sono i più bassi d'Europa (non esiste la scala mobile ma una contrattazione annuale), eppure l'industria di stato, la British Lejland, nel 1979 ha avuto un deficit di 300 miliardi di lire e nei primi sei mesi del 1980 è già arrivata ad oltre 320 miliardi. Nel 1974 essa controllava il 30% del mercato inglese, nel 1980 è scesa al 17% mentre i giapponesi sono già arrivati al 13,5%. Nonostante il basso costo del lavoro le esportazioni della British Lejland si sono dimezzate dal 7% al 3,5% di quelle europee. Le cause della crisi sono altre: mancato rinnovo e degli impianti e dei modelli (la famosa «Mini» è entrata in produzione vent'anni fa). Il governo inglese ha pensato di risolvere il problema dell'auto, licenziando migliaia di operai; dal 1977 l'occupazione è scesa da 200.000 a 140.000 lavoratori, dei quali 25.000 sono stati licenziati questo anno, con il consenso referendario della maggioranza degli stessi lavoratori. Eppure le terapie d'urto, (tanto invocate anche in Italia) non hanno avuto esito: l'ammalato si è aggravato e lo stato da 1975 ha immesso nella Lejland 2.800 miliardi di lire. Per rimanere a galla gli inglesi hanno fatto un accordo con i giapponesi della Honda per produrre una vettura da 1500 cc. con motore e parti meccaniche importate dal Giappone, da vendere sul mercato interno. Contemporaneamente hanno costruito una nuova fabbrica a Longbrigde con tecnologia giapponese, che dovrebbe ridurre del 70% la forza lavoro attualmente necessaria; in essa verrà prodotta l'erede della Mini, la «Metro», la quale dovrebbe fare concorrenza alla Fiat 127, alla Renault 5, alla Ford Fiesta, alla Volkswagen Polo, alla Talbot Horizon, alla Citroen Visa, oltre alle giapponesi Tojota e Nissan. Come si vede una concorrenza spietata, che i britannici pensano di vincere, secondo le regole neoliberiste, continuando a licenziare operai e chiudendo fabbriche. In Gran Bretagna, con l'industria manufatturiera, è nato il capitalismo; probabilmente il ciclo si sta chiudendo. Sotto la guida dei nuovi santoni dell'economia americani, gli inglesi stanno tornando ad essere un popolo di mercanti e di banchieri, e non è escluso che anche in Italia qualcuno pensi di rinnovare i fasti del Rinascimento.







Milano, la più europea delle nostre metropoli, quella più vicina ai venti culturali d'oltralpe. La «capitale economica» del paese. Il luogo dove si «lavora e si produce». Milano cambia.
Gli industriali hanno capito che per produrre meglio debbono decentrare la loro «fabbrichetta». Il lavoro a domicilio, il doppio lavoro sono fatti ormai normali. La sua «europeizzazione» gli sta regalando migliaia di immigrati dal terzo mondo. I quartieri ghetto che la disumanità del fascismo aveva costruito a Roma, qui, rivestiti di cemento armato, isolati nella nebbia, immensi, li ha regalati il nuovo capitale «illuminato». La giunta è di sinistra ma sarebbe meglio dire che qui il PSI tenta di sperimentare il suo concetto di centralità, con tutte le conseguenze, qualche volta anche antipopolari, che ne derivano. Questa è la terza puntata che dedichiamo alle metropoli italiane. Le precedenti hanno riguardato Napoli e Torino. La prossima sarà Roma.

Metropoli italiane: Milano

"Milan l'è semper Milan" ... e invece no

Umberto Gaj

La «Madunina» sarà anche bella, ma alle nove di sera chi la guarda è sempre di meno: il centro si svuota, la periferia si gonfia. Milano oggi è un pò più terziaria, un pò più «marginale» un pò meno operaia.

«Milan l'è semper Milan» dice un famoso motto meneghino. Certo che se si pensa alla Scala, al Duomo, alla galleria Vittorio Emanuele in effetti poco è mutato e stanno sempre al solito posto. Il problema è che, al di là della facciata storico-turistica Milano sta cambiando profondamente.

Da una parte interviene la scomposizione e il decentramento delle industrie che sempre più occupano l'estrema periferia della città. La metropoli di parallelo cresce e si allarga e diventa impossibile per un lavoratore abitare, per esempio, al capo opposto del luogo di lavoro. E allora i vecchi quartieri popolari si svuotano favorendo lo spostamento centrifugo dei cittadini che vanno a riempire le sacche dell'hinterland o a costruirsi l'abitazione privata in zone tipo la Brianza ecc. In tutto ciò fanno la parte del leone anche le grandi immobiliari o le associazioni di proprietari di case che si rifiutano di porre in affitto gli appartamenti tendendo alla vendita frazionata di interi caseggiati o intere vie. Per anni centinaia di appartamenti vengono tenuti assolutamente inutilizzati per passare ad una rapida lussuosa ristrutturazione in grado, poi, di far rialzare in termini vertiginosi i prezzi al metro quadro o i rarissimi contratti d'affitto. E poi c'è la cosiddetta «terziarizzazione»; tutto il centro storico contornato dalla circonvallazione della cerchia dei navigli, è prettamente adibito a sterminate distese di uffici di banche, assicurazioni, piccole ditte di consulenza o rappresentanze di fabbriche con sede fuori città o fuori regione. Alle 17.30 del pomeriggio tutto il centro si svuota ed una fiumana si dirige, a gran carriera, verso i mezzi che, a raggiera, portano verso le periferie o verso i treni dei pendolari. Una delle ultime inchieste del comune condotta su un campione di soli lavoratori bancari diceva che il 50% dei lavoratori proveniva da fuori città e molti addirittura da fuori della provincia.

Milano, come molte altre metropoli è insomma ormai vicina alla «crescita zero».

Antonio Pizzinato nella sua relazione all'assemblea costitutiva del comprensorio milanese della camera del lavoro, di cui è segretario, afferma che: «... Milano è una metropoli che cambia, invecchia e rischia la paralisi». Nel '64 vi furono più di 24.000 nascite; l'ultimo dato che è del '79, ne porta 13.000. Gli abitanti con più di 60 anni sono 312.000; quelli che vivono con la pensione 680.000. Il saldo migratorio è negativo (di circa 50.000 unità nel decennio 69/79) «una mobilità impressionante»... dice sempre Pizzinato.

Ma anche la composizione di classe va combinato: c'è un netto e progressivo calo della incidenza della categoria «operai e assimilati»; a Milano sono ormai presenti più di sessantamila lavoratori a domicilio (e questi sono solo quelli ufficialmente censiti); il doppio lavoro sta assumendo proporzioni impressionanti e basti come esempio il fatto che nel solo centro su 100 scuole 65 sono private e si reggono, con orari mattutini e pomeridiani sull'opera di insegnanti o di laureati in genere.

Inoltre, c'è un continuo aumento di cittadini stranieri. I lavoratori stranieri, per lo più di colore, sono circa 60.000 e tutti occupati nei lavori più degradanti, umili e assolutamente irregolari e sotto pagati. La maggior parte vive nella cosidetta «cashba» e cioè la zona di P.ta Venezia che, qualsiasi milanese «purosangue» definisce: «la zona dei negher».

Una metropoli «europea», insomma, con le sue razze, i suoi lavori marginali e l'organizzazione urbana a fare da strumento alla divisione, alla differenziazione dei comportamenti. Culture che convivono senza incontrarsi. Vite opposte nella stessa città.

Il centro ad esempio, alle otto di sera è totalmente vuoto e per trovare un bar aperto devi darti da fare non poco. Al Giambellino o ad Affori-Bruzzano i bar sono invece l'unico momento di svago possibile e, di conseguenza, restano aperti fino a molto tardi. Sono i luoghi di momenti di disperata aggregazione sulla base del «movimento», del furto, delle piccole bande, del biliardo. Vi sono poi quartieri come il «Ticinese» o il «Garibaldi» talmente caratteristici che negli ultimi anni decine di compagni, ex militanti, trenteni ex '68 sono andati a viverci e che, nonostante tutto, vedono una delle rare sintesi fra questi nuovi abitanti e i vecchi pensionati della zona dando così vita alle poche isole interessanti di una città che si sta disumanizzando. E poi i quartieri super di lusso e residenziali per quelli che di soldi ne hanno tanti e i cui bambini girano in bicicletta per i tranquilli viali alberati di Milano S. Felice o Milano 2 (adesso stanno costruendo Milano 3) tutti costruiti appena fuori dalla città e super protetti da qualsiasi infiltrazione esterna. Ma poi il bello è quando si vuole andare al cinema. Andare a vedere l'ultimo film di Fantozzi, per una famiglia di tre adulti ed un ridotto, costa oggi 14.800 Lire. Troppo? Ma non c'è problema. Si può benissimo scegliere fra i cinema vicino a casa dove sicuramente si potrà assistere a «P come penetration» piuttosto che a «Superexcitation love» e, se va bene a «Le furie umane del Kung-fu». Il panorama dei cinema a Milano: un totale di circa 92 sale di cui 29 assolutamente intoccabili (tutte nelle zone centrali) dati i prezzi; 22 con prodotti discreti per cifre accettabili; 22 assolutamente luce rossa e pesantemente hard-core; 19 d'essay dove però esiste una certa ripetizione del prodotto. Iniziative, «socializzazioni» pochine e discutibili: mega concerti estivi in p.zza Duomo organizzati dal Comune; serie abbastanza costante di concerti rock di tutti i tipi con ormai un pò di assuefazione da parte del pubblico.

Adesso pare che il comune stia organizzando una serie di mini spettacolini da svolgere sotto la metropolitana. Ma, chissà? Insomma, una situazione che sempre più tende a cambiare il volto della Milano sicuramente nevrotica e super indaffarata ma piena di calore umano e tradizioni proletarie di un po' di tempo fà. Sempre più si arriva sul posto di lavoro da molto lontano; si ritorna la sera e la casa sembra ancora più distante. La famiglia, la televisione, il bar (per i giovani di sinistra ci sono propri bar ghetto: tre o quattro in tutto. Una bolgia infernale). Si ripropone la domanda: «Milan l'è semper Milan. O no?»

Metropoli italiane: Milano

"Milano città europea,, sfratta all'italiana

La Giunta vorrebbe una città «moderna» ma anche grazie alla sua politica, le case in affitto mancano e comprarle costa sempre di più. La gente, intanto, viene espulsa per costruire uffici.

La politica della Giunta di sinistra di Milano è andata sempre più delineandosi come antipopolare e tendente all'espulsione dei proletari dalla città e dal suo centro storico.

Tale politica portata avanti dal PSI in prima persona ha visto all'inizio un tentativo di opposizione da parte del PCI ma con l'entrata in giunta come Assessore all'Edilizia Privata di Baccalini e con l'entrata in vigore della Legge nr. 457 (Piano decennale per l'edilizia) nell'Agosto del 1978 tale politica è diventata quella portata avanti senza opposizione dalla Giunta.

Milano «città europea»: questa la parola d'ordine lanciata dal Psi e quindi: 7 milioni di mc di terziario in più nella variante del PRG, la «città annonaria» (100 Miliardi per un'opera faraonica), la 3ª linea metropolitana, l'accentramento nel centro storico della politica culturale (la questione Piccolo Teatro ecc.) lasciando la periferia, dove è la maggioranza delle case popolari, nel più completo abbandono.

A ciò si è aggiunta l'interpretazione data dall'art. 31 della legge nr. 457 dall'assessore Baccalini ha che permesso, e permette tuttora, alle proprietà di ristrutturare gli alloggi negli stabili rendendo lettera morta anche quel poco di vincoli o di interventi sul degrado che la Giunta aveva lasciato.

Basti pensare che nel solo Centro storico su 2.100 concessioni rilasciate nell'ultimo decennio ben 1.300 sono state concesse nell'ultimo biennio.

Questo ha voluto dire, nei fatti, il lasciare in mano alla proprietà privata la ristrutturazione degli stabili senza alcun controllo da parte dell'ente locale con quindi l'esplusione degli inquilini, soprattutto anziani, dalle case.

Alla politica della Giunta e del PSI nello specifico si è aggiunta l'entrata in vigore della legge detta di «Equo canone». Questa ha comportata per Milano l'esecutività di 8.000 sfratti entro il mese di Dicembre 1980 e altri migliaia per i prossimi mesi.

Contemporaneamente a ciò la sparizione di tutto il mercato immobiliare in affitto e la trasformazione degli alloggi ad uso studio o ufficio ha reso insostenibile la situazione ed ha spinto coloro che necessitano di un alloggio, fuori dalla città; l'ultimo aspetto della situazione da considerare è il fatto che l'espulsione riguarda anche i ceti medio-bassi; tali ceti infatti avrebbero teoricamente potuto accedere all'acquisto di un alloggio grazie al proprio reddito o al risparmio accumulato.

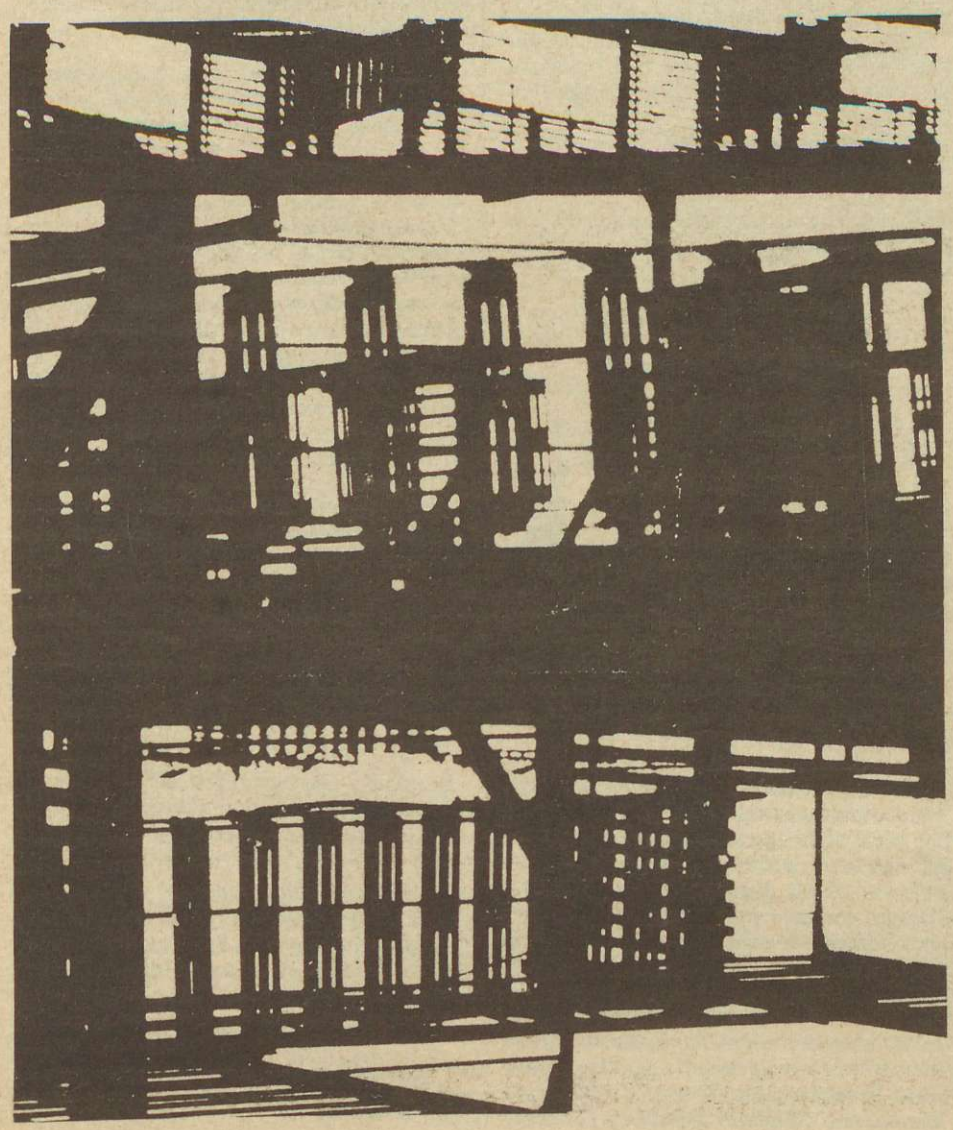
Questa scelta però è stata a loro vietata dall'aumento vertiginoso dei prezzi di vendita degli immobili: un alloggio in centro storico viene attualmente venduto, se sfitto, a prezzi oscillanti dalle 800.000 a 1.800.000 a mq; se affittato tali prezzi vanno dalle 500.000 al 1.200.000 mq.

La situazione proprozionalmente non è migliore nel resto della città.

Su questo tipo di situazione è andato ad innescarsi il meccanismo della vendita frazionata; migliaia di alloggi, soprattutto quelli vecchi o comunque che necessitano di forti manutenzioni, sono stati offerti in vendita con l'inquilino dentro. Ciò ha comportato una vera e propria guerra tra lavoratori con conseguenti indebitamenti per acquistare l'alloggio in cui si abitava onde evitare l'eventuale sfratto successivo. Chi ci ha guadagnato da ciò sono state le banche (attraverso i mutui concessi), ed i proprietari degli alloggi.

In questo tipo di situazione diventa perciò determinante il muoversi per impedire:
a) la progressiva esplusione dei ceti popolari e dei giovani dalla città
b) il recupero del patrimonio edilizio degradato fatto dai privati senza alcun controllo da parte del Comune.
c) l'esecuzione degli sfratti che porterebbe solamente nuove famiglie fuori dalla città stessa.
d) il progressivo e massiccio tentativo del comune di terziarizzare Milano («Milano città europea») portato avanti dal PSI. Lo sviluppare le lotte contro tutto ciò non può non partire da l'organizzazione dei giovani, delle famiglie in cerca di casa e dall'organizzazione di coloro che la casa la stanno per perdere (sfrattati, occupanti senza titolo delle case sia pubbliche che private); il forte movimento di lotta che si potrebbe costruire a partire, ancora una volta, da tali esigenze permetterebbe concretamente di andare a bloccare tutte le manovre che ha in atto la Giunta di Milano.

Tale movimento però, ripeto, non deve essere visto come mera soluzione al bisogno immediato (la casa), in tale caso vista l'ampiezza del tentativo in atto non sarebbe un reale successo. Esso deve andare, partendo da tale bisogno, ad investire tutta la politica della Giunta e le scelte che vi stanno dietro onde arrivare a porre sul tappeto diversi modi di uscita da una crisi edilizia.



Metropoli italiane: Milano

Qualche proposta per cambiare, già ora, l'assetto urbano

di Giancarlo Consonni, Docente alla Facoltà di Architettura di Milano.

L'alta concentrazione di capitale fisso e in particolare la forte dotazione infrastrutturale dell'area milanese, se per un verso hanno costituito e costituiscono fattori essenziali dello sviluppo, sono state d'altra parte oggetto di una corsa incontrollata all'accaparramento delle economie esterne da parte dell'iniziativa privata. L'effetto risultante è stato quello del congestionamento oltre ogni limite di sopportabilità delle strutture centrali e quindi la perdita di produttività dell'intero sistema infrastrutturale.

La terziarizzazione, manifestazione della maturità del sistema economico lombardo e del suo ruolo di guida nel quadro nazionale, ha assunto al suo interno, soprattutto dopo il 1963-64, anche non poche distorsioni; in particolare quelle legate a fenomeni di parassitismo, cresciuti a dismisura sulla crisi economica (rendite di ogni tipo, espansione patologica dell'interscambio commerciale, ecc.).

Ciò ha esaltato i caratteri pregressi del sistema metropolitano milanese, in particolare il suo sviluppo mediante la sovrapposizione di una città terziaria proprio nel cuore della metropoli.

Ne è derivata la progressiva eliminazione della complessità sociale e funzionale della città di Milano, che era il riflesso dell'articolazione della sua economia e della ricchezza dell'iniziativa economica che si era mossa in molteplici settori e con un ampio ventaglio di tipologie aziendali.

Le più recenti «svolte terziarie» succedutesi dal 1963-64 sono state attuate in parte come alternativa alla stessa produzione. A sua volta, il disegno territoriale in cui si attuava la trasformazione produttiva ha teso a «semplificare» la precedente complessità di funzioni svolte dalla città capoluogo, con l'effetto di riversare in modo ancora maggiore di quanto già non avvenisse per il passato, le contraddizioni sull'hinterland e sull'intero territorio lombardo.

Questi giudizi sommariamente espressi non devono però comportare un atteggiamento puramente difensivo e di rifiuto di ulteriori espansioni del terziario. Semmai ciò che va ricercato, in un nesso tutto da costruire tra programmazione economica e pianificazione territoriale, è un controllo sullo sviluppo delle funzioni direzionali, finanziarie e commerciali che elimini le componenti parassitarie dell'economia, drogate dalla crisi, e definisca, nel contempo, uno spazio per queste funzioni che non si ponga in termini conflittuali e distruttivi della presenza sul territorio di altre attività umane.

È necessario trovare una alternativa tra accentuazione delle tendenze in atto e scelta per lo «sviluppo zero» che parta da un punto di osservazione non limitato ai guasti territoriali indotti dal terziario.

Non bisogna infatti dimenticare che una soluzione positiva anche sul piano territoriale deve prendere le mosse da una ridefinizione del ruolo complessivo del terziario nelle sue diverse componenti.

In quest'ottica, se da un lato può essere accettabile una impostazione che punti sul decentramento di tutta una serie di attività che non hanno alcun particolare motivo di essere situate nei gangli centrali della metropoli, dall'altro, è necessario puntare su processi di riqualificazione delle attività da confermare anche nella loro localizzazione «centrale».

Mi riferisco in particolare al terziario qualificato nel campo della ricerca scientifica e tecnologica in senso lato, dal cui sviluppo dipende la possibilità di attrezzare il sistema economico italiano per una uscita non dipendente dalla crisi.

Per la rivitalizzazione del centro di Milano

Le aree centrali delle città storiche non direttamente investite dalla terziarizzazione sembrano avviate ad un destino che non lascia alternative: o degrado, o ristrutturazione speculativa, o ghetto per il sottoproletariato urbano, o isola per i ceti medio-alti.

L'esperienza del quartiere Garibaldi mostra l'importaza della ricerca di una terza via; un restauro ambientale che non alteri il tessuto sociale.

Pur essendo incontestata, anzi affermata, sul piano culturale e sul piano politico amministrativo, questa strada trova però molti ostacoli e non poche contraddizioni che ne rallentano la realizzazione. Si assiste così da un lato al rilancio di vecchie proposte che perpetuano la logica del piccone demolitore sotto forme più mistificate e, dall'altro, addirittura ad un uso strumentale dell'ideologia del risanamento che maschera nuove operazioni speculative e di ingegneria sociale operate in modo strisciante.

Applicata al caso di Milano, la generica medicina del recupero edilizio, ancorché apprezzabile per gli sforzi sostenuti dall'Ente locale, mostra a nudo le insufficienze di una simile impostazione di fronte ad una città il cui tessuto storico è stato profondamente alterato e pone come improrogabile la necessità di affrontare proposte di riqualificazione ambientale che scavino molto più nel profondo di quanto non facciano gli strumenti di pianificazione vigenti.

Del resto, quanto più i meccanismi dell'equo canone spingono i proprietari degli stabili a rifare le facciate nelle aree centrali e semi centrali, tanto più si avverte come questa città sia vecchia nella concezione prima ancora che nello stato di manutenzione e come simili 'maquillages' non servano che a sottolinearlo.

È necessrio quindi predisporre parallelamente strumenti per il controllo sul patrimonio edilizio e interventi per il miglioramento della qualità degli spazi urbani e del loro uso, dal momento che quella che viene definita come «perdita di vitalità» del centro di Milano, non è confinabile entro l'orizzonte del degrado fisico degli edifici.

Le cause principali di tale fenomeno sono infatti da far risalire oltre che agli interventi di terziarizzazione attuati dal fascismo in poi, all'azione che il settore terziario esercita sul mercato del lavoro e alla selezione sociale operata dal mercato delle abitazioni. L'azione concomitante di questi «agenti» ha portato ad un blocco della dinamica sociale che tradizionalmente investiva Milano. Da ciò è derivato un effetto molto negativo riferito ai caratteri della piramide sociale e demografica della popolazione. Milano ha visto infatti crescere la componente di popolazione terziaria e contemporaneamente il suo invecchiamento. Sicchè, ad un fenomeno positivo quale l'allungamento medio della vita, si sono aggiunti fenomeni negativi e preoccupanti: formazione di isole di vecchi divisi per ceto sociale; l'influenza della questione delle abitazioni sulla natalità e più in generale, il pesante condizionamento sui rapporti interpersonali.

La fase attuale è quindi di grande importanza: la perdita di controllo sui meccanismi di rinnovo urbano e di riuso edilizio e l'insufficiente intervento pubblico rischiano di delegare alla rendita immobiliare il potere di ridisegnare la composizione sociale dei tessuti urbani.

Quanto al controllo esso deve estendersi alla destinazione d'uso dei volumi e verificarne compatibilità ed oneri sociali. Quanto all'intervento pubblico esso deve puntare sul recupero dell'edilizia degradata e alla costituzione di un vasto demanio da usare strategicamente in funzione del mantenimento della complessità sociale e demografica propria delle città storiche e nella linea di contrastare le tendenze al costituirsi di isole monoclaste sia dentro il tessuto antico sia nelle nuove espansioni (si vedano i quartieri a est e a sud di Milano, quali San Felice, Milano Due ecc.., e la proposta della «città dell'Adda»).

Una simile impostazione nella politica della casa richiede a sua volta scelte progettuali nuove in grado di migliorare complessivamente la qualità della vita nel centro come nella periferia della metropoli.

Una progettualità articolata sui punti-chiave della metropoli.

Un progetto articolato di riassetto fisico e funzionale del territorio metropolitano può essere messo a punto attraverso la sperimentazione di tipologie significative di intervento per ciasuna situazione specifica.

Si possono a questo proposito avanzare indicazioni esemplificative, contesto per contesto.

Per le *aree urbane compatte* (mi riferisco in particolare a quella parte del territorio del comune di Milano compresa tra i navigli e la circonvallazione) è auspicabile che si creino occasioni di riaggregazione sociale da collocarsi preferibilmente in «isole verdi», ricavabili per diradamento (sfoltimento interno ai grossi isolati; sostituzione di aree verdi attrezzate a interi isolati; trasformazione delle strade «inutili» in tramiti pedonali concepiti come diramazione dei parchi; uso strategico di parcheggi consolidati e riorganizzazione radicale della viabilità e dei trasporti).

Le più importanti di queste isole dovrebbero a loro volta essere riconnesse in itinerari che colleghino radialmente o trasversalmente l'intera città fino ai parchi regionali (Ticino, Adda, Groane, parco di Monza, del Villoresi, parco Nord, ecc.), sicché sia possibile percorrere sia l'area centrale che l'intera metropoli con mezzi non motorizzati, (fondamentale in questa logica è il recupero dei navigli). Nella *periferia storica* la conquista dei servizi sociali deve evitare la concezione autarchica e di riprodurre in piccolo il rapporto con una periferia ancor più degradata cresciuta negli anni recenti.

La recente «riscoperta» del Monte Stella costituisce un esempio di come potrebbe essere proposta una originale centralità della periferia da estendersi a molti aspetti della vita sociale, culturale e ricreativa.

Nelle più estese dispersioni della *periferia metropolitana* il progetto di ricostruzione deve attuarsi parallelamente sulle parti edificate e sulle aree libere, esercitando in particolare su queste ultime una progettualità che le renda difficilmente aggredibili almeno quanto le aree costruite. Ad esse anzi andrebbe attribuito un ruolo di cerniera funzionale e spaziale tra le realtà residenziali troppo disperse.

Il rimboschimento sistematico dei più consistenti interstizi liberi tra le aree costruite, una progettazione intensiva del verde, la combinazione tra aspetti produttivi e ricreativi del paesaggio rurale dovrebbero portare a sbocchi di trasformazione quelle istanze ecologiche di massa ora congelate in lotte puramente difensive o di protesta.

Per le *aree di abbandono*, infine, va trovata un'alternativa alla linea del decentramento dello sviluppo, miseramente fallita. Tale alternativa deve muovere dal ripensamento del ruolo decisivo assolto dalla questione agraria e dalla questione energetica per l'intero modello di sviluppo oggi in crisi non solo nelle aree marginali.

Interventi come quelli qui accennati per il riassetto fisico delle parti significative che compongono la metropoli devono essere supportate dalla rimessa in discussione del sistema dei rapporti che intrecciano ciascun contesto agli altri.

Dopo la spettacolarità, una nuova spettacolarità, nuove strade metropolitane, «umori» senza direzione. Palpita la cultura urbana, si percepisce ma non si avverte, si comprende ma ci sfugge di mano. L'infernaccio della città, come lo chiamava il valoroso Majakovskij. Le immagini e i sentimenti sfilano come le insegne pubblicitarie, l'orrore, il terrore, il fascino, il sapore, la caduta, la gente. Roma riesumerà i suoi fori, diventerà di nuovo «imperiale»; Venezia è già di nuovo la città del Grande Carnevale; Firenze è l'egemonica stirpe dei Medici... Una nuova spettacolarità...

Alcune immagini in queste pagine contorte. La merce Frigidaire cancella gli ultimi echi dell'ideologia. La nuova ideologia è il distacco «metropolitano», l'osservazione della realtà. Per le strade uomini incappucciati in cuffie musicali osservano con occhi nuovi la dinamica degli spostamenti urbani. Nelle loro orecchie, un dolce suono li accompagna... Passano davanti la vetrina di un negozio: colori, luci, oggetti d'abbigliamento, che mai ci si stancherebbe di guardare. Fiorucci. Dopo la spettacolarità, una nuova spettacolarità. Ma lo spettacolo?

Le illustrazioni sono tratte da Frigidaire

Quotidiano dei lavoratori
28-11-80

Intervista

Che freddo in Frigidaire

a cura di Fabio Bo

Sul primo numero, e sta per uscire il secondo: intervista ai Devo, scritti di Burroughs e di Chandler, fumetti. «Se vuoi sangue, lo avrai» di Pazienza, «Primo Carnera e la gara di squisitezza» di Scozzari, «Ranx Xerox» di Tamburini e Liberatore.

Freddo nel *Frigidaire*, gelo nel freezer (il suo supplemento raffigurante «incidenti mortali durante attività erotiche»), nuove immagini schiumose di metropolitanità. Questo ed altro sulla nuova rivista dell'ex clan di «*Cannibale*», di un ex-Male (ma ha già collezionato numerosi altri ex) Vincenzo Sparagna e di altri nuovi collaboratori (tra cui Schifano, Del Buono e Forti).

Grossa attenzione alla «merce» urbana in senso tradizionale e non, l'uomo stesso ad essere terribile merce esposta e raggelante: la vita marginale di Roberto T., fotogrammi dal centro-America, il corpo delle ragazze di un bordello, lettere dalla Thailandia su un «movimento» di cocaina.

Un incontro con *Sparagna, Scozzari, Tamburini,* nei locali della loro redazione (a Trastevere), sede per niente eccessiva, scarna e disadorna come una ex-sede politica spogliata di manifesti; neanche tanto underground (ormai non è più naturale che se ne trovi, l'underground è diventato uno stile «anni '60»): un frigo in bella evidenza. Assonnati, causa un comune atteggiamento nei confronti della vita e del mattino presto, intervistatore e intervistati danno vita alla schermaglia urbana. Le Marlboro le ha fornite l'intervistatore.

Frigidaire in rapporto al Male e a Cannibale, cioè due riviste di satira e fumetti, sembra essere una rivista teorica, nonostante probabilmente le intenzioni. Al di là della frammentazione e della confusione, un abbozzo di discorso prettamente metropolitano...

Non c'è una relazione, se non per opposizione, rispetto alla storia del Male: naturalmente tutte le opposizioni hanno degli elementi di continuità. Ma tutto sommato è una rottura «di impostazione»: nel senso che il Male migliore sceglieva il campo della satira non come gli altri giornali d'umorismo, faceva ridere ma non si proponeva soltanto di fare ridere. Era anche un intervento sulla realtà politica e sociale che da una parte usava molto la provocazione e dall'altra l'interferenza sui circuiti di comunicazione attraverso i falsi. Alcuni di noi affermavano che questo era solo uno stile da usare in un certo periodo e non quello e una accademia della satira che durasse nel tempo. Perché è chiaro, determinati linguaggi quando li usi per la prima volta hanno un peso, quando li continui a ripetere infinitamente diventano delle cose un pò da giullari. Frigidaire parte su un altro tipo di frequenza ed è quindi vero che ha questo carattere «teorico», ha la consapevolezza di questo viaggio nell'urbano, nel metropolitano.

Non è una rivista di satira, non lo è volontariamente. L'elemento centrale non è la satira, nè tantomeno la satira politica. È un tentativo di raccontare in modo stilisticamente diverso la realtà, dopo un lunghissimo periodo di dominazione dell'ideologia e dopo il '77, che è stata la distruzione della ideologia come pura distruzione

In una rivista come Frigidaire che non segue nessun canone preciso, non è nè di fumetti, nè di testi, nè di testimonianza, il livello di «spettacolarità» è zero e allo stesso tempo tutto sembra essere spettacolo. Lo spettacolo diventa l'osservazione della realtà pura e semplice, magari trasformata e sublimata. La realtà è già spettacolo. Il livello di «spettacolarità» non si misura più con il fumetto d'avventura e d'evasione. È una questione di «stile» metropolitano e distaccato?

Definire questo stile è un pò complicato. Ciascuno di noi segue una ricerca anche abbastanza diversa per dare un resoconto il più possibile lucido di quello che succede e per rendere i movimenti che avvengono socialmente. La realtà sulla quale ti misuri è la realtà metropolitana con delle motivazioni sempre più tecnologiche; le grandi trasformazioni avvengono nelle grandi città e quindi l'occhio si sposta sulle aree urbane, decisive perché decidono quella che sarà la vita sociale dell'uomo.

Ci chiamiamo Frigidaire, abbiamo un rapporto «freddo» nei confronti della realtà, e mettiamo messaggi metropolitani, proponiamo delle fughe poco civili...

Noi siamo degli elementi amorfi, degli scienziati asettici. Quello che non vogliamo è l'approccio ideologico, questa freddezza non significa che non c'è interesse, è solo un modulo stilistico...

No all'ideologia. Però la scelta di Frigidaire è precisa. Il punto di partenza è il sesso, la droga, la malavita, la tortura. Anche gli scritti sono indirizzati: Chandler, Burroughs...

Il punto di vista dei marginali è stato sempre «assunto» da qualcuno come «valore» (vedi Lotta Continua). Noi vogliamo farne una rappresentazione non testimoniale: parla la rivista di un'area ricca di problemi. Lo slogan «non tutti i diversi sono uguali» potremmo tranquillamente farlo nostro.

E intanto voi viaggiate nel mondo delle merci...

Sì, ma consapevolmente. Se uno fa una rivista di 60 mila copie, la stampa su carta patinata, la vende a duemila lire sta facendo una merce ed è bene che lo sappia. Sembra, talvolta, che alcune pubblicazioni siano sospese nel limbo, in isole di libertà astratte. Sappiamo benissimo di essere condizionati e di misurarci con questi condizionamenti. L'ideologia dominante nella sinistra per una decina d'anni ha comunque supposto che fosse possibile l'uscita da questo pianeta merci e si è sempre posta come anticipazione di questa uscita. Mi sembra che gli esperimenti fin qui fatti non siano gran che. L'America, il paese delle merci, è il luogo dove ci muoviamo; scansarlo è un errore.

Ossessionati dalla tecnologia, immersi nella metropoli, nel binario del mercificato, apparite come dei «nuovi romantici». Scozzari, Pazienza, Liberatore si liberano nel fumetto, nell'immagine disegnata. Ranx Xerox (uomo autorizzato e automa umanizzato) muore o forse no di fronte all'immagine di un Colosseo di acciaio, Primo Carnera è un dandy futuribile...

Ranx Xerox non solo opera nella tecnologia ma è lui stesso un essere tecnologico, un coatto sintetico. Non so se questo è romanticismo...

Scozzari, aggiunge: Non vorrei che ci fossero tante disquisizioni. Primo Carnera è uno squisito che si stanca di volta in volta delle cose che sta facendo. Usa le cose e le persone secondo quello che succede, non si pone dei limiti.

Nuovo «piacere» tecnologico

"Sound book„

P.V.

Crescono, proliferano, si affermano le piccole «sound book». Con la cuffia sulle orecchie la musica in città.

Completamente isolati dal suono, si può passeggiare con in tasca il maneggevole apparecchio. Le marche di «sound baak» attualmente disponibili sono: Sony, Cibernet, Toshiba. Il prezzo non è inferiore alle 200 mila lire, ma non supera le 300. Si trovano anche combinazioni per l'acquisto di una coppia di cuffie a prezzo conveniente (vedi pubblicità dell'Espresso).

La meccanica dell'apparecchio consente una riproduzione Hi-Fi. Uscite sul mercato italiano circa un anno fa (dal Giappone e dagli Usa) il boom del «sound book» dopo una prima forte domanda continua al ritmo di vendita di circa venti apparecchi al mese. Dato media di un grosso negozio di Roma.

Immagini. Pezzi di quell'auricolare che fa la molteplicità e l'azzeramento insieme del significato. La cuffia auricolare, nel paesaggio attrezzato della metropoli è il luogo dell'iper-realtà. Cioè: del senso fin troppo aderente di una/più dimensioni del vissuto e del vivibile. Ma l'auricolare, come strumento e forma della distruzione della percezione oggettiva della vita, diventa l'assenza stessa del senso. Che succede?: uno-più eventi, eventi dell'esclusione dal rumore, dalla vista normale, dallo stato mentale «normale», trascorrono successivamente fino a dare l'iper-reale come iper-evento quotidiano. L'azzeramento delle impressioni, e la creazione di un vuoto mentale sono processi che interrompono l'assorbimento della realtà (metropoli) a vantaggio dell'evento sotterraneo che viene alla luce: l'ascolto (musica). La cuffia molesta, fino a distruggerla, la percezione dell'ascolto dell'ambiente e diviene frammentazione dell'esperienza nel presente individuale (di ciascun individuo).

La funzione multidirezionale del suo uso ne fa l'oggetto di scoperta di momenti di liberazione (fisica, psichica) da uno stato. Come oggetto dell'effimero l'ascolto permette la de-costruzione costante della forma imposta degli oggetti, la rottura del codice, la sostituzione continua di esso con la percezione simultanea di più eventi (ascolto mentre guardo, osservo il fuori, rimango fermo, mangio una mela).

In quanto evento all'interno della metropoli l'uso dell'auricolare assorbe la metropoli. I luoghi ineguali dell'esperienza uditiva, di per sè frantumati nella metropoli, diventano paradossalmente processi di costruzione di un iperudito in grado di registrare molteplici rumori. La musica come evento fruibile all'infinito perde l'«aura» di un unico o intimo ascolto così come (perde) la dimensione da «concerto» (spettacolo), per azzeramento di qualsiasi mediazione (lo spazio fra sorgente del trascorrimento incessante degli stati, elemento destrutturato, evento di afasia comunicativa, abolizione (o estenuazione) della dimensione imposta del comportamento schizoide.

Al percorso normale di attività dei meccanismi mentali si sostituisce l'elemento artificiale, come riscontro di un'iper-realtà valutabile immediatamente.

Urlaccio

Roberto Varese

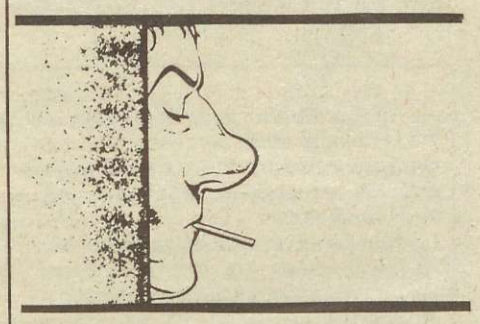
Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla sfiga; affamate, nude, isteriche/ trascinarsi per strade di coatti all'alba in cerca di Cuffie stereofoniche/ ex militanti dalla barba folta ardenti per l'antico contatto politico con la bandiera rossa nel macchinario della società,/ che in miseria e stracci e occhi infossati stavano su partiti a fumare nel buio soprannaturale di soffitte ad acqua fredda fluttuando sulle cime della città contemplando Lucio Dalla e Police,/ che regalavano il cervello al Cielo sotto la tangenziale est e vedevano angeli maomettani illuminati barcollanti su tetti di redazioni,/ che passavano per le università con freddi occhi radiosi allucinati di Tiburtino e tragedie corviseriane fra gli eruditi della politica,/ che camminavano ore e ore con cuffie sempre attaccate a Orecchie e Cervello in cerca di emozioni iperreali,/ che sognavano tabaccai con cuffia macellai con cuffia scolaresche con cuffia, e maestre mamme nonne bidelli impiegati bancari commesse fattorini ministri parlamentari e preti e vescovi e anche Dio con cuffia che ascolta Rolling Stones, tutti nel Grande Sogno Strafatto!

Vetrine autenticamente false.

Fiorucci d'Architettura

Eduardo Alamaro

Anche per l'Architettura, come per le Arti, è possibile parlare della Grande Architettura (templi, basiliche, residenze) e di Architettura minore o Applicata. Le vetrine, la decorazione d'Interni, i negozi sono tra questi. E con i super market ed i Fiorucci d'architettura come la mettiamo?



Qualcuno ha detto o scritto da qualche parte che si potrebbe fare una storia dell'Architettura moderna attraverso i tetti: ad esempio la tradizione dei tetti a spiovente del Nord Europa riaffermata dai nazisti in opposizione al tetto piano dei razionalisti. Il cittadino poteva essere in tal modo catalogato - è un paradosso s'intende - conservatore o democratico a seconda dell'uso del tetto (il problema si pone per chi ha la casa in affitto, ma tralasciamo).

E si potrebbe ripercorrere nello stesso modo lo svolgersi dell'Architettura Moderna con l'attenzione rivolta all'«Architettura della vetrina», messinscena della merce, il dare a vedere per eccellenza.

Ed uno studio che partisse dalla tipologia «Vetrina d'Architettura», dovrebbe certamente usare delle coordinate di giudizio che si svolgono su un diverso criterio di valutazione della Qualità. I singoli elementi dell'Architettura non sono giudicabili in sè, ma rispetto all'effetto, la loro qualità coincide con l'appetibilità della merce; e l'Architettura diventa cornice. Nasce l'Architettura Applicata, la riproducibilità delle forme è la riproducibilità del godimento, il piacere estetico dell'Architettura coincide con l'immagine della merce. Campo della finzione per eccellenza, l'Architettura Applicata della vetrina nasce tutta in funzione della strada, la sua qualità è la quantità di persone che riesce ad attrarre, a sedurre. L'Architettura applicata si rivolge quindi alla nuova categoria del passante, in qualche modo del casuale. Attraverso il possesso dell'oggetto, in vetrina, prendi il frammento di un'Architettura che ti si offre: tutti la possono Guardare, Toccare, Possedere. È la fine dell'Estetica, è la fine della Progettazione. Attraverso l'Acquisto ognuno può diventare un Michelangelo; e del resto la trama delle cornici, delle lesene e dei fregi nell'Architettura disegnata plasticamente sulla parete, serve, si potrebbe dire con antica dissacrazione sessantottesca, a vendere meglio, ad esaltare, cioè, i gruppi scultori lì esposti.

Lì è l'Architettura Totale, estremo sforzo titanico di dominio dell'uomo sulle forme, estremo limite delle possibilità del mondo della cultura delle tecnologie semplici, manuali.

E questo sforzo apre alla trasgressione del codice linguistico, ad una nuova ottica di sguardo, ad un diverso rapporto tra contesto d'Architettura e Scultura.

Ora «la cultura è lingua morta» diceva Martini, ultimo dei grandi statuari classici europei del '900. Il Giorno e la Notte, l'Aurora e il Crepuscolo, i gruppi michelangioleschi della Sagrestia, si sono rivestiti di luci colorate, intermittenti, di maglioni sgargianti e di tutto quell'arredo che trasforma l'Anonimo uomo contemporaneo nell'Uomo-Fiorucci, ad esempio.

Che cosa c'è di nuovo in questa proposta dell'industria Totale (intendendo con questa il sistema della Moda, dello Spettacolo, della Cultura)?

Lo sforzo degli Architetti del primo '900 è stato quello di recuperare la vetrina, il negozio - tipologia effimera, estranienate - ad un qualità architettonica le cui coordinate fossero inserite nella filosofia dell'Uomo Nuovo. Si pensi per un attivo al progetto per gli Uffici del giornale «Pravda di Leningrado» dei fratelli Vesnin del 1924 che è risolto architettonicamente come una grande vetrina, pensato tutto in funzione del pubblico, che qui è inteso dai progettisti come nuovo elemento cosciente della Storia. La realtà in questo caso ha senso: tutto l'edificio attraverso la trasparenza del vetro è simbolo appunto della trasparenza della Verità; è la parete, ormai abbattuta come diaframma, che permette un rapporto immediato esterno- interno. Ed il lavoro di notizie e di analisi della relatà - letta nelle certezze dalle dicotomie proletari/ padrone, bene-male - trova un'immediata rispondenza linguistica nella facciata.

Inoltre «tutti gli ornamenti accessori che la strada di una metropoli appiccica all'edificio: cartelli, insegne pubblicitarie e orologi, altoparlanti, persino gli ascensori all'interno, sono inseriti nella struttura complessiva quali parti equivalenti e ricomposti in unità».

Questa che potremmo battezzare Architettura Verità e che ha il suo centro non a caso proprio nella Unità (estetica delle Arti) ha il suo opposto nelle Fiorucciate d'Architettura e - a livello enormente più ampio -, nella serialità dei supermarket.

Tutto quello che lì era Unità, qui è Frammento, tutto quello che lì era semplicità, essenzialità (sforzo di comunicazione specifica linguistica) qui è clamore, è aggressione; tutto quello che lì era verità, senso della Storia, coscienza, qui è Falso, Surrealismo; tutto quello che lì era misura, qui è dismisura. Fiorucci è appunto l'eclatante Architettura dell'uomo contemporaneo, senza progetti e privato dell'esperienza. Siamo quindi di fronte ad un'Architettura «autenticamente falsa» (Mendini), ad un'Architettura autenticamente kitsch, ad un luogo della nuova Aristocrazia d'Architettura: puoi diventare blasonato immediatamente col possesso della merce. E con essa, di tutto quello che la circonda. È quindi la fine del progetto, la fine del capolavoro che «per definizione presuppone continuità e non lacerazione, applicazione e non spostamento, approfondimento e non velocità, scandaglio in verticale e non ricerca in orizzontale» (A. Bonito Oliva). Ma tutto sommato il Fiorucci che decentra ad Hong-Kong, nella vetrina romana propone ancora un rapporto tutto dentro la simulazione, la sottocultura dei media certamente, ma ancora un rapporto.

Il vero passaggio - assenza di senso - è: «usa la testa e non le gambe», allettante slogan della Postal Market, estraniante condizione in cui il processo dell'immagine che coincide con l'oggetto è portato alle estreme conseguenze. Sparisce la mediazione (vetrina...) e tutto diventa catalogo, condizione che è poi quella della progettazione Sweet's Catalog Architecture traducibile in italiano col termine: Architettura da catalogo. L'uomo catalogato e catalogabile, previsto e banale, anonimo e «digitale» organizzato per taglie e per drop d'Architettura, trova nel piacere dell'Architettura fiorucciana e nell'iperrealismo del colore, e delle sagome degli oggetti il suo previsto e prevedibile catalogo, la sua Riconoscibilità nell'Anonimato. La Formula Fiorucci, il nuovo è tutto qui. Andare, provare per credere!

L'Arte è applicata, Fiorucci...

Vestire gli ignudi "Ti starà un incanto„ "Sembrerai lucente„

Tudy Giordanelli

Signore e signori venite a visitare lo zoo delle favole con le bestie più rare.

In cui si narra l'avventura della sottoscritta, in via del Corso, al centosettantuno, dove c'è *«Uragano»*, uno dei punti vendita del Fiorucci romano.

* * *

Eppure si vede che Fiorucci è di Milano, un padre calabrese e madre umbra non tramandano mai le lunghe gambe della ragazza nordica. Certo, si sa, l'alimentazione, gli agi, il progresso insomma, migliorano la specie.

Ma son nata troppo presto, la milanese del manichino ha ancora minimo cinque centimetri in più di gambe e cinque in meno di culo... mai potrò indossare quel completo a quadri.

«Sei così magra, ti starà un incanto!» Diavolo di commessa, mi legge nel pensiero. Possibile non si vedano i cuscinetti ai fianchi, quelli che la mia amica grassa chiamava «le pagnotte»?

* * *

Ammirate in questa gabbia il gatto con gli stivali, mentre con crema e spazzola si lucida i gambali.

Cosa non pagherei per essere così lunga, e con quei seni a mela e la boccuccia tonda...

* * *

L'omino «Michelin» è il mio incubo attuale, goffa come una palla, obietto che così potrò forse camminare, muovermi perfino, ma contrariamente alla palla correre e saltare certo mai più. Mamma, quando io la dicevo grossa, e tu mi guardavi male, quando intuivo l'errore, ma non sapevo quale, tu facevi una faccia identica e precisa quella della commessa, stesso lieve disprezzo, stessa superbia, «tu non sai quel che dici, ma forse imparerai». *«Non sarà troppo osè»* chiedo timidamente, mentre gli specchi a stanza moltiplicano una me stessa nuova e luccicante.

* * *

Il pesciolino d'oro nuota in questo laghetto, la zuppa di pepite è il tuo piatto prediletto.

«Certo i tuoi capelli sembreranno lucenti, se calzi quella cuffia dai colori sgargianti».

Dialogo allo specchio:
«Non fare la cretina, non hai nè l'età nè il fisico»
«L'età non la dimostro, non me la sento dentro, proprio accettando il blu si accetta d'invecchiare»
«Tua madre ti direbbe...»
«Come sei conformista, tanta liberazione e parli ancora di puttane».
«A che ti serve una cuffia di lamè? Lascia certe follie a chi ha soldi da buttare»
«Io penso ai giorni neri, penso alla noia, non voglio mortaretti che sembrano eruzioni, oggi vesto paillettes, senza illusioni. Ma quanta serietà, guarda come è carino rompere la monotonia con un vestito pazzo...»
«Trovi che mi stia bene?»
«Non fare tante storie, ne hai una voglia matta.»

* * *

Al grillo parlante qui rivolgete l'occhio, è zoppo da tre zampe per colpa di Pinocchio.

«Cerchi qualcosa? - no guardavo, solamente - posso aiutarti - ehm, ho già preso tanto... - ti sta servendo un'altra? - quella ragazza lì... ma siete a percentuale? - sì -.

* * *

Eh già, lo dicevo io, premurosa la piccola, la mia seconda mamma, ah, non mi amavi dunque, non sono così bella, e io che mi ero illusa e mi ha sedotta a furia di consensi.

Più in alto di un gradino l'altra; donna matura e seria, brilla per lei la cassa, spettacolare anch'essa, come un computer.

* * *

Il coniglio di Alice abita qui vicino, ha un orologio svizzero uno in ogni taschino.

* * *

Non stona affatto, è la coreografia, in alto in passerella sotto le luci a faro, poi scendere le scale, a lei si va dopo un lungo calvario, a lei si va come a una purificazione, noi ti aiutiamo ad essere dei nostri ed ogni cosa ha un prezzo, e questo è già scontato, paga e ringrazia, paga e va con dio.

* * *

Qui infine vedete il corvo poco saggio, che apre il becco a cantare e perde il suo formaggio.

Non ha ancora imparato l'antica lezione, ci costa ogni mattina tre etti di provolone.

La filastrocca in nero è di Gianni Rodari.

Anche l'occhio vuole la sua seduzione

lorenzo mango

«La pelle è lucida e riflette, fastidiosamente, i raggi del sole. Un abbaglio continuo. Gli occhiali bloccano lo sguardo, sul confine insuperabile del guardare. Celare gli occhi dietro schermi dalle forme strane. Il corpo è avvolto da guaine colorate, deve essere scattante. I nuovi materiali del vestire vivono di riflessi, continui spostamenti.

Il vestito si schiaccia lungo i muri delle strade, si confonde con i manifesti della pubblcità, si esprime al massimo sotto la luce inquietante di qualche gelido neon. Apparire per scomparire. Divenire parte dello spettacolo urbano. I vestiti si presentano eclatanti al massimo, i vecchi tessuti vengono abbandonati a favore delle materie plastiche che assicurano una maggiore luminosità. I colori sono sparati senza mezzi termini, si trascura tutto ciò che è spento. Eppure questa evidenza è quella che meglio si mimetizza nel paesaggio urbano, contatta di striscio gli altri dati cromatici della città e si trova simile ad essi.

L'abbigliamento perde le caratteristiche funzionali che si è soliti attribuirgli, non serve a coprire ma a rivestire, a dare un taglio estetico al semplice gesto di uscire da casa. Per fare questo si scelgono dimensioni che non sono futuribili, ma già futuro. Non si cerca un clichè personalizzato fatto di spessore e staticità. Disegni e colori convenzionali bloccano il ritmo e la città comunica solo tramite esso. Le superfici lisce, levigate, plastiche fanno rimbalzare immagini e colori, non si ha un dato fisso ma un continuo spostamento di segno. La metropoli vive di riflessi (sui vetri delle macchine, sulle vetrine dei negozi, sugli occhiali a specchio). La pausa è un momento morto, perdita di accelerazione, caduta. L'abbigliamento acquista velocità e perde in spessore. È scaglia di superficie. Così anche il negozio è un campo energetico che vive di velocità e di piani strettamente superficiali. Le caratteristiche degli abiti esposti devono essere esaltate al massimo da una illuminazione conveniente, giocata sulla mescolanza cromatica che file di neon colorati possono suscitare, lo spazio deve perdere concretezza di luogo, essere illusione di se stesso. Il negozio si trova nell'anomala condizione di essere un contenitore di contenitori, quindi è esaltato a potenza delle sue possibilità. Può essere arredato come un inseguirsi di piani colorati che non risolvono mai il movimento, ma lo incrementano sempre. La musica lanciata ad alto volume servirà a deformare maggiormente le percezioni. Il negozio deve portare ad un vero e proprio effetto di risucchio. Deve essere la continuazione naturale del percorso cittadino. L'effetto centrifugo che le nostre strade creano porterà i visitatori ad indirizzare la loro attenzione sulle pareti. I negozi devono essere costruiti seguendo quest'ottica. Lo spazio, in sostanza, non deve essere una scatola piena, un volume ma una scatola vuota, un insieme di piani.»

(Dalla conferenza sull'arredamento tenuta dal prof. Teodz Zuni all'università del pianeta Taunus nell'anno 15000 della seconda era stellare. La civiltà, sulla Terra, è finita da 3000000 di anni.)

Ci sarà chi griderà al nuovo medioevo, verranno nuovi profeti a predire «Mille e non più mille». La paura partorirà nuovi Guaritori, Protettori, Papi; la paura, in genere, fa partorire la delega. E, sulle rovine, sui morti e sul fumo s'aggireranno spettri e sciacalli in cerca di consensi e legittimazioni. Il grande spettacolo farà del terremoto «del Sud» un grande melodramma sui «poveri meridionali» da aiutare. Poi, come il Friuli e il Belice, si dimenticherà una terra già dimenticata. E la voracità elettronica dei nuovi sacerdoti della Informazione-inquisizione cercherà nuove stragi, nuove rovine, nuovi morti e sangue su cui parlare, dire, far riflettere, per non far parlare, non far dire, non far pensare.

All'Università c'è aria di festa. Ritorna Asor Rosa, figliol prodigo, dopo la scappatella parlamentare. E si festeggia, honoris causa, Eduardo De Filippo. Il quale dichiara che va ad incontrarsi con gli studenti; ma non sa che, finito il '77, per i baroni, è aria di festa. Per cui gli studenti non sono stati fatti entrare al «gala» di baroni e baroncini. Eduardo non se lo meritavano davvero, questi «Signori della Cultura». Proprio per niente.

Quotidiano dei lavoratori
28-11-80

Letteratura, scrittura (e vita quotidiana?): 2

Non è possibile, ormai, nemmeno descrivere, come Sartre, la situazione Il problema centrale è il Personaggio

a cura di Igor Patruno
e di Claudio Bove

Dopo l'intervista ad Anna Mongiardo, è la volta di Renzo Paris a rispondere alle domande centrate sul tema del rapporto tra scrittura e esperienza di vita e quotidiana, con attenzione al legame tra il femminile e lo scrivere, e tra questo rapporto e quello tra madre e figlio.

D. Hai dichiarato in una intervista che la scrittura è femminile perché nasce dalla madre. Ed in effetti di «madre» sono pieni quasi tutti i tuoi romanzi, in particolare «La Stanza» e «Frecce avvelenate». Cosa ricordi di lei?

R. Quando ho fatto questa affermazione avevo in mente due livelli diversi. Innanzi tutto il femminile che nasce dal rapporto con la figura materna, e poi anche la femminilità relativa all'*atto* di scrivere. Fatta questa precisazione dirò che del rapporto con mia madre ricordo molte cose. In Abruzzo abitavo in una casa piuttosto piccola, e poiché mio padre era quasi sempre assente, io ho dormito insieme a lei fino all'età di tredici anni. E tutto ciò, naturalmente, ha significato molto.

Inoltre, durante le lunghe serate abruzzesi, lei mi raccontava in dialetto delle fiabe. Ho capito poi che erano delle varianti orali delle fiabe di Andersen. Le immagini di quelle storie, quasi sempre violente, hanno riempito tutta la mia infanzia, ed hanno, in un certo senso, indirizzato la mia fantasia. L'altro livello, quello relativo alla femminilità dell'atto, è invece legato al nostro androginismo, alla compresenza di un aspetto maschile assieme ad uno femminile. Dopo le prime esperienze di scrittura ho compreso immediatamente che, quando tentavo di esprimere la mia sensibilità, era il mio lato femminile a parlare. Al contrario i contadini ed i pastori del Fucino, i primi modelli maschili che ho avuto, parlavano poco e si esprimevano a gesti.

D. «Da bambino in campagna avevo preso l'abitudine di pregare prima di dormire, in città quella di masturbarmi l'aveva sostituita», scrivi in «Frecce avvelenate», storia di un difficile inurbamento. Cosa ha significato per Renzo Paris adolescente trasferirsi in una città come Roma?

R. Di quel periodo ricordo una profonda solitudine e molte umiliazioni. In Abruzzo, se pure con grossi problemi, la mia identità era riconosciuta dagli altri ragazzini del paese. A Roma, poiché parlavo un linguaggio infarcito di termini dialettali, ero emarginato ancora prima di riuscire ad esprimermi. Comunque a parte i problemi di lingua, le difficoltà nascevano soprattutto dal fatto che non conoscevo il *codice* dei rapporti in una grande città.

D. La masturbazione nella tua narrativa diventa quasi un «rito». Perché gli hai attribuito tanta importanza?

R. Non potendo avere dei rapporti reali me ne immaginavo di fantastici. E non attraverso fantasie di tipo diciamo laico, ma attraverso vere e proprie fantasie religiose. Il Dio tremendo e misterioso che aveva riempito la mia infanzia nel Fucino, in una città come Roma s'era sgretolato, e dal suo disfacimento aveva preso forma una strana donna, l'oggetto appunto delle mie masturbazioni. Una donna estremamente rarefatta, lontanissima dalla realtà dolorosa della città. Una donna-dio che mi salvava dalle umiliazioni e dalla solitudine.

D. Chi scrive un romanzo cercando di ricostruire il suo percorso, mostrando le viscere, si trova inevitabilmente di fronte a dei nodi. Come li risolvi?

R. I nodi sono i momenti della verità. Anche qui però è necessario distinguere due livelli, da una parte la verità autobiografica, che non coincide quasi mai con la verità del romanzo, dall'altra la verità romanzesca. In *Cani sciolti* tentai di raccontare uno degli episodi più dolorosi al quale avevo assistito: la morte di Paolo Rossi. Cercai di descriverne la violenza, la mia impotenza, il senso di morte. Ma rileggendo quello che avevo scritto mi resi conto che inserito nel romanzo quell'episodio assumeva una funzione di dissonanza con la realtà. Il romanzo è costruzione la realtà è frammento. Comunque tutte le volte che mi sono trovato di fronte a pagine del genere ho sempre vissuto una profonda angoscia, sono stato male fisicamente. Poi superato il nodo ho provato piacere...

D. Allora le giornate particolari della tua scrittura sono rappresentate da questi momenti di profonda lacerazione tra realtà e finction?

R. Sì. Spesso non leggo quello che scrivo alle persone che me lo hanno ispirato. Io credo che tutte le volte che il romanzo va verso la vita, cioè verso le persone che rappresenta, tende a distruggerle. Dall'altra parte le persone reali tentano di distruggere il romanzo. C'è insomma una lotta dei personaggi reali contro il romanzo e del romanzo contro i personaggi reali.

D. Tu però non hai un rapporto repressivo con i personaggi della tua narrativa

R. Certo! Ma questo è un altro discorso. Io non credo di essere uno scrittore nel senso tradizionale del termine. Nell'800 lo scrittore era una sorta di gran burattinaio, muoveva i fili che alimentavano i personaggi a suo piacimento. Sapeva tutto di loro. Era uno scrittore-dio. La situazione nel '900 è cambiata, perché il personaggio ha preso la mano allo scrittore. Oggi nessuno si può permettere di dare una visione onnicomprensiva e serena del mondo. Non è più nemmeno possibile, come faceva Sartre, di descrivere la situazione. Ormai l'unica situazione è quella del personaggio. Un personaggio testimone del suo tempo, violento, provocatore, imprevedibile. Il problema della scrittura è quello di avere un rapporto con lui.

D. «Cani sciolti» a nostro parere il tuo romanzo più riuscito, è stato considerato un romanzo generazionale. Non credi che questa etichetta venga applicata troppo spesso per compiere operazioni esclusivamente commerciali?

R. Non esistono romanzi generazionali inventati dagli editori. Esistono piuttosto degli scrittori che riescono a mediare le speranze e le delusioni di tutta una generazione, ma non come una operazione costruita a tavolino, bensì come un'esigenza. In questo senso *l'Educazione Sentimentale* di Flaubert è un romanzo sul fallimento degli ideali della generazione quarantottesca.

Quando ho scritto Cani sciolti (che verrà ristampato da Savelli), non pensavo ad un romanzo generazionale. È stato considerato tale solo successivamente perché diventato punto di riferimento di un'area legata al movimento.

D. Parlaci ora del tuo ultimo romanzo.

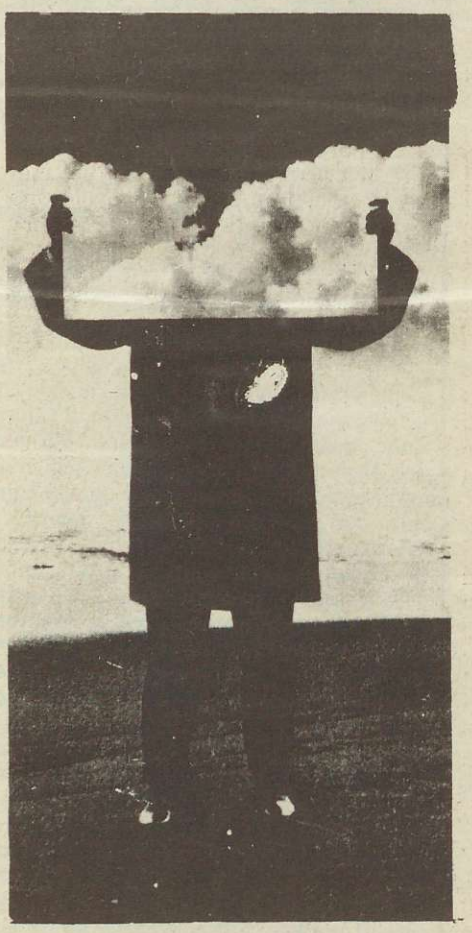
R. In realtà penso di essere uno scrittore che scrive sempre la stessa storia, come molti altri d'altronde. Non ho quindi scritto una storia molto diversa da quelle precedenti, ma in questo mio ultimo romanzo, pur muovendomi nella direzione sbrigliata, ironica di «Frecce avvelenate», credo di aver finalmente sciolto un nodo romanzesco che pensavo di non poter superare. La trama è presto detta: personaggio principale è un giovane laureato, precario, costretto ai più disparati lavori, a cui muore il padre. Ecco, tutto il romanzo ruota attorno alla rimozione di questa morte, morte di un personaggio di cui, non a caso, nel romanzo si parla poco. Voglio aggiungere che questo mio ultimo lavoro risente molto della mia esperienza psicanalitica riflettendo quello che vorrei chiamare il mio «edipo cittadino».

D. Quali sono gli autori che reputi tuoi, ai quali pensi di dovere qualche cosa?

R. È una domanda imbarazzante. Imbarazzante perché vivo, come altri della mia generazione, la crisi dei Maestri, anche perché i Maestri sono aumentati. Non a caso la mia generazione è quella che certamente ha conosciuto più Maestri di altre, sia pure in traduzione. Comunque sia, se avessi un Maestro, non ve lo direi.

«Mi hai sedotto senza seduzione, mi hai ingannato senza inganno, mi hai castrato senza castrazione. Cosa non hai fatto dei miei desideri, delle mie curiosità di bambino?».

«Non ho lasciato Lorenza per mettermi finalmente con te, per nascondere il capino tra le tue smagrite mammelle di vecchia. La mia aridità mi ha staccato da Lorenza e da te». (La stanza p. 46 e p. 82).



Dischi

Le teste parlanti prendono luce: l'ultimo dei Talking Heads

Maurizio Giuntoni

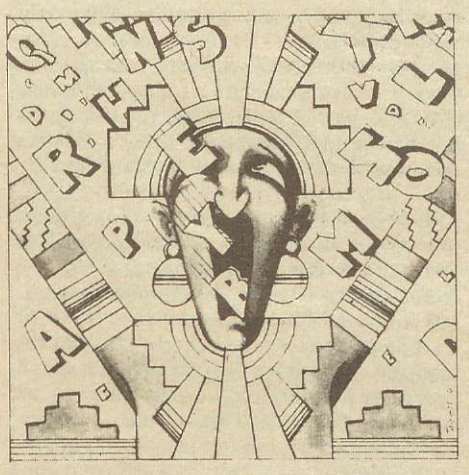


Immagine riflessa della realtà, guerra, computerizzazione, impossibile che diventa possibile, possibile che si confonde e sfuma attraverso l'irreale, e poi musica offensiva e piacevole, elementi di allucinante rarefazione metropolitana, coretti e ritmi dalle forti tinte «afro», tutto questo è «**Remaine in light**», ultimo 33 giri delle Teste Parlanti, i **Talking Heads**. La devastazione di valori della civiltà occidentale degli anni '80 ha prodotto l'ansietà della precarietà e lo spettro della catastrofe nucleare, non a caso, dunque, che alcune tra le menti più lucide dell'ultima metà degli anni '70 abbiano deciso di coniare una forma espressiva che rappresenti il sovraccarico («*The over load*») delle nostre preoccupazioni.

Alcuni segnali già li avevamo avuti con «**Fear of music**», album precedente testimone di un'ondulata mutazione, momento di passaggio tra il rock diverso e stimolante di «**More song abouth building and sood**», secondo album, intuizione dell'angosciata spiritualità del contemporaneo. Ma «**Fear of music**» mancava di un'omogeneità concreta, anche i testi erano abissalmente distanti l'un l'altro, con riferimenti drammatici come in «*Drugs*» (Droghe) e «*Life during wart time*» («Vita durante il tempo di guerra») e amene riflessioni iconografiche come «*Animals*» e «*Electric guitar*». Il trapasso è avvenuto, David Byrne (e i Talking Heads) da un lato, Brian Eno dall'altro, hanno raggiunto la simbiosi completa; il primo con l'esasperata definizione in senso alieno della sua voce, e la raffinatezza devastante delle sue pennate sulla chitarra, il secondo per il suo inserimento di ripetitivo romantico ricco di citazioni orientali e africane.

Qua e là riaffiora la società del 2.000, voci di computer imitate alla tastiera da Eno e Byrne, mentre il rock scandito dal basso di Tina Weimouth e dalla batteria di Cris Franz è ormai una necessità.

«*The great curve*», rytmh and blues a voci incrociate di Byrne, Eno e Nona Heltryx illuminato dal lancinante urlo della chitarra di Adrian Belew con spunti di rara bellezza.

«*Born bunches*» impietosa caricatura al potere e al governo, filtrate attraverso l'intelligenza di un «ritmo disco» snaturato fino all'inverosimile.

«*Crosseyed and painless*» inno della disperazione, della solitudine, dell'emarginazione morale.

«*Once in a life time*» (Una volta nella vita) sguazzante riflessione sul perbenismo e la monotonia.

«*Houses in motion*» eclettica mescolanza di suoni, di onde del nuovo rock, d'indianità, esplosione di novità con le puntualizzazioni al corno e alla tromba di John Hassel e la determinante influenza di Eno alle tastiere.

«*Listenning wind*» («Ascoltando il vento») robotizzazione del suono; dispersione di una essenza premonitrice di eventi terribili come in «*The over load*».

«*Seen and not seen*», vedendo e non vedendo una realtà «...e meraviglia se ti accorgi di aver fatto un simile errore».

I critici recensori sprecano complimenti sulle ultime uscite di vinile tanto che non si capisce bene se vale o no la pena di spendere le ottomila fatidiche.

Bene, in questo caso non c'è disonestà, nessuno mi ha pagato per dirlo, un disco così era tanto che lo si aspettava.

TALKING HEADS
«REMAINE IN LIGHT»
(Sire Record-SRK 6096)

Dischi

David Bowie, nel mostrar mostri maestro

Marco Carnevale

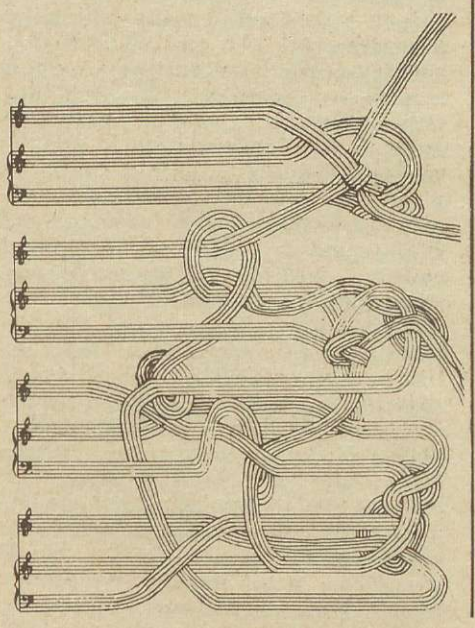
Conteso 'gigolò' nel film di Hammings, poi nientemeno che Uomo-Elefante in una fortunata success-story di Broadway («The Elefant Man» di D. Pomerance), **David Bowie** *insegue da alcuni anni le bizze del trasformismo, del tutto incurante degli sconfinamenti di campo artistico. Era ora che l'uscita di questo suo ultimo «***Scary monsters***» lo riportasse per un attimo all'ovile della musica incisa. 'Scary monsters', appunto; 'mostri allarmanti', per tramite dei quali Bowie torna a battere, con moltiplicate lucidità e concretezza, il tracciato che dai vecchi lavori di Brian Eno (penso soprattutto a «Here come the warm jets» e a «Taking tiger mountain by strategy») arriva fino ai Talking Heads.*

Mostri allarmanti, dicevamo; creature dell'estraniamento, figli indesiderati dell'immaginario atrofizzato, i mostri di Bowie - e i «super brividi» che provocano - si collocano al di qua della (ormai debole) frattura tra realtà e finzione, agiscono e spaventano in piena concretezza. E se questo è vero per la musica - costruita, tranne in un paio di episodi, su ritmi martellanti e affannosi, su un tappeto di suoni elettronici lacerati dalle diversioni di un inedito Robert Fripp, velocificato e parossistico - per i testi il discorso si fa ancora più scoperto: Bowie recita con voce «al neon» (Bolelli) frasi dure ed essenziali, in cui le immagini 'a respiro' aprono solo minuscoli squarci.

*Già, mostri allarmanti: la Moda («***Fashion***»), gli Adolescenti 'Psicodelicati' («***Because you're young***», con Pete Townshend alla solista), la Fine del Gioco («***It's no game***») scandita da una inquietante voce giapponese.*

Mostri allarmanti: una splendida confezione, un'incisione molto precisa, e, all'interno della busta, oltre alla lacca, un doppio foglio con tutti i testi. Mercemusica di gran classe, insomma: «Scary monsters» è un disco da ascoltare senz'altro e da leggere ben più in profondità di qualsiasi altro frutto della mala pianta del rock degli Ottanta, anni di mostri davvero «allarmanti».

DAVID BOWIE, SCARY MONSTERS
(Rca PL 13647, 1980).



Dischi

Una faccia dissolta dalla realtà: il nuovo volto di Peter Gabriel

Guido Cornara

Smessi da molto tempo i mostruosi fiorelloni, i prismoni montati sulla testa ed i mantelloni variopinti, l'ex animatore nonché unico individuo pensante dei Genesis di decadente memoria inforca tute plastificate alla Devo e con grinta inusitata sgomita per il suo posto al sole nella ormai foltissima schiera di critici/apologeti/cronisti del vivere cittadino (pardon: metropolitano) con annessi e connessi.

Stando alla sintomatica e bella copertina di questo suo terzo lavoro come solista verrebbe istintivo dedurre che l'interesse fondamentale del nostro si accentri sulla dissoluzione/liquefazione dell'individuo: vediamo infatti il suo volto disfarsi, come una statua di creta esposta al temporale. La nostra impressione è confermata quando ci dedichiamo all'ascolto; in uno degli episodi più convincenti, «I don't remember», si disquisisce di perdita dell'identità, della memoria (ovviamente), di controllo soffocante e burocratico... come si vede è tutta carne bella cotta e masticata, che se rende merito delle dichiarazioni programmatiche di Gabriel (meno mitologia e più concretezza), certo non depone a favore della sua originalità. Lo stesso discorso se si allarga lo sguardo ai temi complessivamente trattati: in «Lead a normal life» l'ambiente è un manicomio e la normalizzazione incombe; in «No self-control» l'individuo si aggira fra notti insonni e silenzi invincibili, e i freni saltano; in «Biko», altro brano estremamente significativo del nuovo corso, la tematica (scandalosa per l'esteta ed il nuovo critico di destra sempre a caccia di folletti) è indubbiamente concreta: l'uccisione di un Negro a Port Elisabeth, episodio di apartheid con relative cornamuse e canti tribali: siamo decisamente sul duro.

Altra musica invece se passiamo dal contenuto alla forma: la costruzione dei brani è solida ed intelligente, gli arrangiamenti estremamente studiati e giusti, l'elettronica funzionale a stravolgere voci e strumenti, la ritmica aggressiva e presente. Certo, la commozione, sempre in agguato, occhieggia da dietro l'angolo pronta a colpire (e a volte colpisce, come in «Family snapshot», il brano più 'Genesis' del disco), retorica e magniloquenza così intimamente connaturate alla sua voce pastosa non sono scacciate definitivamente, e ciò non si addice ai tempi ed ai nuovi gusti, che notoriamente richiedono freddezza, anzi glacialità.

Ma, impertinentemente, azzardiamo un'ipotesi: e se fosse proprio questo sottile, instabile equilibrio fra distacco e partecipazione, fra aggressività e intimismo, a conferire a Peter Gabriel quel minimo di originalità ed interesse che gli permette di non annegare inesorabilmente nel mare (banale ed ininteressante) del rock odierno?

PETER GABRIEL/PETER GABRIEL
(Charisma 9124 054, 1980)

Cinemautopia (2° parte)

Accadde con la TV

Paolo Vernaglione.

Certamente una delle funzioni dell'immaginario tecnologico è lo spostamento dalla percezione «normale» del mondo. E l'immaginario tecnologico, adesso, è una presenza individuale. Questo spostamento si attua nel film di Hal Ashby «**Oltre il giardino**» come slittamento progressivo dalla logica comune, ad opera del mezzo implicato nella lacerazione della naturalezza visiva e sensitiva della realtà: la televisione. Nel film di Ashby il protagonista, Chance, si colloca nell'orizzonte dell'alterità radicale al comportamento normale in base ad una regressione propria del mezzo grazie al quale sopravvive: la televisione. La fine della spettacolarità istituzionale coincide con la deformazione dei messaggi istituzionali, a favore di codici che si dispongono in un ambito «altro», di rottura discreta dell'ordine costituito della logica comune. Il comportamento di Chance è nella de-formazione all'infinito della pratica discorsiva, una regressione che accumula ogni immagine intuitiva scartata o censurata dal pensiero sociale, e dal suo sistema di messaggi. Vivere la televisione è il privilegio individuale di poter accedere a questa infinita de-costruzione della forma normale della vita, è la possibilità di espressione in un ambito al limite fra idiozia e iper-realtà. La forma che questo assume in Ashby è l'intersecarsi dei piani della rappresentazione (Chance il giardiniere si trova a colloquiare tranquillamente col presidente degli Stati Uniti. Il presidente rimane esterrefatto dalle proposte di Chance, credute allusive al risanamento dell'economia. Chance arriva quasi al governo della nazione). Il mezzo televisivo consente questo spostamento per la presenza in esso di una realtà de-costruita, azzerata di significati oggettivi, di strutture sotto le cose, e insieme per la presentazione di codici artificiali, omologabili all'infinito, ripercorribili in più direzioni. Il film di Ashby infatti si presenta tramite il viaggio del protagonista-giardiniere (già immagine di un'attività di limitata applicazione nello spazio della metropoli televisivamente omologata), come fine cosciente dello spettacolo della vita. A ciò non si sostituisce un immaginario visivo latore di senso, ma l'assenza propria del valore televisivo, la sofisticazione come funzione moderna del senso della vita, l'espressione diretta di un codice non-discorsivo, che preferisce i canali della rarefazione dei gesti e dei comportamenti per la propria ripetibile applicazione al reale.

Chance è questo. È il modo in cui l'immaginario televisivo, in quanto infinito decentramento dell'immagine comune della vita, si fa parte soggettiva in atto, infinito scambio simbolico di cui manca il referente nel reale, perché la televisione ne cattura il senso e, riproducendolo all'infinito, lo priva di significato e di applicazione. Nella figura Chance su piccolo schermo si attua l'operazione di salto continuo dai codici individuali e sociali di vita, mettendo fine al progetto di descrizione spettacolare del mondo, nella fiction narrativa. Chance cerca di spegnere la realtà che non gli piace tramite il telecomando. Nell'immaginario tecnologico l'attraversamento della realtà passa attraverso la sua registrazione. E le risposte ricorrenti del protagonista testimoniano della presenza di questo immaginario. «Mi rendo conto». «Mi piace guardare». L'immagine coincide col suo oggetto, senza alcuna intrusione di senso, come modo concreto di espressione dell'utopia tecnologica. Per questo «la vita è uno stato mentale».

Un'ambigua libreria. Chi apre quella porta

I 22 Novembre è stata aperta a Milano una porta sull'immaginario: chiunque desideri varcarne la soglia dovrà recarsi d'ora in avanti in Via Mac Mahon al numero 75.

LA PORTA SULL'IMMAGINARIO è il nome di una libreria in cui il pubblico potrà trovare tutto ciò che attiene alla sfera dell'immaginario, della fiction, del fantastico, dell'irreale, del misterioso, del magico.

L'idea di una simile libreria nasce dall'esperienza della Cooperativa UN'AMBIGUA UTOPIA che da quattro anni produce l'omonima rivista.

Pare un luogo comune affermare che viviamo nella fantascienza, nel fantastico, eppure ci stupiamo ogni giorno della plausibilità di tale affermazione. Accanto al mondo «reale», ne esiste un altro, fatto di immagini, nel quale ci troviamo immersi e coinvolti attraverso il cinema, la televisione, il teatro, la fotografia. E questo mondo «immaginario» è così strettamente legato a quello «reale» da rendere sempre più sovente impossibile la distinzione fra la realtà e la falsificazione, fra l'oggetto e il suo simulacro.

Poiché nella zona scarseggiano, se non addirittura mancano, le librerie, LA PORTA SULL'IMMAGINARIO cercherà inoltre di assolvere la funzione di libreria generale di quartiere offrendo novità anche non inerenti alla sua specializzazione.

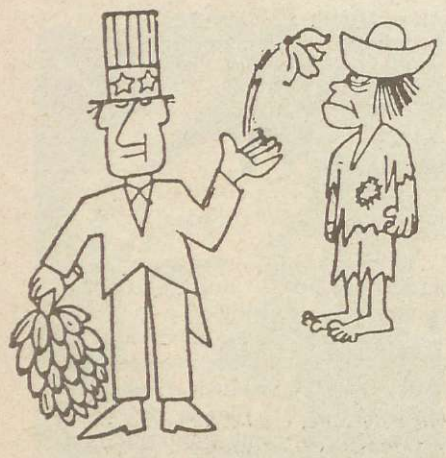
È prevista la programmazione di una intensa attività culturale con mostre, dibattiti e conferenze: l'inaugurazione coinciderà con la presentazione di una mostra fotografica sul fascino che i cartoni animati giapponesi, diffusi ampiamente dalla televisione ufficiale e da quelle private, esercitano sui bambini, dal titolo «ATLAS, UFO, ROBOT E I BAMBINI». LA PORTA SULL'IMMAGINARIO - Via Mac Mahon 75 - Tel. 325812

Influssi e refusi

Errata corrige, post-scriptum, nota bene: la seconda volta che il QdL ha pubblicato il numero di casella postale de «La tartana degli influssi» la rivista di poesia di Maurizio Maldini e Roberto Roversi, lo ha - involontariamente - sbagliato. Il numero esatto a cui inviare eventuali manoscritti di poesia è: CASELLA POSTALE 388-40100 Bologna. E in bocca al lupo.

E' nata Morgana

Si è costituita la Coop. culturale «La Morgana», interessata a cinema, letteratura, e relative problematiche. La sua casa editrice «Morgana edizioni» ha in corso di pubblicazione «Manoscritti - almanacco di narrativa». Per contatti, proposte di lavoro ecc. scrivere a: La Morgana, via della Ginestra II, Montevarchi (AR).



Con queste due pagine iniziamo ad occuparci di un problema di proporzioni gigantesche: l'alimentazione. E cominciamo analizzandone l'aspetto più macroscopico e drammatico: la fame nel mondo. Questione negletta dalla sinistra vecchia e nuova.
È indubbiamente merito dei radicali se questa questione entra a buon diritto tra le problematiche centrali cui la sinistra deve dar risposta se davvero pensa di dover trasformare l'ordine delle cose esistente.
Noi qui proponiamo un approccio sensibilmente diverso da quello proposto dai radicali. Anzi, un approccio decisamente critico verso proposte che rischiano di non uscire dal moralismo e da un assistenzialismo che, anche se portato al paradosso, non si mostra capace di colpire le radici vere del genocidio che si sta consumando verso masse sterminate di uomini, donne e bambini. Radici che vanno ricercate nel sistema di rapina e di sfruttamento selvaggio che i potenti della Terra, tramite le loro multinazionali, tramite la distribuzione delle briciole del banchetto alle varie borghesie locali, hanno instaurato su gran parte del cosiddetto «terzo e quarto mondo». Il problema, allora, non è essenzialmente quello di concedere aiuti in denaro, per lo più inadeguati e fonte di ulteriore arricchimento dei ricchi dentro i paesi poveri, ma di aiutare i popoli oppressi a contare sulle proprie forze, recidendo innanzitutto la dipendenza dai paesi imperialistici, il cui principale strumento è proprio il sistema dei prestiti, degli «aiuti». Annullamento di tutti i debiti verso le grandi potenze o verso le istituzioni finanziarie mondiali: questa può essere davvero una prima misura utile per cominciare ad affrontare il problema della sottoalimentazione nel mondo.

Quotidiano dei lavoratori
28-11-80

Intervista

La fame nel mondo è una tragica realtà a cui si aggiunge la farsa degli aiuti da parte degli stessi responsabili del genocidio

«Quaderni di controinformazione alimentare» è una rivista trimestrale che dal '76 rappresenta una sorta di «Di tasca nostra». Nata come espressione del Movimento studentesco di Agraria, è diventata una pubblicazione di analisi e di studio di tutto ciò che riguarda direttamente e indirettamente il «sistema alimentare». Abbiamo intervistato due redattori della rivista: Gianni Di Domenico e Andrea Gaifami.

Fame, sviluppo, in che modo si intrecciano e che definizione è possibile darne?
Andrea — L'Onu ha una «classifica» delle nazioni a seconda del prodotto nazionale lordo e se questo è sotto i 125 dollari (nel '72) la nazione è sottosviluppata, oppure ancora è sottosviluppata se l'incidenza dell'industria manifatturiera è inferiore al 10% nella determinazione di questo PNL. Ora è chiaro che questo è voler ricondurre a degli schemi prefissati una situazione in realtà molto più dinamica che si diversifica enormemente anche all'interno degli stessi Stati. Il prodotto nazionale lordo del Brasile, ad esempio, sappiamo che non è molto alto, mentre alte sono le differenze tra i contadini della Pampa o quelli delle Favelas di Rio e l'alta borghesia o i generali brasiliani. Quello che rifiutiamo è definire il sottosviluppo sulla base del Pnl o dal punto di vista della mancanza d'industrie, perchè anche in Stati del terzo mondo l'agricoltura è ancora la fonte primaria di reddito e lo sarà ancora per molti anni. Non si vede perchè il nostro modello industrializzato debba essere il migliore.

Per quanto riguarda la definizione di «fame» il discorso è analogo. È difficile definire con dei parametri fissi la fame, sia perchè le necessità e le abitudini alimentari sono estremamente diverse da paese a paese, sia perchè le attitudini alimentari sono varie anche all'interno degli stessi paesi; per cui, al limite, bisognerebbe fare una media, difficile a farsi anche per la difficoltà di comunicazione che quasi sempre esiste all'interno di questi paesi, per cui è quasi impossibile fare un campionamento uniforme che dia dei risultati paragonabili su scala mondiale. Dopo di che bisognerebbe vedere se essere affamati vuol dire non avere una quantità di cibo tale da mantenersi vivo o un apporto di cibo tale da garantire la resistenza alle malattie, tipo la lebbra che colpisce soprattutto chi è denutrito; oppure usare il concetto di malnutrizione come concetto più vasto includendo quindi le storture della nostra alimentazione.
Gianni — Dentro i paesi del terzo mondo bisognerebbe fare delle differenze che sono abbastanza consistenti, per esempio in Sudamerica alcuni paesi sono da considerarsi decisamente non appartenenti al terzo mondo per quanto riguarda perlomeno i programmi e i progetti di sviluppo che possono avere e anche per la condizione di parte della popolazione. Il Brasile, ad esempio, è un paese abbastanza industrializzato con una grossa diversità tra le classi, dove ci sono davvero i ricchi e i poveri. Se noi guardiamo i poveri abbiamo un'immagine tipica da paese sottosviluppato mentre in realtà l'intervento delle multinazionali è preciso, c'è la Fiat, ci sono tutte le multinazionali alimentari in Amazzonia ecc. Dentro il Sudamerica c'è anche l'Argentina che, tanto per intenderci è un paese che esporta carne, c'è il Cile che per alcuni prodotti - che non sono solo il rame - ha una sua consistenza economica. Ovviamente questa cosa è strettamente legata al tipo di regime che c'è, questi regimi sono militari, totalitari, che mantengono, attraverso la repressione, la possibilità di avere manodopera a basso costo. Non si può, dentro l'America latina paragonare paesi come Brasile, Cile e Argentina, la stessa Bolivia in parte, con paesi come il Guatemala, l'Honduras, il Nicaragua; questi vanno realmente considerati paesi del terzo mondo, paesi in condizioni abbastanza disastrose. Anche l'esempio del tipo di governo è indicativo: mentre in Nicaragua noi avevamo Somoza, un tipo di governo da anni '60 cioè un individuo e la sua famiglia che controllavano oltre l'80% dell'economia, in Brasile o in Cile abbiamo un regime forte, totalitario però con una borghesia locale radicata, funzionante, legata alle multinazionali occidentali ecc. Lo stesso discorso credo che valga nell'Africa, nell'Asia anche se qui il problema è più per aree di influenza. Ad esempio tutti i paesi produttori di petrolio non si può assolutamente dire che siano paesi con problemi di carattere economico, poi anche lì dentro ci sono delle sperequazioni incredibili nella popolazione.

Dopo la fine della colonizzazione, soprattutto in Africa e in Asia si è avuto la fine dell'intervento politico diretto da parte dei governi colonizzatori, però nella maggior parte dei casi è rimasto il sistema delle multinazionali. Rimane quindi saldissimo il rapporto di dipendenza tra Occidente e terzo mondo. Che rapporto, più precisamente, esiste tra le multinazionali dell'alimentazione e il terzo mondo?
Gianni — Noi dobbiamo partire da un tipo di presupposto: negli anni '60 la multinazionale è quella tipica da letteratura cioè la repubblica delle banane, il supersfruttamento da negrieri. Quindi abbiamo il Somoza di cui parlavamo prima. Ora, in vent'anni di storia, di lotte di liberazione molti paesi sono arrivati anche a emanciparsi. L'intervento delle multinazionali dentro questi paesi però, tu dicevi, non è cessato. Io credo che bisogna fare due considerazioni: una è che mentre prima le multinazionali alimentari - anni '60 - erano ridotte di numero e strettamente legate a settori produttivi specifici - banane, cotone, caffè -, adesso sono vere holdings. Noi troviamo che tra le prime multinazionali mondiali ci sono nomi come questi: Unilever, Volkswagen, Mitshubishi, Liquigas, nomi che non sono direttamente legati alla produzione agricola o a quella alimentare ma che detengono l'intera catena che va alla distribuzione, ai supermercati. Nelle prime cento multinazionali la maggior parte sono a capitale americano e canadese. Ce n'è solo qualcuna europea e giapponese. Il 99% sono a capitale americano, canadese o misto. L'intervento delle multinazionali è però diversificato. Innanzitutto si è ampliato il campo per cui dalle banane, dal cotone e dal caffè ora cominciano ad avere il controllo della carne, ortaggi, fiori, frutta di vario genere. Inoltre le multinazionali si fanno portatrici di tutto, della tecnologia, dei mezzi di produzione - dalle macchine alla catena di distribuzione - dei trasporti, della scuola- quadri- dirigenti. C'è un intervento che è sempre di sfruttamento di questi paesi, fatto in modo più intelligente. Si cerca l'accordo con i governi locali legando attorno alla multinazionale una borghesia locale, costruendola proprio, creando quadri tecnici, prendendo giovani mandandoli all'università americane a studiare. In più ancora c'è il fatto che queste multinazionali coi grandi nomi che le controllano - fondazione Rockfeller, fondazione Ford - sono poi quelle che coi loro uomini gestiscono la Fao, l'Unicef o le Commissioni speciali dell'Onu o la Banca mondiale. Quindi se non ci arrivano attraverso accordi locali ci arrivano attraverso la Fao.

Ci sono dei casi di paesi in cui esiste il problema «fame» e nello stesso tempo avviene l'esportazione, da parte di multinazionali, di prodotti alimentari?
Gianni — Avere dei dati è molto difficile. Ci sono aspetti clamorosi della produzione di garofani in Colombia, di asparagi in Messico che non sono assolutamente commercializzati in questi paesi se non in piccolissime percentuali proprio perchè sono prodotti in questi paesi dove la manodopera ha un costo molto più basso.

Cioè si impiantano produzioni in paesi nei quali queste produzioni non corrispondono per niente alle abitudini alimentari della popolazione, e quindi non si cerca neanche di creare un mercato interno.
Gianni — Nel Senegal la fascia del Sahel, che viene presentata come la più disastrata perchè c'è un'avanzata del deserto a causa delle capre che strappano le radici consentendo alla sabbia di avanzare sempre più a sud, vede la presenza delle multinazionali, tipo la Bud Autle che si è piazzata giusto in Senegal per una produzione di ortaggi e frutta esotica che poi viene esportata tranquillamente a Parigi, Stoccolma o nel nord Europa dove queste delicatezze possono venire solo dall'estero. Questo dimostra che il problema potrebbe essere affrontato anche nei singoli paesi senza far ricorso a tecnologie strane perchè, se pure bisogna ammettere che bisogna usare impianti costosi a goccia o comunque tecnologia agricola avanzata per produrre melanzane in pieno deserto, non vi è certamente la stessa difficoltà produrre arachidi o miglio che sono appunto i cibi tradizionali di queste stesse zone. Cibi tradizionali che chiaramente non risvegliano l'attenzione di alcuna multinazionale perchè servirebbero proprio alle popolazioni che lì ci vivono.

Altro tipo di intervento delle multinazionali è quello di farsi assegnare dalla nazione un posto - magari extra dogana - dove, con la scusa di fornire un salario fisso alla popolazione, sono libere di impiantare la produzione che vogliono e di controllare direttamente - quindi al di là di ogni legge dello Stato - con una propria polizia e propri ordinamenti, una determinata piantagione, una determinata industria, dove producono capitale che poi esportano perchè non conviene in ogni caso reinvestire il capitale prodotto nello Stato.

Sotto il falso aspetto di garantire un salario ai contadini della zona che vanno a lavorare, in realtà queste imprese si garantiscono dei prodotti a basso costo che poi vengono commercializzati sui mercati occidentali ai prezzi dei mercati occidentali. Questo è il nuovo tipo di colonialismo, che si diversifica da quello dell'800 solo per i mezzi più fini con cui avviene lo sfruttamento del terzo mondo da parte delle multinazionali.

Parliamo della Fao, dell'Unicef.
Gianni — Queste organizzazioni sono strettamente legate all'agro industria. Ad esempio Lester Brown, questo luminare del problema fame che è riconosciuto universalmente come uno scienziato capace, documentato, che lancia teorie (discutibili), è uno cresciuto nella fondazione Rockfeller, tanto per intenderci, ed è un esperto della Fao e delle Commissioni di sviluppo. Gira da un posto all'altro, produce testi (come «Di solo pane» che è una specie di Bibbia sul problema fame) però questa sua collocazione gli impedisce di avere posizioni chiare, oltre ai principî che possono anche essere condivisibili, ma il problema è che poi tutto è gestito dalla Fao o dall'Unicef. Chi poi dà il finanziamento è la Banca Mondiale e a questo punto si intersecano diversi interessi.

Quanto spendono i paesi industrializzati per sostenere queste istituzioni?
Andrea — I paesi danno alla Fao un contributo proporzionale al loro reddito nazionale. L'Onu ha recentemente proposto che la percentuale sia dello 0,7% del prodotto nazionale lordo. Di fatto risulta che tutti danno molto di meno tranne i paesi dell'Opec che investono direttamente nei paesi arabi una cifra molto maggiore, che si avvicina all'1,5%. Mi sembra che per quanto riguarda la Fao non si possa non parlare della «Rivoluzione verde» promossa dalla Fao stessa, «rivoluzione» che è stata un vero disastro. Introduzione di nuove varietà ad alto rendimento, selezione genetica per la resistenza alle malattie e cose simili si sono risolte nell'espropriàzione della terra da parte di latifondisti che erano gli unici ad avere il capitale necessario per introdurre le tecnologie appropriate per la coltivazione di queste varietà che richiedono diserbi, fertilizzanti, trattori, impianti di irrigazione che in pochi possono permettersi. Questo ha creato nuovi latifondi, ha allontanato i contadini dalla terra, ha creato una nuova stratificazione sociale dove prima non c'era o era meno accentuata. Nell'ambito della stessa Fao si cerca di recuperare dicendo

che è stato un errore che però è rimasto. Ciò che noi cerchiamo di rilanciare sull'onda di ciò che è stato proposto da un gruppo di studiosi all'ultima conferenza mondiale della Fao, è proporre che ogni Stato faccia un'effettiva riforma agraria in modo da garantire a tutti i contadini l'accesso alla terra. Nell'ambito della Fao questa risoluzione non è passata. La soluzione sta proprio qui: dare la terra a chi la vuol coltivare, permettergli di produrre beni alimentari di prima necessità che gli garantiscano la sopravvivenza.

Esistono esperienze che si sono mosse in questa direzione?

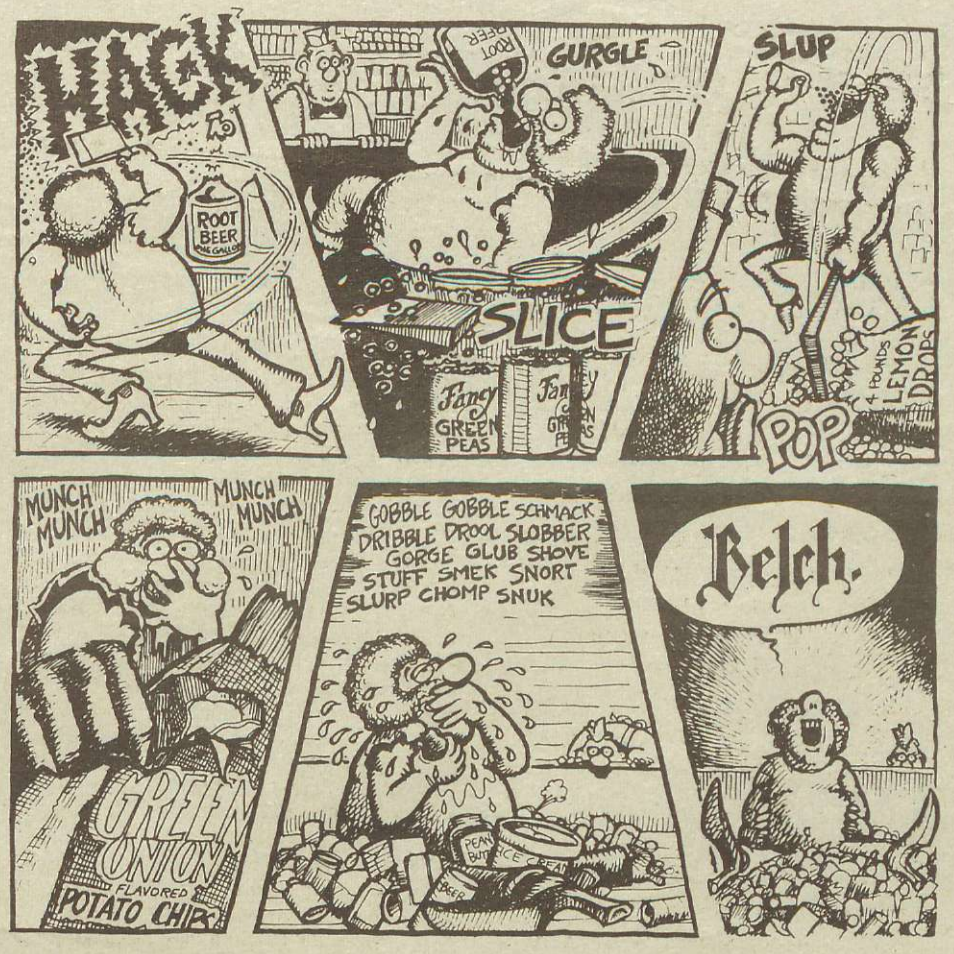
Andrea — Della Cina ormai tutti ne hanno sentito parlare e la Cina è l'esempio classico di un paese che non si è evoluto col nostro modello e ha saputo garantire la sopravvivenza ad una popolazione che è pari ad un quinto di quella mondiale. Un altro esempio che noi abbiamo citato nei «Quaderni» è quello della Tanzania, dove si è cercato, con una politica di rigido non allineamento, al limite dell'autarchia culturale, di uscire dal circolo vizioso della miseria, spezzandolo dall'interno con le forze di cui la gente dispone primariamente: con il lavoro, con la terra. Non è con input di denaro che si risolverà il problema, dice il presidente Nyerere. Lo Stato ha così nazionalizzato la terra affidandone la coltivazione ai villaggi che si organizzano sotto forma di cooperative. Oltre alla cooperativa ogni famiglia dispone di un pezzo di terra. Alla fine dell'anno il pezzo comune che è stato lavorato da tutte le famiglie dà un prodotto che viene diviso tra tutti, compresi quelli che non hanno potuto lavorare perchè anziani o handicappati o donne con tanti figli da curare. Il sovrappiù viene commercializzato direttamente da un'organizzazione regionale dello Stato e il denaro serve come capitale per investimenti successivi che possono essere un negozio all'interno del paese o un impianto di acqua potabile, la scuola o il miglioramento di una strada che porta al capoluogo del distretto. La Tanzania, che è indipendente da 20 anni, usa questo «sistema» dal '67 e oggi il 40% dei villaggi ha l'acqua potabile e quando si dice villaggio si dice poche case con intorno niente. Certo ci sono difficoltà a contare sulle proprie forze. È il caso del crollo di prezzo della sisa, che è la principale esportazione tanzaniana, perchè si vanno affermando le fibre sintetiche. È il caso della produzione di una varietà di caffè poco apprezzata sui mercati mondiali. È il caso dei chiodi di garofano.

Ritorniamo al problema fame nel suo aspetto più drammatico di intere popolazioni sterminate dall'inedia. Dove il problema è intervenire subito; che risposte dare?

Gianni — Buona parte di questi paesi sono ricchi di materie prime e si potrebbe dire che le multinazionali agroalimentari si comportano come società minerarie: estraggono questo prodotto e se lo portano via. Questo è il primo dato di fatto. Sussistono poi oggettivamente delle condizioni di disagio, di mancanza di industrializzazione, di non sviluppo delle comunicazioni ecc. Sul problema degli aiuti nessuno ci sputa su, è chiaro. Il problema è di vedere innanzitutto che tipo di aiuti. Uno può anche dare migliaia di miliardi prestandoli, così che questi paesi poi debbono pagare dei debiti. Questo è un primo livello di aiuti negativi. L'altro livello è quello di esportare in questi paesi la tecnologia occidentale. Faccio un esempio: se in un paese è difficile l'irrigazione è assurdo imporre di coltivare mais per il quale l'acqua è indispensabile. Più giusto sarebbe destinare fondi che studino l'aridocultura in queste zone con poca acqua. L'altro problema è questo: questi aiuti a chi vengono dati? Se gli aiuti vengono dati alle borgesie locali queste li useranno come sempre, creando maggiore disparità tra ricchi e poveri. Per questo quella dei radicali è una boutade, non è tanto la quantità di denaro che viene data bensì per che cosa viene data, a chi viene data. Il condono dei debiti di questi paesi invece potrebbe essere un passo positivo. Noi dobbiamo puntare all'autosufficienza di questi paesi, se in un paese si coltiva miglio non si capisce perchè gli viene imposto di coltivare asparagi o garofani. Bisogna fare in modo che le produzioni abbiano il massimo di resa per poterle commercializzare, questo non è affatto un discorso rivoluzionario, ma da borghesia illuminata. Questi paesi non riescono a godere neppure i frutti che vengono prodotti sul loro territorio, questo è il problema. Per questo da parte nostra c'è una critica feroce alle proposte radicali, non tanto perchè è sbagliato dare gli aiuti, quanto perchè in fondo la loro ci sembra una cosa pubblicitaria.

Realtà e mistificazioni

Dietro i bambini denutriti



di Gianni Di Domenico

Intervenire nel merito del problema «fame nel mondo» non vuol dire parlare solo di fame, ma soprattutto tenere presente che ci si trova di fronte ad interessi economici, politici e sociali di vaste proporzioni; la politica di rapina portata avanti per anni dalle multinazionali e l'esportazione di tecnologia da parte occidentale hanno ormai dissanguato le economie di molti paesi. Pesante indebitamente con l'estero, espropriazione culturale, trasformazione imposta di usi e tradizioni, propaganda martellante del mito dello Occidente: questa è la situazione in cui si trovano le popolazioni di molte nazioni del terzo mondo, che potranno cominciare a risolvere i problemi della fame solo se riusciranno a tirarsi fuori dal neocolonialismo e cominceranno a prospettare un piano di sviluppo autonomo.

Proprio per mascherare questa realtà, gli organismi internazionali (FAO, UNICEF, ONU), legati alle agroindustrie, tendono a rimarcare solo l'aspetto più drammatico della situazione; dagli organi di informazione, compresi quelli «democrati», riceviamo soltanto immagini pietose di bambini denutriti e dati scandalistici, mentre il problema non viene mai affrontato nei suoi termini reali.

Limitarsi ad osservare che in alcuni paesi la disponibilità di beni alimentari non è a volte neppure sufficiente a garantire livelli minimi di sopravvivenza, vuol dire non avere nessuna volontà di cambiare l'ordine delle cose ed accettare di fatto la politica dei blocchi e la leadership occidentale. Si è certamente in malafede quando si fa un uso scandalistico dell'aumento del prezzo del greggio e si lanciano strali feroci contro i paesi dell'OPEC, mentre si tace sul fatto che quei pochi paesi in grado di esportare generi alimentari (USA, Canada, Germania O.) esercitano ricatti politici ed economici enormi nei confronti degli altri paesi, che non sono solo quelli del terzo mondo.

La sinistra e la «fame»

Non possiamo non convenire con Tito quando disse che «la sicurezza nel mondo, la pace, la stabilità non si possono realizzare senza radicali mutamenti dei rapporti politici ed economici internazionali nei quai, oggi, i paesi in via di sviluppo sono esposti alla disuguaglianza e alla discriminazione» (L'Avana, settembre '79). Il problema è poi quello che tutti si dichiarano d'accordo con pronunciamenti di questo tipo, ma in realtà non fanno nessun passo o atto concreto in questa direzione, ad eccezione dei tentativi di qualche paese veramente non allineato

Su questo terreno la sinistra sconta anni di ritardo storico e culturale e di scelte politiche profondamente sbagliate, lo si è visto chiaramente sia in sede parlamentare, durante il dibattito sulla fame del gennaio 1980, sia in sede di parlamento europeo nel settembre scorso.

Da parte socialista si è ormai definitivamente accettato l'ombrello della NATO e la linea craxiana non offre certo prospettive in positivo; lo stesso PCI ha delle posizioni poco incisive, che si limitano ad enunciazioni di principio, spesso condivisibili, ma non smuovono nulla degli attuali equilibri internazionali.

Basti ricordare che al Parlamento europeo il lavoro di una commissione appositamente costituita per approfondire il problema della fame ha avuto come relatore un deputato comunista (l'italiano Ferrero) e, dal dibattito che ne è scaturito, la «Risoluzione Ferrero» è stata approvata da tutti i gruppi ad eccezione di radicali e demoproletari (4 voti): è facile immaginare la chiarezza e l'incisività di una proposta votata da uno schieramento politico così disomogeneo.

Le proposte del Partito Radicale

Questi fatti mostrano un'incapacità di analisi e di proposte autonome da parte della sinistra storica, che si muove completamente in una logica occidentale in cui possono apparire rivoluzionarie persino le ipotesi di Willy Brandt. D'altronde, mentre l'ONU proponeva ai paesi ricchi di devolvere lo 0,7% del proprio PNL in aiuti ai paesi poveri, la risoluzione del parlamento europeo «auspica» una quota dello 0,1%: mentre cioè si fa un grande battage sul problema «fame», nei fatti si verificano degli arretramenti.

Lo stesso Partito Radicale, che tanto merito ha avuto nel sollevare il problema e porlo in tutta la sua drammaticità all'opinione pubblica, non riesce ad uscire dalla logica dell'assistenzialismo e non affronta il nocciolo della questione, limitandosi nelle sue analisi agli aspetti scandalistici senza toccare le questioni strutturali; addirittura prospettando un appoggio esterno al governo Forlani, al tempo della sua costituzione, in cambio di 5000 miliardi investiti per la fame. Vi è da una parte radicale la convinzione che il problema «fame e sottosviluppo» si risolva con gli aiuti economici, magari stornando il 5% delle spese militari, senza però porsi il problema della destinazione e dell'utilizzo reale di questi fondi.

È tutto da dimostrare che esportando tecnologie avanzate e legandosi alle borghesie dei paesi del terzo mondo si operi realmente per la pace e il disarmo. Gli aiuti economici potrebbero rivelarsi utili se servissero allo sviluppo di una ricerca in campo agricolo legata alle tradizioni ed alla realtà dei paesi cui vengono destinati, se favorissero campagne di alfabetizzazione, se potessero garantire un freno all'inurbamento, attraverso migliori condizioni di vita delle popolazioni rurali, se cercassero di riequilibrare il rapporto città-campagna: se cioè si muovessero in un'ottica completamente diversa dall'attuale e tesa a favorire lo sviluppo autonomo e l'autosufficienza dei popoli oppressi.

Ben lontani dall'idea di cambiare l'ordine delle cose, i radicali hanno avanzato tre proposte per la risoluzone del problema «fame» che rasentano il ridicolo. Dapprima, per bocca di Emma Bonino, affermano che la fame si risolverà attraverso una grande mobilitazione dell'opinione pubblica che riesca ad imporre questo tema ai politici: saranno poi loro a risolverlo!! Poi propongono che ogni nazione ricca ne adotti una povera, ipotizzando un patto di ferro tra governo locale e minoranze oppresse per garantire un'equilibrata distribuzione degli aiuti. Infine, dimostrando scarsissime conoscenze scientifiche, lanciano una campagna di «denutrizione» volontaria per offrire alle popolazioni povere il sovrappiù della nostra alimentazione abituale. Neanche la Chiesa cattolica, che tanto potere politico e ideologico, oltrechè economico, esercita nel terzo mondo, è mai arrivata a simili proposte, che suonano come una presa in giro per chi vuole ancora battersi contro la divisione in blocchi del mondo, contro l'imperialismo, per l'autodeterminazione dei popoli.

Che fare?

Non è per fare polemica spicciola che mi sento di portare queste critiche alle proposte radicali, ma piuttosto per una necessità di chiarezza tra quelle forze che dichiarano essere in prima fila nella battaglia per nuove conquiste sociali. Su questo terreno bisogna fare una scelta precisa: o si ha il coraggio di uscire dal quadro delle «compatibilità», facendo uno sforzo di analisi per produrre proposte originali o non si riuscirà a smuovere nulla dei rapporti internazionali, limitandosi a denunciare situazioni drammatiche e a lanciare proposte improntate ad una logica assistenzialistica. Su questo terreno le forze della nuova sinistra scontano un certo ritardo culturale e si trovano quasi nell'impossibilità di fare analisi precise e di esprimersi in modo originale. Del resto anche la confusione del linguaggio testimonia una carenza di dibattito nella sinistra: i termini «sottosviluppo» e «in via di sviluppo» vengono raramente usati a proposito, sebbene non abbiano concettualmente lo stesso significato; si accettano le categorie imposte dagli organismi internazionali, per cui esiste ormai un «terzo» e un «quarto» mondo; si accetta una divisione nord-sud del mondo senza preoccuparsi del fatto che la divisione passa anche all'interno delle nazioni, siano esse del nord o del sud, tra sfruttati e sfruttatori, tra minoranze oppresse ed emarginate e borghesie arricchite e legate all'imperialismo.

Sembra comunque che qualcosa stia cambiando e che alcuni settori della sinistra (riviste, studiosi) comincino a rapportarsi in modo meno superficiale al problema della «fame», con tutte le sue connessioni. Da un'intervista rilasciata da Mario Capanna ai Quaderni di Controinformazione Alimentare traspare l'evidente necessità di un ripensamento critico e di un approfondimento di queste tematiche; peraltro viene fatta una proposta di «condono» dei debiti ai paesi poveri che finalmente si muove nel senso di favorire tentativi e progetti autonomi di sviluppo dei paesi del terzo mondo, anche se va considerata come un tampone per una situazione a dir poco grave.

Un governo latitante ha lasciato morire la gente sotto le macerie. Evitiamo che ci rubi anche sopra